IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

IL
CONVITO
DI
DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

CRITICHE E DICHIARATIVE

DI

FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI

MODENESE

E D' ALTRI

MODENA

NELLA TIPOGRAFIA CAMERALE

MDCCCXXXI.

A Sua Eccellenza

Il Chiarissimo Signor Marchese

Gian Giacomo Trivulzio

L' EDITORE

FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI

Quando V. E., ristrettasi colla dotta compagnia del cav. Vincenzo Monti e del signore Gian Antonio Maggi, ebbe l' animo in opera alla restaurazione del Convito di Dante Allighieri, Ella si dovette godere una ben viva giocondità, siccome è proprio dell' uomo quando e' riduce in atto le sue potenze, e tanto più quanto elleno sono più e migliore parte di lui. Certamente poi tutti gl' italiani n' ebbero una grandissima soddisfazione, come di cosa che compieva un tale desiderio, quale generalmente si dovea sentire da ciascuno di ricuperare una quasi perduta scrittura di Dante Allighieri, la quale anche si sapeva altamente

lodata da Giovanni Villani (1), dal Boccaccio (2), dal Salviati (3) e da altri; in questi tempi, dico, quando già sono per tutta Italia spregiate e abbominate le triste e poverissime e fastidiose forme di straniere favelle, che i nostri padri sventuratamente s' erano lasciati condurre a disposare co' loro concetti, in cambio delle caste e mirabili e compiutissime bellezze della propria. Ma l' opera che ci dovea rimettere nel bello ed onorevole possesso di quella antichissima prosa illustre, ch' era venutaci stranamente guasta e quasi in tutto disutile, fu opera inverso sè piena di grandi e non ordinarie malagevolezze. Le quali forse furono desse ch' ebbero spaventato, per tacer di tanti altri, il medesimo Tasso, che nelle postille al testo, pubblicate da V. E., si vede volto sempre in tutt' altro che nelle storpiature: certo poi ch' elleno in ben pochissime parti non resistettero al Biscioni, a mons. Dionisi ed al conte Perticari, i quali sopra di loro cimentarono gl' ingegni e gli studi niente in vero comuni. Ora a me piace alquanto di ragionarle, prima agli altri, perocchè egli debbono conoscerle tutte e bene a fine di potere accompagnare convenientemente la grandezza della gratitudine al debito ch' egli hanno con V. E.; e ragionarle pure all' E. V., perocchè forse non gliele permise bastantemente di conoscere la prepotenza delle forze che Ella si trovò per superarle; ed è pur bello che al presente, ritornando come indietro il guardo

(1) *Stor. Lib.* 9. CXXXIV.
(2) *Vita di Dante. Firenze* 1723. *facc.* 260.
(3) *Avvertim. della Lingua ecc. Vol. I. lib.* 2. *cap.* XII.

sopra di loro, le prenda l' animo un novello e saporosissimo diletto.

Qui in primo luogo è da porre che il Convito fu opera abbandonata dall' A. molto di qua dal mezzo della sua composizione, o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo, che il Boccaccio nol seppe definire (1). Essa scrittura adunque passò ai posteri forse in un esempio unico, e questo, come a me par di vedere, pieno di cassature e di parole accavallate e di sopraggiunte, quali nel margine quali nel corpo del dettato, e con abbreviature ed omissioni, come si vede avvenire troppo di leggieri quando la mano si studia affannosamente di seguitare il rapido corso del pensiero. Quinci vennero poscia gli amanuensi a trarne i pochi esemplari che dovettero essere desiderati; ed in quel fatto, ingegnandosi ciascuno, al poco lume del suo discernimento, di mettere nella migliore disposizione quelle membra sì scompigliate, e talvolta anche attentandosi di supplire i mancamenti reali od immaginati, ridussero la cosa a disperata. Ora dunque si voleva quasi divinando ritrovare, anzi diseppellire la vera e primitiva sentenza, cavandola di sotto il vario rovinio delle parole ne' varii testi che ci sono pervenuti. E se il libro fosse stato di genere narrativo o prudenziale o esortatorio o di quale altro argomento per sua natura dimestico e piano, pure avrebbe bisognato nell' imprenditore molto ingegno, molta dottrina e moltissima prudenza. Perocchè in quella maniera di lavori è necessario quasi deporre il modo

(1) *Vedi, Vita di Dant. a facc. 260.*

dell' anima propria, e conformarla al modo dello Scrittore che si toglie ad emendare; cioè a dire, tenere perpetuamente il rispetto nella sua indole, ne' suoi studi, nelle sue opinioni, ne' suoi tempi, nel fine al quale indirizzò l' opera sua, ed ancora nel valore naturale e nella sicurezza del suo intellettò. Allora solamente è lecito cercare quello ch' egli nel dato punto del ragionamento abbia potuto dire; anzi più veramente quello che e' debba avere detto. Il che prima di bene assicurare vuole assai prove; perocchè spesso si darà tal cosa che guardata sola mostrerà ottimamente sostenersi, ma poi bene riconsiderando da cima a fondo l' ordine e il nodo di tutte le altre circostanti, sarà conosciuta meno probabile e forse inconveniente. E poniamo trovata ed assicurata la sostanza della cosa, e ancora non è fatto tutto; ma rimane, con esso tutte le medesime cure, da eleggere la espressione intra le molte che quella medesima cosa rendono, massime in questa nostra ricchissima e variabilissima lingua italiana. Nella quale ultima parte, secondo me, procede molto lodevolmente quegli che scomponendo e ricomponendo per diverse forme, senza trasporre, gli elementi della scrittura, ne trae fuori così il suo desiderio, con solo tanta o appena con qualche altra leggerissima alterazione. Ora se tutto questo sarebbe stato necessario in uno scritto di composizione semplice e piana, come è detto, quanto non doveva essere di più, se il libro era di materie da sè altissime d' amore e di filosofia? Quanto, se esse erano trattate da Dante Allighieri, il quale, secondando l' indole del suo ingegno, si piacque

singolarmente delle cose elevatissime, ch' e' prendeva sempre a rappresentare ne' momenti più riposti dell' essere loro, e quasi nel più bel colmo della loro entità? E massimamente nel Convito, dov' egli iva appostando le sublimità più difficili, a fine che la meraviglia la quale così sarebbe negli animi eccitata, ponesse come un ristoro al danno che si vedea patire ne' giudizii de' volgari, dopochè, sotto la perfida e cruda tirannia di Carlo di Valois, egli pure s' era trovato del gran numero di quegl' illustri, i quali, come scrive Dino Compagni (1), andarono stentando per lo mondo chi in qua chi in là. La qual ragione di difficoltà non è già posta qui per conghiettura, ma l' abbiamo per aperta e lunga confessione dell' Autore istesso (2): ciò che è tanto più giustamente notabile, quanto che non si potrebbe affermare così di certo nemmeno della divina Commedia; la quale pure ha faticato per la sua intelligenza i tanti ingegni e fatica tuttavia sempre gloriosamente. Per le quali tutte condizioni che convenivano particolarmente nel Convito, ogni intendente e savio concederà, io stimo, di buona voglia che le forze ristoratrici si domandavano nell' intensione straordinarie. Che sarà dunque se per un' altra condizione ancora, che il Convito tiene in comune con quasi tutte le opere de' nostri antichi, esse forze non potevano non essere punto men grandi anche nella estensione? A' tempi che seguitarono il secolo decimo secondo, e furono come l' aurora della civiltà, le

(1) *Cronaca fiorent. L.* 2.

(1) *Vedi tratt.* I. *cap.* III. *facc.* 13, *e seguenti.*

parti dell' umano sapere generalmente erano bambine, e portavano insieme una certa somiglianza delle fattezze esterne, siccome quasi sorelle generate dalla maravigliosa anzi stupenda mente d'Aristotile. Il quale ancora, s' io non m' inganno, le guardò, com' era possibile, meno dalla parte alta, ond' elleno si disgiungono per troppo lunghe ramificazioni, che non dalla parte del fondo, laddove in certo modo si vanno riducendo in poche unità. Conseguentemente potevano allora per avventura gli studiosi con ardire non ismoderato, coltivare tutte le scienze ad un tempo; anzi, chi pone bene mente, pare ch' eglino si credessero non potere essere tenuti sapienti, se ad ogni passo non mostravano di padroneggiarle tutte compiutamente. La quale comodità seguitò forse a durare tutto il secolo decimo settimo; quando avvenendo generalmente il felicissimo riconoscimento de' principii veri di filosofia naturale, e crescendo tuttavia la luce del vivere civile, seguitò che elleno crebbero di numero, e quasi del pari si levarono tutte sublimi e giganteggiarono. D' allora innanzi fu fatta necessità agli uomini non isconoscenti sè medesimi di stringersi con una solamente, ovvero con poche, le quali ancora avessero insieme parentela. Ed è tanto da lungi ch' io perciò ne disgradi il pregio de' moderni, che anzi vado meco medesimo spesso pensando, che se tornasse ora a rivivere tra noi Giovanni Pico mirandolano, che fu detto la fenice degl' ingegni, non solo a' ventitrè anni non si offrirebbe a cimentare pubblicamente disputando tanta larghezza di sapere, come già fece in Roma; ma in nessuna altra età forse

mai si vedrebbe più degli altri nostri valentissimi derogare a questa legge necessaria di prudenza. Ma intanto dove sono gli uomini d' oggidì, poniamoli pure cultissimi, i quali si mettano per le composizioni de' secoli passati, e se non vanno a molti insieme, non s' incontrino or più or meno in provincie sconosciute, o certo almeno non troppo ben sicure?

Dissi in genere delle parti del sapere ch' elle erano bambine, ma non dissi tutte; perocchè le speculative erano in condizione da quella tanto diversa, quanto sarà trovato conveniente alla ragione da chi si faccia bene a considerare lo stato di quegli studi. In ogni luogo del già Impero occidentale, dove s' era sostenuta in alcun modo viva la lingua latina, e così dove dalla corruzione di lei cominciavano a vivere le novelle, per tutto s' era mantenuto dalle scuole de' retori negli studiosi solo a dominare il gusto di quegli scrittori, i quali nella età d' Augusto per rispetto della eloquenza, e appresso la età di lui per rispetto degli altri rami della letteratura, sforzandosi d' avanzare gli ottimi, avevano guasto l' arte. Così le sentenze brevi ed acute, l' uso perpetuo de' squisitissimi contrapposti, i giochi di figure e gli ammanieramenti d' ogni sorta, ch' erano mirati e lodati siccome vere perfezioni, sottigliavano le menti e le invogliavano di quel fare. D' altra parte gli studi massimamente coltivati ed onorati erano due. In primo luogo la teologia, la quale in questa nostra santissima, divina ed unica vera Religione cristiana, per la somma ed infinita sublimità de' suoi misteri, dà materia ed invita a salire alto quanto mai sa

l' uomo potere e volere; ed in essa gli studiosi generalmente si ponevano con tutto l' amore; siccome ecclesiastici di professione ch' egli erano la maggior parte. In secondo luogo era la filosofia speculativa; ed in questa le altezze ch' ella tiene dalla natura erano il meno: perciocchè noi l' avemmo principalmente per le opere degli Arabi, i quali si godevano allora nella Europa una grida larghissima di sapere; ed eglino ce l' avevano data ne' loro comenti involta sotto una come nube di sottilissime ed intricate speculazioni, e posta per tal via in conflitto colle dottrine della Religione. Per la qual cosa lo zelo de' buoni si trovava necessitato ad operare ogni estrema possa per liberare indi la verità, e mostrare nel mondo la concordia de' lumi naturali con quelli di rivelazione (1). Ora pongasi, come vuole ragione, il vigor naturale degl' ingegni non allora minore che quello de' nostri giorni; pongasi il leggero dispendio degli spiriti in tutti gli altri studi fuori di quelli due, e si dirà veramente che ogni circostanza concorse a fare che le speculative dovessero essere montate a quella altissima cima, oltre la quale di quaggiù per avventura non v' ha più grado alcuno. Le speculazioni adunque dominano largamente in quelle scritture; e di loro pure l' Allighieri si studiò con tutte le sue forze d' informare la materia del Convito: e sono appunto esse le speculazioni, nelle quali ora noi ci sentiamo impotentissimi. Perciocchè già secoli sono, quella scuola patì gran

(1) *Tiraboschi, Stor. Letter. Vol.* III. *Lib.* IV. *cap.* V. — *Andres, Orig. e Progr. ecc. lib.* I. *cap.* IX. — *Pallavicini, Storia del Concilio.*

danno di buona stima nella maliziata e fiera guerra che le fecero Erasmo astuto, come assai bene lo chiamò il Davanzati (1), e con Erasmo tutta la turba di coloro, a cui piaceva di levare così dal mondo uno de' fortissimi impedimenti alla diffusione delle tristi eresie di Martino Lutero: poscia per l' incostanza naturale delle voglie, e per le nuove grida d' altri ingannati o ingannatori, gli uomini la vennero trasandando, fino ad essere a questi giorni conosciuta da' pochissimi, e dagli altri interamente abbandonata. La qual cosa se avesse potuto solamente operare di mettere il colmo alle difficoltà di correggere il Convito, ora che tanto vediamo fatto felicissimamente per V. E., già forse ci si volgerebbe in occasione di semplice piacere. Ma rimane tuttavia un altro e fortissimo motivo per dolersene i Savii e temere gravemente; perciocchè il decadimento degli studi speculativi prepara di necessità la ruina alla morale. E di questo mi piace rendere qui alcuna dimostrazione; non perchè mi creda poter dire cose nessune non vedute dall' ingegno di V. E. e prima e meglio, ma perchè gli altri, che forse come cose mie le spregerebbero di primo incontro, andranno assai più considerati, pensando che dinanzi l' E. V. io non posso avere ragionato, che dopo assai lunga e squisita ponderazione.

Tutti i movimenti, o vogliam dire tutte le azioni degli uomini hanno principio dall' amore, e possono però essere denominate amori. Perciocchè trovandosi l' uomo verso sè in condizione d' essere

(1) Scisma d' Inghilterra.

imperfettissimo e quasi pura potenza, egli ama unicamente e si muove a quelle cose che stima sufficienti a dargli compimento. Così egli ama le belle cose visibili, perchè gli compiono coll' atto la facoltà visiva; ama le udibili, perchè gli compiono l' uditiva; ama le intelligibili, perchè gli compiono l' intellettiva; e l' amore dell' uomo e della donna, che pure è forse il violentissimo di quanti ne sente la natura umana, guardando sottilmente, non è altro per le anime gentili, che amore di mutuo compimento, mentre i gagliardi e duri affetti e' forti pensieri domandano d' essere commisti e contemperati ai dolci e teneri e delicati, onde si formi d' essi quella soave e secretissima armonia che è balsamo della vita. La virtù dunque, che è il fine prossimo della morale, ha per materia i nostri amori, e per forma l' ordine loro; perciocchè se noi ameremo ogni cosa solamente che merita, nè più nè meno, già saremo non pure irreprensibili, ma quasi tanti Iddii. Ma l' ordine dell' amore non è possibile per la semplice natura a conseguire, senza un forte e studiosissimo lavorìo, la condizione del quale giova qui bene considerare.

Ecco stanno dintorno all' uomo per ogni parte una quasi infinita varietà di cose possenti ciascheduna a qualche perfezione, e si chiamano beni; ma egli non conosce da prima che la parte di sè corporea e materiale, e però non ama che le cose di natura ad essa rispondenti, ed esse quali vengono via via fatte conoscergli dai sensi. Tanto che s' egli non procedesse innanzi più di così, passerebbe al tutto senza nè bontà nè onore, siccome

quasi un giovinetto principe con pochi e tristi consiglieri. Gli bisogna dunque una volta scuotersi e risvegliarsi, animando e careggiando la tenue e paurosa voce del vero, e abbandonarsi tutto alla guida di lei, e faticare e sudare per lunghi e malagevoli sentieri, tanto d' essere giunto a conoscere di propria veduta che la magione nella quale egli si tiene non è già tutto il suo; ma sì che vi ha tal parte del suo principato che si stende lontana tra le cose eterne. Al modo istesso gli è mestieri aver cercato e conosciuto convenientemente la posizione dell' essere suo nell' universo, trovando il suo principio, cioè Dio, e studiando le attinenze di sè colle altre creature, e massime colla umana famiglia, onde il toccano molte e necessarie modificazioni. Dopo questa opera, che è quasi tutta della ragione, la serie delle cose eleggibili gli si presenta svariatissima e prolungata da quella prima a termine soprammodo maggiore; e la volontà si vede tra due parti, cioè l' anima ed il corpo, costituita arbitra sopra il ripartire le dette cose ad esse parti, secondo ch' elleno sono a loro perfezionanti. Ora se la ragione del pregio nelle parti fosse quinci e quindi pareggiata; e i beni dessero una cognizione di sè adequata alla propria realtà, e però avessero tanta forza d' allettamento quanto merito e non più; ed infine, se tra loro non fosse per natura nessuna collisione, nessuno impedimento, agevole sarebbe per avventura e felice il governo della volontà. Ma il fatto si è che le due parti sono diversissime di natura e di pregio; perciocchè l' anima è cosa elettissima e nobilissima e regale e signora del corpo ed ella sola il meglio

e per poco non dissi tutto l' uomo: ed il corpo è vile al paragone; e servo naturale e fiacco e corruttibile e perituro. E la condizione e la forza delle cose eleggibili sono in ordine appunto contrario di quello che si vorrebbe. Chè i beni spettanti l' anima sono da natura posti elevatissimi e quasi nascosi, e non si sale alla cognizione di loro, che mediante un sottile e laboriosissimo operare d' ingegno e d' argomenti; dopo di che il più delle volte non si giunge a vederli che in confuso ed incompletamente; e però l' animo umano, siccome a cose troppo faticose, si mette naturalmente poco di buona voglia e per poco se ne cessa volentieri. Al contrario i beni spettanti il corpo ci stanno tutti come dattorno, e ci sono notissimi, e vengono in folla per la brevissima e speditissima via de' sentimenti ad agire la causa loro presso la volontà come presenzialmente, e prevenendo gli avversarii la occupano di fatto. Dove anche sono troppo favoreggiati dalla immaginativa, la quale gli abbellisce e gl' ingrandisce mirabilmente e gli cresce d' attrattive, presentando sopra di loro in un sol punto di forza gli effetti di assai cagioni e varie e non simultanee: e quando ancora e' sono assenti pure gli ripresenta mille volte, per ragione della potenza ch' ella tiene d' imitare dentro di noi tutto da sè sola i movimenti delle cagioni esterne. Per la qual cosa la volontà, nella pratica quasi perpetua, vi si lega sempre d' amor maggiore; e, siccome cosa finita, si rimane quasi senza capacità pe' beni di natura superiore a' corporali, ovvero tanto si lascia inebbriare al saporoso piacere che accompagna essi pure i congiungimenti

delle potenze inferiori co' loro obbietti, che non le bastano le forze per volersene staccare anche sulla certezza di maggiori. Qui dunque, da questa ultima parte cominciando, è necessario ben purgare le idee, conoscere gl' inganni e disfare le incantagioni della immaginazione, ed operare che l' essere delle cose corporali nella nostra comprensiva, cioè il nostro giudizio, sia bene per ogni parte rispondente al loro essere vero e reale. Poi dall'altra parte superiore è mestieri studiarsi con ogni sforzo d'indagare e multiplicare e porre in chiarissima luce tutte le idee, tanto che le specie de' beni abbiano il convenevole compimento, od almeno s' avvicinino il più possibile all' essere del bene rappresentato; eccitare ed attivare le società di tutte le idee gradevolmente armonizzanti con quelle principali; di tutte comporre un sistema solido quanto si possa e raccomandato a forti ed inconcussi fondamenti; forzare la fantasia ancora a sostenerlo colla piacevolezza degl' ingegni suoi naturali; e, quello che più giova, discorrere con tanta frequenza per la serie de' raziocinii i quali conducono alle più riposte sublimità, che per viva forza della consuetudine, le cognizioni ch' erano lontane e confuse e solamente razionali, si convertano in chiarissime e quasi intuitive, contrappesando nell' anima nostra la vivezza delle cognizioni spettanti le cose corporali. Dopo dunque che la mente, per le vie che è detto, s' avrà costituito l' ordine di tutti i beni d' ogni natura secondo vera misura e pregio; e così fermo bene i giusti giudizii del come e quando ciascuno ci convenga ne' varii e diversissimi stati della vita; e dove il conseguire il buono ci ajuti o c' impedisca

il conseguimento del migliore: allora finalmente potrà la nostra volontà eleggere secondo la virtù. Dico potrà eleggere, non dico eleggerà; perciocchè pel dono preziosissimo della libertà dee anche potere non eleggere così, e per la corruzione che toccò la umana natura, alcuna volta non elegge. Ma basta bene al mio intendimento che sempre quando ell' abbia eletto dovrà essere concorso, anzi precorso per parte della mente il dirittissimo giudizio delle cose; e che però senza grande perfezione nelle parti costituenti la nostra giudicativa, non è possibile naturalmente a darsi uso di reale e vera virtù. Questo è conforme alla sentenza d'Aristotile dicente, che la morale è tutta posta in misurare i beni e i mali, e in giudicare sottilmente le loro disagguaglianze (1). La qual sentenza il lodatissimo scrittore Pietro Giordani, nel volerla ingrandire, falseggiò; perocchè disse la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose (2). Laddove quello che si vuole affermare della morale, che è la ragione de' costumi, non si può altresì affermare della virtù, che è cosa susseguente e diversa, cioè abito eligente secondo quella ragione.

Ma bello è qui a considerare siccome quella verità può essere bastantemente conosciuta anche per altro modo, cioè girando il guardo sopra il comune degli uomini e vedendo e ritrovando essere verissimo, che quale è buono, tale pure naturalmente è sempre donato d'una mente bene aggiustata

(1) Presso il Pallav. Del bene L. 2, cap. 38.
(2) Lettera a Gino Capponi.

e sana: che per contrario i cattivi e' malfattori o sortirono una mente scompigliata e quasi non possibile ad essere ricomposta pe' buoni studi, od una mente forse buona, ma poi guasta e manomessa da studi sregolati e tristi.

Potrebbe dire taluno: cedo quello essere vero che tu di'; ma come pensi che si deduca per esso la utilità di quegli antichi studi speculativi, che si stendevano volando sopra materie poste frequentemente affatto fuori dello stato delle cose umane? — Si deduce per questo, che la nostra mente, o per essere quaggiù nelle sue operazioni obbligata al ministero degli organi corporali, ovvero perchè ella pure sia in questo passionata da natura a simiglianza del corpo, tanto trovasi valente delle sue forze, quanto ella è esercitata. In quella guisa adunque che per tutti i Savii sono volute e commendate le arti ginnastiche, perocchè il corpo che s' è studiato in quelle prove eccedenti riesce poi in disposizione perfettissima a' movimenti ed all' opere domandate dalla consuetudine e necessità del vivere sociale: così la mente che s' è ingegnata e cimentata lungamente ne' giudizii tra le idee remotissime e sottilissime, scende poi molto gagliarda e sicura a governarsi nell' ordine di quelle, che spettano più da vicino il suo perfezionamento. — Ma chi potrebbe patire per nessun conto che le scuole ci tornassero a suonare di vanissime quistioni, anzi delirii, e gl' ingegni affaticarsi nella soluzione de' sofismi, come fecero allora incontrastabilmente? — Questa difficoltà, che pure non potè non essere veduta, già non ritenne Gio. Vincenzo Gravina, il cardinale Giacinto Gerdil e il

filosofo ebreo Moisè Mendelssohn, ciascuno de' quali valse per assai, dal venire e mostrarsi apertamente campioni delle speculative (1); ed è pure notabile come il vollero fare a' loro tempi che, sebbene a noi molto vicini, pure non avevano per anco veduto dare come al presente l' ultimo passo. Ma pensarono per avventura che la santa ragione non concede, che s' abbomini l' arte innocente e virtuosissima pe' falli degli uomini; ma quella essere da salvare con tutto l' amore, e questi da correggere e perdonare. Forse anche ragionarono que' grandi, che di quello che s' oppone, la parte, diremo così, vana, non sembra da temere punto oggidì, quando il gusto del vero che si trasfonderebbe in questo da tutti gli altri studi, non lascerebbe più sentire gradevole sapore in cosa che non fosse solida e realmente sustanziosa; e la parte fallace, anch' essa poco essere da temere. E veramente ponete l' uomo bene instrutto ed addestrato, anzi per lungo uso avente quasi convertito nella sustanza della mente sua l' abito di cimentare le idee, e di spiarne i naturali e veri congiungimenti; e usato e bene sperto in tutti gl' ingegni del paragonarle insieme, o immediatamente o per via delle medie convenienti, e perciò stesso anche sicuro dagli agguati, da' cuniculi e da' nascondigli; ponetelo così, e poco ci piglieremo pena di lui per qualsiasi sofisma che gli venga studiosamente presentato. Bene, senza l' apparecchio de' detti fornimenti, ne dee fare

(1) Gravina, Della Rag. poet. L. 2. §. XXVIII — Gerdil, Consideraz. sopra gli studi della Gioventù. Plan des etudes pour un jeune Seigneur — Mendelssohn, Lett. intorno alle sensazioni, lett. VI.

grandissimo timore la multitudine dirotta de' sofismi, i quali necessariamente inonderanno la comunanza degli uomini; perciocchè già il pensiero è quasi perpetuo in atto di movimento, e quando non abbia l'arte di reggersi a legge di ragione, appena è da sperare mai che e' non precipiti nell'errore (1). Questo sì che dee mettere timore, o per dir meglio, verissima paura a chiunque sente nell'anima il gran peso della sentenza del celebre statista il barone di Bielfeld: che un falso raziocinio può trascinare per conseguenza le disavventure d'una intera popolazione (2). Ma di questo non più, e tornando sulla via del primiero intendimento, dico, che posciachè ebbi conosciuto il merito dell'opera condotta nel Convito per V. E. cogli altri in prima nominati, il collegio de' quali d'ora innanzi chiamerò tutto insieme gli Editori milanesi, mi nacque prontamente il pensiero di facilitarne viemeglio il godimento a' miei connazionali. E quel pensiero io l'ho poi sempre coltivato di buono amore; e finalmente m'è paruto di metterlo ad effetto sopra questi divisamenti.

Io intendo dare il testo fedelissimamente come l'avemmo di Padova nel 1827, *al tutto secondo la intenzione de' Sigg. Editori milanesi, dall' accuratissimo Sig. Angelo Sicca. Il corpo delle note, nelle quali Eglino ragionarono le loro emendazioni alla lettera del testo, con esso l'* Appendice *del ch. ab. Pietro*

(1) „ *Vie più che 'ndarno da riva si parte,*
„ *Perchè non torna tal, qual ei si muove,*
„ *Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.*
Dant. Parad. XIII. 120.

(2) *Institutions politiques, V.* 1. *c.* 2.

*

Mazzucchelli, nella quale l' eruditissimo letterato addusse i proprii luoghi degli Autori citati per tutta l' opera, in conferma di quelle stesse; io l' ho lasciato indietro, siccome cose le quali indubitatamente vinsero la loro prova, e già furono coronate di lode universale, ed ora pare che non farebbero più altra utilità. Salvo che la correzione d' assai luoghi, o col ragionamento solo o colla autorità di varie lezioni, fu pe' Sigg. Editori milanesi proposta, non affermativamente, ma per modo di dubbio; e quivi sempre ho pensato di volere portare le note, per non invidiare io ai leggitori il piacere di giudicare e fermare da sè la elezione del migliore. E perocchè tra la enorme multitudine e varietà de' passi guasti potè qualcuno rimanerne tuttavia nascoso e inosservato; ed anche per la umana condizione; poterono que' meritissimi Editori, nel rimondare il campo troppo insalvatichito, a dirlo colle parole di loro stessi, offendere col sarchio alcun rampollo di pianta gentile (1): ed io sono andato via via accompagnando quelle note dette con assai dell' altre, portanti le considerazioni d' alcuni savi ed amorevoli scrittori prima e dopo quella edizione padovana, e molte pure di me stesso; le quali tendono tutte a mettere un compenso rispettoso a que' pochi accidenti, se veramente bisognava. Così dunque nella edizione presente, senza che s' avventuri nulla del bene certo, troveranno i discreti ed intendenti quello che forse gli potrà condurre a procacciarsi anche il possibile. Per la quale ultima parte, se il fatto

(1) *Vedi Prefaz., facc.* XXVIII.

mio parrà d' avere conferito alcuno non isprègevole soccorso, protesto già fin d' ora col meglio del cuore ch' io ne voglio principalmente rimeritati i Sigg. Editori milanesi, siccome quelli che nell' opera loro hanno diffuso tanto di virtù, ch' ella si stende sopra i deboli ingegni e gli fa menare tai frutti, che da sè soli mai non avrebbero potuto. E quando anche venisse giudicato essere quelle mie cose tutte prodotte unicamente da grandissimo ardimento, nulla di meno avrei di loro alcuna consolazione, poichè una consideràbile utilità dovrebbe pure venirne di rimbalzo all' universale de' letterati. Dico, che V. E., per restringermi a Lei, è personaggio nato di stirpe tra le nobilissime d' Italia, e donato dalla fortuna cumulatamente di tutti i doni, i quali curvano la gente quasi ad adorare, e da assai tempo è universalmente lodatissima d' ingegno e di bella dottrina, e con tutto questo ha sì grande e vivo e sincerissimo l' amore del vero, ch' io giovane e semplice cittadino e sconosciuto mi levo quasi faccia a faccia a contradire, non pure promettendomi perdono, ma quasi che non dissi per sola avidità della sua benevolenza. Quale e quanta vergogna di sè medesimi non prenderà perciò coloro, i quali sentendosi da meno per ogni conto, non pure non patirebbero tal cosa; ma fino allora che si fanno agenti e, movendo per le materie loro, trovano alcuno innocente errato, il serrano turpemente e il vorrebbono rompere anzi sgualcire sotto una tempesta di sarcasmi e di villanie! Ma siasi quale essere dee la varietà delle sentenze intorno l' opportunità di quanto è per me stato adoperato in pro del testo, niuno saravvi, io credo,

il quale ritornando col pensiero sopra le cose ragionate fino a qui, non conceda dovere la sentenza del Convito rimanersi ad ogni modo pel comune degli studiosi troppo penosa e forte. Ed a questo bisogno ho pure inteso di ministrare io, scegliendo e supplendo com' è detto di sopra, tutto che m' è paruto giovevole ad indurre nella materia di questa opera la chiarezza e la facilità, di cui ella era capace: con anche qualche concessione delle cose di semplice curiosità; ma in questo, come parmi, standomi entro i termini più stretti della moderazione. Le quali tutte cose, guardandole ultimamente dal canto solo mio, siccome saranno certamente conosciute, per chiunque ha fior di senno, moltissimo faticose; così almeno daranno sicurezza di me ch' io tengo l' anima tanto benedetta dalla natura da aver voluto con ogni studio mostrarmi tra' più caldi cultori del nostro sommo onore Dante Allighieri: e questo mi varrà un cotal modo di lode nella età vivente degl' italiani. Dico l' età vivente, e non son oso dire più innanzi. Perciocchè quello che Michelangelo sclamò vedendo le medaglie d' Alessandro Cesari: è venuta l' ora della morte dell' arte; perciocchè non si poteva veder meglio (1): vuolsi credere vero generalmente di tutte quante le produzioni dell' umano ingegno; e forse è da ripetere oggidì nel caso delle nostre lettere. Poichè se ancora non siamo giunti in sul colmo dell' arco, ben si pare che vi dobbiamo essere presso; quando non ha tra noi pregio nè fama generalmente, che la scrittura la quale si compone di

(1) *Vasari, Vite ecc. part.* 3. *vol.* 2. *Bologna* 1647.

pensieri trovati ed ordinati ed espressi in ogni parte conforme il puro e casto ed immutabile esempio della natura. Dunque si dee temere prudentemente che non vengano avvicinandosi nuove età, nelle quali il palato mal fermo degli uomini stuccatosi nell' usato, gli faccia muoversi bramosamente dietro le nuove specie del bello, che ingegni gagliardi ma scorretti e viziati andranno componendo. Alle quali altri ancora seguitando ad aggiugnere e levare e rimutare, e concorrendo forse anche esternamente le vicende della civile società, si procederà nel mal cammino tanto oltre da smarrire la moltitudine ogni luce del bello reale, e perdersi lungamente Dio sa dove. Forse che indi innanzi volgerà ancora tempo, che le memorie più felici ed illustri di questi nostri studi presenti e Dante in sulla cima, campate nelle menti privilegiate che non cessano mai d' abbellire questo cielo beatissimo d' Italia, risorgeranno come novello sole ove tramonteranno od anzi svaniranno i fuochi pazzi, al cui bagliore sarà il mondo nojato d' andare vagolando: ma io mi resterò sepolto nel meritato obblio.

Modena 15. *Febbrajo* 1831.

INDICE

DELLE ABBREVIATURE DEGLI AUTORI

DAI QUALI SONO TRATTE LE NOTE PER LA PRESENTE EDIZIONE DEL CONVITO.

B. Biscioni Anton Maria, Annotazioni sopra il Convito di Dante. Sono nel volume delle *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci.* Firenze 1723.

E. M. Editori milanesi.

P. Perticari conte Giulio, Annotazioni di vario genere a tutto il Convito. Sopra queste vedi a facc. VII. il Saggio che si cita qui sotto.

S. Scolari Filippo, Appendice alla edizione del Convito di Dante Allighieri fatta in Padova dalla tipografia della Minerva nell' anno 1827. Padova 1828.

Sagg. Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano 1823. Questa opera fu scritta dal cav. Vincenzo Monti, ma composta di società cogli altri due, che poi diedero seco lui la edizione del 1827.

T. Tasso Torquato, Postille al Convito tolte da un esemplare della stampa del Sessa 1531; sopra il quale vedi la prefazione de' Sigg. Editori milanesi a facc. XXIV.

V. Vaccolini Domenico, Il Convito di Dante ecc. Padova 1827. È un articolo inserito nel tomo XXXIX del Giornale Arcadico, a faccie 305. Roma 1828.

La linea orizzontale — separa le note di diversi Autori. Tutte le note non terminate per alcuna delle soprascritte abbreviature sono dell' Editore modenese.

„ *La sua sentenza non richiede fretta,*
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta. „

Dante, Son. XXV.

CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI (1)

TRATTATO PRIMO

Capitolo I.

Siccome dice il Filosofo (2) nel principio della prima Filosofia (3), tutti gli uomini naturalmente

(1) Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla Critica per un' *elle*, non le obbediremo in cose di assai maggior peso. L' uso non dee e non può vincere sopra la verità e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che abuso. Ciò premesso: *Allagherius* in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l' ignominioso perdono offertogli per ritornare in patria. *Allegheriis* sta nell' istromento 8 Maggio 1299 del Comune di S. Geminiano (*V.* Lami, *Degli Erud. Tosc.* T. XII. p. 257). *Alligeriis* nel Necrologio di S. Michele (*V.* Biancolini, *Chiese di Verona*, T. IV.), e nel rotolo Capitolare del 1403 (*V.* Dionisi, *Prep. Ist.*). *Allighieri* nella lettera: *A tutti et a ciascuno Re d' Italia*. *Allighieri* nella sentenza di bando 10 Marzo 1302. *Allighieri* nel più antico Comento che ci sia rimasto, detto l' Anonimo (*V.* Dionisi, *Disc. Prel.* N. 35., e Pelli, *Memorie*). Finalmente *Alleghieri* nel cod. Trivulziano dell' anno 1337; nell' edizione di Foligno 1472, di Napoli 1474 1477, e di Venezia 1477. I più autentici e primitivi documenti pertanto fanno certissimo che devesi scriver sempre *Allighieri*. S.

(2) L' opera in lingua romana, intitolata *Leys d' Amors*, comincia colle stesse parole del Convito. *Segon que dis lo philosophs tut li home del mon desiron aver sciensa de la qual nais sabers*. E. M.

(3) *Prima Filosofia* chiama l' Autore la Metafisica, di cui dice più chiaramente nel Tratt. II. c. 14: *la prima scienza che si chiama Metafisica*. Infatti Aristotile così incomincia il primo libro della sua Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant*. È poi inutile il dire che coll' antonomastica appellazione di *Filosofo* è sempre indicato Aristotile. E. M.

disiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura impinta (1) è inclinabile (2) alla sua perfezione; onde, acciocchè (3) la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente (4) da (5) questa nobilissima perfezione molti sono privati (6) per diverse cagioni che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienzia. Dentro dall' uomo possono essere due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo; l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può (7); siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono

(1) *Impinta* da *Impignere,* vale *spinta.*

(2) *Inclinabile* per *inclinata.*

(3) *Acciocchè* in vece di *Perciocchè.* Modo antico, di cui l' Autore fa uso spessissimo in questo libro. E M.

(4) *Veramente* per *Nulladimeno, Tuttavia, Contuttociò,* lat. *Verumtamen;* come nell' Inf. 33. 10: *Io non so chi tu sie, nè per che modo Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino Mi sembri veramente quand' io t' odo.* E più chiaramente nel Purg. 6. 43: *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice* ecc. V. Proposta, alla voce *Veramente.* E. M.

(5) *Da* per *Di.* Così in questo medesimo Capitolo più sotto: *sarà da ogni studio non solamente privato.* E. M.

(6) *Privato* in senso di *Privo*, *Mancante* non è nel Vocabolario. E pur era da porsi innanzi a tutti gli altri significati col presente esempio, e coll' altro dello stesso Dante (Purg. 16.): *Bujo d' Inferno, e di notte privata D' ogni pianeta.* E. M.

(7) Supplisci: dalla parte di fuori, per la via de' sentimenti.

essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L' altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato (1), ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti che di questo cibo da tutti (2) sempre vivono affamati. (3) Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Ange-

(1) Intendi: non solamente privo di studio pubblico qualsivoglia, ma ecc.

(2) *Da tutti,* cioè *fatto per tutti;* se pure non è da leggersi *da tutti desiderato.* V. il Saggio, pag. 106. E. M.

(3) Le parole da *seggono* fino a *cibo* sono interlineate dal Tasso; e tutto il passo poi, cominciando da *Oh beati* fino a *ghiande gire mangiando,* è da lui contrassegnato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Perticari nell' esemplare da lui postillato (ediz. di Venez., Pasquali 1741) interlineò le parole *Oh beati* fino a *cibo.* È bello il vedere come due alti ingegni si sieno egualmente innamorati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo riescirà poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacersene, cantando nel Poema (Par. 2. 10.):

„ Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
„ Per tempo al pan degli Angeli, del quale
„ Vivesi qui, ma non si vien satollo, *ecc.* E. M.

li (1) si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè (2) ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto (3) di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E acciocchè (4) misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri (5), e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete (6) che di sopra è nominata. E (7) io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo,

(1) Molto degnamente chiama la scienza pane degli Angeli, i quali nutricano la vita di soavissima contemplazione dell' eterno e sommo Vero.

(2) Di qui innanzi l' A. dice principalmente, che per compassione degli uomini non scienziati ma pure di buona volontà, intende di partecipare ad esso loro un poco ciò, che sulle opere de' sommi maestri Egli ha appreso di scienza; la quale veste de' nomi di mensa, cibo, vivanda, convito: e dice di volerla accomodare alla capacità degli intelletti loro colle dichiarazioni, ch' Egli chiama pane. Ma è da porre mente la grandezza e la passione maravigliosa, che al semplice soggetto viene dalla figura, sotto la mano dello scrittore incomparabile.

(3) Cioè *danno*.

(4) Qui vale *perciocchè*.

(5) Chiama buona ricchezza la scienza e veri poveri gl' ignoranti, a differenza della ricchezza e de' poveri di beni esterni, perciocchè veramente non v' ha cosa che sia tanto di ciascuno, o che tanto gli manchi, quanto le perfezioni dell' anima.

(6) „ La sete natural che mai non sazia *ecc. Purg.* 21. 1. E. M.

(7) Qui vale, *Anche* o simile.

misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (1), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (2), e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual (3) io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso (4) non voglio s' assetti (5) alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno d' umori venenosi, contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti (6) s' assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere (7): e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col

(1) Pensiero tolto da quel di Virgilio, ov' egli fa dire a Didone (En. Lib. I. v. 630): *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E. M.

(2) Accenna della *Vita nuova*, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere e non più.

(3) Intendi: la quale vivanda, sola e senza il pane conveniente, conosco che senza pro sarebbe ministrata.

(4) Cioè *Convito*.

(5) Cioè, *si ponga a sedere* o simile. Sopra quest' uso del verbo *Assettarsi* vedi l' Alberti.

(6) Con quelli, cioè, che hanno impedimenti di somigliante natura. E. M.

(7) Nota qui pure il grande odio che l' anima vivissima dell' Allighieri teneva ai neghittosi, i quali anche nell' Inferno battè sì fortemente, quanto forse nessuna altra condizione di cattivi.

pane, chè la farò loro e gustare e patire (1). La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore, come di virtù materiate (2), le quali sanza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado (3); ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia, più virilmente (4) si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto Trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella (5) dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l' una ragione e l' altra darà sapore

(1) *Patire* per *smaltire, digerire*. V. la Crusca. E. M.

(2) Cioè, che hanno materia di cose d' amore e di virtù.

(3) Intendi: sicchè a molti piacevano più per la bellezza estrinseca, che non per l' intrinseca bontà.

(4) Con maggiore gravità e sodezza d' intelletto.

(5) Cioè nella *Vita nuova*.

a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti (1), che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida (2), che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace (3).

Capitolo II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola; per ch' io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo (4). L' una è, che parlare alcuno di sè

1 In questo passo: “ priego tutti, *che* se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, *che* non al mio volere, ma alla mia facultate imputino *ecc.*, “ sembra che uno dei due *che* sia superfluo. Si legga però la nota dell' ab. Colombo alla nov. 8. g. 2. del Decamerone (pag. 222, tom. 2. ed. Parm. 1812), ove incontrasi bell' esempio del medesimo pleonasmo: e si vedrà in essa chiaramente spiegato l' ufficio dei pleonasmi di tale natura; il quale è d' impedire che, per l' interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione ch' esse frasi hanno fra di loro; facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante istesso nel Poema (Inf. c. 26. v. 23.):

„ Sì *che* se stella buona, o miglior cosa
„ M' ha dato 'l ben, *ch'* io stesso nol m' invidi, “

ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E giova qui l' avvertire quest' uso, perchè nel Convito è frequente. E. M.

(2) *Alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: e *tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum* B.

(3) Intendi: perocchè l' animo mio è d' apparecchiare con tutto l' amore e la maggiore possibile larghezza.

(4) Cioè, che nel mio convito tiene luogo del pane. *Corredo* per *Convito* ha varii esempi nel Vocabolario.

medesimo pare non licito; l' altra si è, che parlare, sponendo (1), troppo a fondo pare non ragionevole. E lo illicito (2) e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li Rettorici alcuno (3) di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare (4). E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare (5) di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio (6) che quivi surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l' uno e l' altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per sè (7) da biasimare, è più laida che quella che per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l' uomo lo suo difetto (8) contare segretamente, e nullo è più amico che l' uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere e del non sapere bene sè

(1) Parlare con troppa profondità, in una esposizione, pare ecc.

(2) Come se dicesse: Io purgo il mio presente parlare dalle note di non lecito ed irragionevole, per le seguenti ragioni.

(3) *Alcuno* è accusativo dell' infinito *parlare*.

(4) Intendi: E la ragione, per la quale non si concede all' uomo il parlare liberamente di sè in ogni caso, si è perchè ecc.

(5) Quasi dica: le quali due cose, cioè, lodare e biasimare, non ponno mai stare convenevolmente nella bocca di nessuno per cagioni di parlare di sè medesimo. Nota co' Sigg. E. M., che *parlare* va qui preso in forza di nome, per *discorso*, o simile.

(6) Il dubbio, come si vede nel seguente discorso, è se stia peggio biasimar sè medesimo, o lodare.

(7) *Per sè*, cioè, *di sua natura*, o essenzialmente.

(8) Cioè, il difetto d' esso amico.

menare, nè più volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova (1) sè conoscere lo suo difetto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasimando (2). Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre (3). Chè parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra (4) sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discuoprendo si biasima. E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità (5) ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una, e compera coll' altra; e ciascuno con

(1) Mostra, Fa vedere.

(2) La sentenza è d' Aristotile: *Laudare se vani; vituperare stulti est*. Val. Max. l. 7. c. 2. — *On ne parle jamais de soi sans perte*. Montaigne. E. M.

(3) È lode nell' apparenza, e vituperio nella sostanza. E. M.

(4) Intendi: la qual cosa, cioè, credere di non essere buono tenuto, non gli accade, se non avesse guasto nella coscienza, la quale egli discuopre lodandosi ecc.

(5) *La propria carità*, cioè *l' amor proprio*. In un Lessico greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510 per Giovanni Maciochio Bondeno, alla v. φιλαυτία si legge la seguente erudita annotazione: φιλαυτία, ας. ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos præstringere, et quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quæ ad nos attinent, dispiciamus*.

ampia misura cerca (1) lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno (2). Per che parlando di sè con loda, o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla (3), o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; chè l' una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi (4). Salva qui la via della debita

Hinc jure Horatius cœcum amorem sui *dixit: et Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτοῦ *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanæ societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria:* (Act. II. sc. V.)

Verum illud est, vulgo quod dici solet:
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.

Et illud apud Græcos vulgatum: φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τοῦτο δὲ ἐστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὐτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστί καὶ ὀρθῶς ἔχει: passim, *scilicet,* in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cujus sententiæ et Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ γάρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φίλος *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ὡς πᾶς τις αὑτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ.
Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία, *Inglese* self—love. *Horat.* cœcus amor sui; *del quale dice Platone:* ὁ φιλῶν τυφλοῦται περὶ τὸ φιλούμενον; l' amante s' accieca intorno all' amato; *cioè* l' uomo intorno a sè stesso. B.

(1) Esamina.

(2) Di fatto se la misura è piccina, il misurato pare grandissimo, e così è converso.

(3) Quasi dica: In conseguenza della verità posta qui sopra, tu parlando di te o dici il falso a bello studio, e lo dici senza avvedertene; falso non si campa in ogni modo.

(4) Il Tasso appresso questa moralissima deduzione segnò *bella*.

correzione, ch' essere non può sanza improperio del fallo, chi (1) correggere s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente (2) al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra (3), per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l' una è quando sanza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (4); e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio di sè medesimo a parlare; acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L' altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle Confessioni a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per più (5) vero testimonio ricevere non si

(1) Forse sarebbe più naturale il leggere *che*, relativo di *fallo*, in luogo di *chi*. E. M.

(2) Con tutto ciò.

(3) È toccato dove disse, che non si concede di sè medesimo parlare senza necessaria cagione; la quale proposizione include, che *per necessarie cagioni, lo parlare di sè medesimo è conceduto.*

(4) Cioè, *rimuovere, allontanare.*

(5) Tutti i codici e le stampe hanno *per sì vero testimonio;* sciocca lezione, la quale dà la mentita a S. Agostino: quasi che per essere egli

poteva. Per che se l' una e l' altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare (1), la quale altri veramente dare non può. (2) Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle (3), che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè nascosa sotto figura d' allegoria; e questo non solamente darà diletto buo-

vero testimonio, la sua testimonianza *non si potesse ricevere*. O dunque è da leggere *per sì vero testimonio* non *ricevere non si potea*, aggiungendo quel primo *non*, che distrugge l' effetto dell' altro, e forma l' affermativa; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo fermata nel testo. Se pure invece di *ricevere* Dante non ha detto *ricusare*; chè allora (come si è osservato nel SAGGIO, pag. 108, la lezione non involve contraddizione. E. M. — Sia detto con riverenza, io qui credo fuggito di sotto l' occhio di quegli Uomini eccellenti, il vero e natural senso della frase nella lezion comune. Intendo adunque, che la detta dottrina non era possibile da ricevere per altro testimonio che fosse *sì*, cioè *così* o *tanto* o *altrettanto* vero, com' esso S. Agostino. Ed è parlare tutto conforme a quello nel canto xxx dell' Inferno.

„ Tu di' ver di questo
„ Ma tu non fosti sì ver testimonio
„ Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

(1) Di dare una tal condizione di dottrina, la quale ecc.

(2) Ecco la costruzione di questo intralciato periodo: *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le soprannominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me*, ecc. In queste forzate costruzioni (che molte ne incontreremo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compiacque tanto il Boccaccio: nè perciò vogliamo lodarle. E. M.

(3) Canzoni.

no a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l' altrui scritture.

Capitolo III.

Degna di molta riprensione è quella cosa ch' è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un' altra (1). E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall' altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per sè sia forse in parte un poco duro (2); la qual durezza per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata (3). Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa (4) mai non fosse stata; chè ne altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico,

(1) Questo è il principio generale, sopra cui si regge la seconda riprensione che altri potrebbe muovere, e dalla quale l' A. prende a discolpare la presente esposizione delle Canzoni.

(2) Cioè, non cedevole di leggieri alla forza intellettiva de' lettori. Così nel c. III. Inf.

> Queste parole di colore oscuro
> Vid' io scritte al sommo d' una porta,
> Perch' io: Maestro il senso lor m' è duro.

(3) Cioè, è stata qui trovata di consiglio della mente.

(4) Intendi: La cagione per cui ho fatto quello, di che mi debbo scusare, cioè, d' avere scritto sublimemente. Ora dirà quale è stata essa cagione; e poni mente tutto questo luogo, che si è una delle gioje, che compongono *l' Amor patrio di Dante* del conte Perticari; il quale trattato sarà appunto un caro e preziosissimo giojello a coronare la memoria eterna dell' Allighieri.

d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita (1), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che (2) vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra (non pure in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima perchè la stima oltre la verità si sciam-

(1) Cioè *al mezzo della mia vita:* e da questo luogo del Convito parmi si possa argomentare ch' egli nel principio del suo Poema, dicendo di aver patita quella guerra con que' mostri *nel mezzo del cammin di nostra vita*, voglia significare l' esilio suo, ed i motivi di quello, figurando sotto l' aspetto di quelle bestie i nemici suoi. P. — Questo passo fa luce ancora a quell' altro dell' Inf. 15: 51: *Avanti che l' età mia fosse piena;* il quale non è pero favorevole all' opinione professata nella qui recata chiosa dell' insigne Perticari. Perocchè Dante in quel medesimo Canto si fa predire da Brunetto il proprio esilio come cosa non ancora avvenuta. E. M.

(2) *Che* in quarto caso.

pia (1), e poi perchè la presenza oltre la verità stringe (2). La fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, da quella è prima partorita (chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe) (3). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve (4), non si tiene

(1) *Sciampiare* è l' istesso che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare:* volg. *distendere*, *dilatare*. V. il Vocabolario della Crusca. Usa bene spesso la nostra lingua d' aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa come in *scaricare*, *scarcerare*, e simili: ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*, ecc. B.

(2) *Stringe*, cioè, impiccolisce il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dov' è detto che la stima, o la buona fama, o l' infamia si sciampia o si fa grande, torna, sebbene per altra via, come se dicesse, che la stima, o la fama dilata il buono o mal concetto della cosa: perciocchè la fama non è altro che il manifestare d' esso concetto; sicchè la ragione dell' essere di lei è tutta nell' essere del concetto, e conseguentemente, quanto all' intrinseco, non può nè crescere ella nè sminuire, che non ne sia cresciuto o sminuito anche il concetto.

(3) Ecco la sentenza di questo periodo. Quando la buona operazione d' uno ti lascia nella mente quei pensieri, de' quali formi dentro te il buon concetto, si può dire che la fama buona è generata. Quando tu con parole, o con altri segni che sieno, metti fuori esso concetto, la fama buona è come partorita. Dice poi che la fama buona è generata dalla buona operazione *principalmente*, per indicare la possibilità del concorso di qualche altro generante secondario, come sarebbe utile proprio, amor di parte, pregiudizio favorevole, e simili cose, ch' entrano facilmente ad ajutare la formazione del buon concetto. Dice in fine, che a ciò vuol essere la mente dell' amico, perocchè la mente dell' inimico, poniamo che riceva i detti pensieri, pure sconciandogli di sua cattiverìa, fa ch' e' perdano la virtù generativa, ed ella però non concepe.

(4) Posto che questa mutazione si fa via via da mente amica ad amica, è ragionevole a dire, che la mente che prima partorisce la buona fama, per la carità dell' amico che riceve il parto, passa li termini del vero; perciocchè quanto più ami uno, più l' amore ti tira a dargli largamente di quello che gli piace; e nulla piace meglio al buono amico, che le lodi dell' amico.

alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa (1). La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento siccome (2) suo effetto proccura d' adornare, e sì (3) che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei generata (4) quella (5) più ampia fa, che a lei non viene, o (6) con concordia o con discordia di coscienza come la prima (7). E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata (8). E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell' infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della Eneida „ che la Fama vive (9) per

(1) Cioè, essa coscienza.

(2) I codici e le stampe leggono *siccome qui suo effetto* ecc. Noi abbiamo levata dal testo la parola *qui*, che lo rendeva intralciato e pressochè inintelligibile. Volendosi pure non farne getto del tutto, incliniamo a credere che da principio sia stata un' abbreviatura del manoscritto, e che nel suo pieno significasse *quasi*. E. M.

(3) Sottintendi *l' adorna*. E. M.

(4) Intendi: La carità in essa seconda mente già prima generata verso l' amico, al quale vuol porgere il presente.

(5) *Quella*, rappresenta la buona fama.

(6) Le stampe ed i codici leggono *e con concordia e con discordia*, malamente, a nostro parere, perchè qui si tratta di due condizioni distinte accennate in fine del periodo antecedente. E. M. — Questo che dicono i Sigg. E. M. è inteso giustamente, ma non perciò, secondo me, era mestieri mutare la lezione de' codici e delle stampe, quando l' *E* nella nostra lingua si prepone benissimo a due membri anche contrarii, chè allora fa, come qui, le veci degli avverbii corrispondenti *tanto*, *quanto*.

(7) Mente.

(8) La fama.

(9) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre letteralmente i passi latini, abbia scritto non *vive*, ma *vige*, poichè Virgilio dice *Mobilitate viget*. E. M.

essere mobile, e acquista grandezza per andare. „ Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

Capitolo IV.

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito; cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è. L' una delle quali è puerizia, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata (1) non veggiono, perocc' hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello (2); onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E pe-

(1) Intendi: La quale bontà contiene aggiustata rispondenza di mezzi a fine, e perciò vuole un sottile atto della mente ad essere giudicata.

(2) *Quello* si riferisce a *fine*, o meglio ancora a tutto il pieno della proposizione, cioè, essere la bontà ordinata a debito fine.

rocchè alcuna opinione fanno nell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente (1), quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l' una e l' altra qualità (2). Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade (3) ne' viziosi è cagione di invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invi-

(1) Intendi: Questi cotali formano sopra l' altrui dire alcun concetto o stima, e non trovandola poscia conforme a quel giudicio imperfetto e non di ragione, ch' eglino da sè formano sopra il soggetto che vedono materialmente, reputano quasi menzogna ecc. Non sarebbe forse possibile a dare una spiegazione della dottrina dell' Allighieri, che fosse meglio accomodata o più piacevole a' leggitori, che il seguente racconto, tratto dal Passavanti 282, 283. „ E' fu uno santo uomo, ch' ebbe nome Costanzio, il quale, avvegnachè fosse molto sparuto e di piccola statura, era di virtù e di santità grande appo Dio. E crescendo l' oppenione e la fama della sua santità appo le genti, molti di diversi paesi venivano a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo: e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e rifornivale d' olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l' abito dispetto, e l' uficio vile, non poteva credere, che fosse colui, del quale per fama avea udito sì grandi cose. Ed essendogli pure affermato, ch' egli era desso, sì disse: Io mi credea, ch' e' fosse uno uomo grande e appariscente, del quale si diceano tali maraviglie: costui non ha neente d' uomo; che potrebbe egli avere di bene in sè? „

(2) Cioè, il bene e il male delle cose.

(3) Intendi: Il vedersi pari di naturali qualità colla persona famosa è ne' viziosi cagione ecc.

diata (1), e la potenzia giudicativa è allora quello giudice che ode pure (2) l' una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenzia di quello cotale meno essere pregiati: e questi non solamente (3) passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato (4); e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e (5) non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa (6) è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, „ nullo è sanza macula. „ Quando (7) è l' uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d' alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato

(1) Perocchè l' invidia non lascia che la ragione argomenti in favore della cosa invidiata.

(2) Si avverta *pure* per *solamente* E. M. — E allora si pruova, come scrivea l' Allegri:

Che mal può giudicarsi del concerto,
Quando un solo strumento è quel che suona.

(3) Cioè, e questi, per essere passionati, non giudicano male solamente, ma ecc.

(4) Cioè, in ciascuno che s' è lasciato vedere di presenza.

(5) Intendi: Il quale giudicato sia uomo, che non s' astenga affatto da ogni usanza colle persone.

(6) Intendi: La sussistenza dell' umana impurità.

(7) *Quando* in questo e negl' incisi seguenti, vale *Ora*, *Talora*, e simili. Vedi il Vocabolario.

d' infamia di parenti, o d' alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione (1); e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l' uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto (2) e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario (3). Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate (4), convienmi che con più alto stilo dea (5) nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di mag-

(1) Le quali cose non sono portate dalla fama, ma sì le porta la presenza dell' uomo, in quanto egli conversando tra la gente le manifesta.

(2) Cioè *accetto, aggradito,* l' *acceptus* dei Latini. E. M.

(3) Cioè, se si riversino le condizioni tutte del ragionamento. Così a modo d' esempio, sarà grande la mala voce d' alcuno per lo mondo: egli va, e con avvenenza di persona, bel parlare, od altra sua parte piacente la riduce a molto meno.

(4) *Alleviate,* metaforicamente, quasi calate di peso, e conseguentemente anche di pregio.

(5) *Dea,* cioè, *dia* dal verbo *Dare.*

giore autorità; e questa scusa basti alla fortezza (1) del mio Comento.

Capitolo V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane scusare lui d' una sustanziale, cioè dall' essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad eleggere innanzi questo, che l' altro (2). L' una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l' altra da prontezza di liberalità (3); la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragio-

(1) *Fortezza* qui vale *oscurità*. P.

(2) Cioè, il volgare invece del latino.

(3) Intendi: La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell' ordine delle cose; l' altra, di usare piena e compiuta liberalità; la terza ecc. E tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza;* chè più innanzi ritrovando assai volte *pronta liberalità*, intenderà *piena*, *compiuta*, o simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 24.

„ Tu vuoi ch' io manifesti
„ La forma qui del pronto creder mio.

E pare una traslazione da ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano di parte nessuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del Vasari vit. di Pier di Cosimo „ lavorò un santo Antonio, che legge con un par d' occhiali al naso che è molto pronto. E vit. di Nanni d' Ant. di Banco. „ Nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto ed un maestro che mura con due che l' ajutano; e tutte queste figurine si veggiono ben disposte ed attente a quello che fanno. „

nare in questa forma (1). Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è (2) l' abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom' è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui ch' è ordinato all' altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s' elli non è suggetto, in ciascuna condizione (3) sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova (4); e s' elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch' è più servigio d' amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo

(1) Spiega: Ed io *intendo* qui *per ordine ragionare in questa forma*, cioè nel modo che segue, *queste cose*, cioè le tre ragioni dette di sopra, *e sue ragioni*, cioè i principii sopra i quali si fondano, *a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione*, cioè ad iscusarmi per aver io eletto il volgare piuttosto che il latino.

(2) Intendi: Si è che l' operatore abbia l' abito, e non solamente l' atto di quelle disposizioni, le quali sono ordinate siccome mezzi al conseguimento del fine inteso, cioè del fine nel quale operando si mira: in quella guisa che sono ordinate siccome mezzi a conseguire il fine della cavalleria, cioè della milizia, franchezza d' animo e gagliardia di corpo. Onde colui sarebbe da dire il più bello ed il migliore soldato, il quale possedesse quelle due condizioni abitualmente, e non già in un dato atto per forza di qualche circostanza estrinseca e temporale.

(3) La frase *in ciascuna condizione*, cioè, in ogni sua parte o qualità, pare da dover essere appoggiata al membro superiore, e che però s' avesse da levare la virgola dopo *suggetto*, e segnarla dopo essa, scrivendo col Biscioni: *s' elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre ecc.*

(4) Qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che è detto poi nel cap. VI. vorremmo riempita aggiungendo: *E s' elli non è conoscente non può perfettamente servire:* continuando poi *E s' elli non è obbediente* ecc. V.

Comento, ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo (1) che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta (2). Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico (3), che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordi-

(1) *Quello medesimo* latino.

(2) Intendi: Il quale si trasmuta, perchè è artificiato, cioè, governato a legge del solo piacimento. — Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata. T.

(3) Cioè, soglio dire, ed è il modo comunissimo in Lombardia.

nata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente (1): dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno (2) l' uno e l' altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l' uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armònia resulta piacimento: onde pare l' uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell' arte sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole (3) rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare: però il bello Vol-

(1) Intendi: Onde l' uomo che vive in vita contemplativa o attiva, noi diciamo virtuoso, perocchè egli naturalmente è ad esse ordinato. A questo modo intendi gli altri due esempi.

(2) *Hanno*, cioè, *conoscono;* e questo pure è modo lombardo.

(3) Senza l' aggiunta *le parole*, di che i testi hanno laguna, manca la cosa che risponde. E. M. — E che la cosa mancante sian *le parole,* Dante stesso ne l' assicura coll' aver posta prima in questi termini la sua proposizione: *Quella cosa dice l' uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.* E le parti del discorso che altro sono che le parole? Sagg.

gare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile (1). Per

(1) In tutto il discorso, dalle parole: *Quella cosa dice l' uomo ecc.* fino a qui, v' ha alcune cose sì di lettera, sì di punteggiamento, le quali non mi possono contentare. Abbiasi fermo l' intenzione dell' argomentante, cioè, conchiudere che il latino è più bello del volgare; e seguitiamolo nella via per la quale Egli procede. S' introduce ponendo la proposizione generale: Quella cosa essere bella, cui le parti debitamente rispondono, all' oggetto di provare, come fa per induzione, lo stesso vero anche nel fatto della lingua. Ed io fermandomi alcun poco sopra le parole di detta sentenza, dico in prima, che i due incisi: *onde pare ecc.*, ed *e dicemo bello ecc.*, i quali sono interposti solo per dimostrare vero l' universale con alcuna enumerazione de' singolari, volevano forse essere divisi dalle cose antecedenti, non per due punti, ma pel punto e la virgola; chè per tal modo appariva più prontamente, ch' egli hanno parte soltanto secondaria nel ragionamento: e così, che l' inciso: *Dunque quello sermone ecc.*, il quale porta la prima conclusione con un legittimo accrescimento, doveva esser diviso per due punti, non per punto fermo. La qual cosa, quantunque poco appariscente, ha per avventura tanto momento, che se fosse stata fatta, non cadevano i Sigg. E. M. in due abbagli a questo solo membro, come ora pare a me sieno caduti. Il primo fu d' avere giudicato, che nella lezion comune di tutti i testi manchi la cosa che risponde: laddove, per mio avviso, ella manca solamente in quanto nell' espressione materiale; ma l' espressione, dirò così, formale è piena a bastanza, perciocchè qui pure si stende la virtù del sostantivo *le parti* espresso nella assai vicina proposizione. L' altro, il quale ebbe l' occasione da quel primo, fu d' aver tenuto per fermo, che la frase da supplire fosse *le parole:* mentre, data pure la sussistenza del difetto, quella non era sufficiente; perocchè ben sono le parole parti della lingua, ma non così tutte le parti della lingua sono le parole, e per dire coll' autorevolissima voce del Varchi (Ercol. v. 2. p. 378. ed. class.) *le lingue non istanno principalmente ne' vocaboli soli.* La quale verità, presso i letterati di gusto non infermo, dev' essere grandemente ajutata a persuadere pel fatto del Boccaccio, nel quale si rispondono a maraviglia le parole insieme come parole, eppure non finisce di piacere, perciocchè manca la rispondenza d' esse parole al modo della loro composizione.

Quinci, seguitando l' Allighieri nel suo ragionamento, ben si vede aperto ch' egli dee volersi condurre alla finale conclusione; ma chi vede altresì aperto la giuntura delle idee? Troviamo affermato che la rispondenza sia migliore nel latino, che nel volgare, ma questo quivi pare, come si dice, *gratis assertum;* e certo non si sa qual forza possa ciò fare sulla seguente proposizione: Il bello Volgare seguita uso, e lo latino arte. Per tanto io leverei i due punti dopo *volgare,* e invece vi segnerei la virgola, interpretando *però* per *perocchè;* e intenderei che l' inciso il

che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

Capitolo VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che latino (1) non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. Alla (2) conoscenza del servo si richiede massimamente due cose perfettamente conoscere: l' una si è la natura del signore; onde (3) sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di

quale vien condotto per questo avverbio, dà appunto la ragione della proposizione superiore, a questo modo: Nel latino v' ha migliore rispondenza delle parti, che nel volgare, perciocchè il volgare deve starsene a discrezione dell' uso popolare, il quale non può dargli quella aggiustatezza nelle condizioni, che dà l' arte al latino. — A questa opinione (dell' eccellenza in nobiltà del latino sopra il volgare) contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch' è naturale. T. — Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De vulgari eloquio sive idiomate*, libro I. capo I. E. M.

(1) *Che il latino*. Pr. ediz. E. M.

(2) I codici e le stampe leggono: *La conoscenza del servo si richiede massimamente a due ecc.* Ma il passo è manifestamente viziato nel segnacaso *la*, invece di cui va posto *alla*. Quando poi si volesse tener ferma la lezione *La conoscenza*, sarebbe d' uopo almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*. E. M. — Io per me spiego *si richiede* per *è necessario*, o simile, e non mi rimane ombra di cosa che domandi mutazione.

(3) *Onde*, qui vale *perciocchè*, e ne vedremo molti altri e sicurissimi esempi per tutto il Convito; tanto che mi dà gran maraviglia, che non l' abbiano finora osservato i Vocabolisti.

quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch' è mestieri, se nol comandano. E perchè (1) queste variazioni sono negli uomini non intendo al presente mostrare (che troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali (2) sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d' un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere (3). Nè il Comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose (4), che l' ha il Volgare medesimo. Che lo

(1) *E perchè*, tiene luogo d' accusativo.

(2) Supplisci: Uomini, o Signori.

(3) Dà la ragione per che non onorando nè servendo gli amici, non si serve perfettamente il signore, cioè, perocchè la medesimezza de' voleri fa d' esso signore e degli amici suoi tutto una cosa.

(4) Cioè, della natura del signore e degli amici. E qui comincia l' applicazione al caso suo della dottrina spiegata di sopra. Ma parla per figura, sotto la quale si chiude questa sentenza che giova mettere chiara in mente, per l' intelligenza di quello ch' è avvenire. La lingua latina non ha di comune colla volgare, che quelle cose le quali generalmente si predicano d' ogni lingua; ma poi le differenze speciali fanno d' esse due lingue, due cose affatto diverse. Per questa ragione il comento latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un testo volgare. Per la stessa ragione ancora, il comento latino non potrebbe essere familiare a coloro che parlano il volgare; e se pure ad alcuni, certo non a tutti: e così, dato pure che il comento latino potesse ben servire il testo volgare in quanto testo, nol servirebbe almeno in quanto cosa tutta di que' che parlano il volgare. Ora torniamo alla figura.

Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi amici così si pruova: Quegli che conosce alcuna cosa in genere (1), non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l' uno più che l' altro conoscesse (2). E così in qualunqne uomo fosse tutto l' abito del Latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinto del (3) Volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di Latino non distingue, s' egli è d' Italia, lo Volgare del Tedesco, nè il Tedesco lo Volgare italico, o provenzale: onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici (4); perocch' è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale (5): onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com' è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione o familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo

(1) *In genere,* cioè senza conoscere le differenze, che fanno le varie specie delle cose.

(2) Ecco la prova che il latino non ha conoscenza distinta, cioè, piena e perfetta del volgare. Posto che tutti i volgari sieno in uno stesso grado d' attinenza col latino, se questi conoscesse distintamente il nostro volgare, conoscerebbe nè più nè meno tutti gli altri; e allora chi sapesse bene il latino, gli saprebbe tutti quanti, la qual cosa non avviene.

(3) Forse Dante avrà scritto: *sarebbe l' abito di conoscenza distinta del Volgare ecc.* E. M.

(4) Cioè, degli amici del volgare. Comincia la prova della seconda parte della proposizione.

(5) Cioè, quello di cui sono amici.

Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua (1), con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

Capitolo VII.

Provato che il Comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: essere dolce (2), e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata: le quali tre cose era impossibile ad avere lo latino Comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione (3): Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce; siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro

(1) Cioè, in nessuna nazione.

(2) È detto per metafora, e s'intende, piacente all' anima.

(3) *Ragione*, qui vale *ragionamento*, e comprende tutte e tre le dimostrazioni, che rispondono alle parti della proposizione, cioè, che l'ubbidienza non sarebbe stata dolce, non interamente comandata, non misurata.

e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce (1): e perocchè all' amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione (2) essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa ubbidendo non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte (3). E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi l' una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della

(1) Supplisci: Ma di cosa amara, viene amara; perocchè l' effetto ha sempre la qualità della cagione: dunque d' amaro comandare, verrà amaro comandamento.

(2) Questo parlare, a mia sentenza, non ha lume, che nelle cose antecedenti. Io intenderei: È impossibile che la ragione, cioè, la qualità, o condizione che verrebbe al latino dall' atto d' ubbidire, del quale si tratta, fosse dolce; e conseguentemente non potrebbe essere stata dolce neppure l' ubbidienza, che si considera come cagione.

(3) Intendi: Quando quello che l' uomo fa ubbidendo, o per ubbidienza, egli non l' avrebbe fatto nè in tutto nè in parte, se non era comandato.

sua sentenzia, (ed espone (1) chi cerca bene le scritture) latinamente scritte, che nol fa il Vol-

(1) Poniamo fra parentesi la clausula *ed espone chi cerca bene le scritture*, onde salti subito all' occhio che *latinamente scritte* non va unito a *scritture*. Il pensiero dell' Autore è, che il comento latino avrebbe esposte *latinamente scritte* molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l' obbedienza sarebbe stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, ò simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (che tanto vale *chi cerca*, cioè chi indaga, chi interpreta *bene le scritture*) di esporre, e vale a dire, di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, pajono alquanto recondite. E. M. — Questo è uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito; e confesso che sopra quello che ne ragionano i Sigg. E. M., la mia mente non s' acqueta per modo alcuno. Comincerò a dire dalle parole, che pure sensatamente furono chiuse tra parentesi: *ed espone chi cerca bene le scritture;* le quali prima di tutto non mi pajono avere il senso voluto dare a loro da' Sigg. E. M. Perciocchè non vedo sopra quale argomento la frase *chi cerca bene le scritture*, debba valere *ogni buon comentatore;* e così non vedo come in quell' ordine d' idee, la parola *espone* possa valere *dee esporre*. Quando pure non fossero queste difficoltà sussistenti, ancora troverei essa sentenza importuna e turbatrice del ragionamento; siccome importuna, turbatrice ed inetta m' è paruta qualunque altra sentenza, alla quale mi sia venuto fatto di volgere o di tirare le dette parole, e prese sole da sè, e prese con rispetto delle cose circostanti. Per le quali ragioni, quasi non dubito a giudicarle un tristo taccone, introdotto dal margine nel testo, come si vede essere avvenuto in cento simili casi. Per quello poi che sia del pieno di tutta la sentenza, vorrei sapere come i Sigg. E. M. intendono a dire, che il comento latino avrebbe esposto latinamente, cioè in latino molte parti del concetto delle canzoni? A me pare che le avrebbe esposte latinamente tutte quante. E poi chi potrebbe patire la proposizione, che il volgare in parte alcuna non avrebbe esposto in latino? eppure, posto quello intendimento, ella si trae appunto cotale. E finalmente dov' è la corrispondenza coll' esempio delle due guarnacche, il quale pure è il regolo dato dall' A., acciocchè sia bene saggiato il suo pensiero?

Io se debbo dire il parer mio, credo, che da questo punto della generale introduzione al Convito, Dante ebbe la mira a tutte insieme le canzoni, materiate di sublimissimi subjetti, ch' egli allora divisava di comporre; ed in esse canzoni, a quelle filosofiche forme di dire, che in volgare sì abbisognavano d' essere ajutate a rendere il concetto, ma in latino l' avrebbero reso da sè e prontissimamente, siccome tutto formate

gare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente (1) all' universale quando fa trentadue denti all' uomo, e non più, nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno; e l' uomo obbediente alla giustizia comanda al peccatore (2). Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che (3) non fosse stato lo Latino adempitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere

secondo l' indole e le forze di quella unica in allora lingua delle scuole e della filosofia. Questa è la guarnacca che il latino si porta indosso spontaneamente; queste sono le parti della sentenza scritte latinamente, cioè, alla latina, che il comento latino avrebbe sposto da sè, senza il comandamento del suo signore, cioè, delle canzoni; il che non fa il volgare in parte alcuna. Così, per esempio, al c. XIX. tratt. 4., dove si comenta i primi versi della sesta strofe, se il comento era latino, tanto avrebbe spiegato per avventura il dire: *ubi sol, ibi cœlum; sed non e converso,* come in volgare l' aver detto: *è il Cielo dovunque la stella; e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la stella.* E l' identico caso interverrebbe a chi scrivendo di medicina in volgare comentasse in greco; chè mille volte il comento, con solo dire la cosa, l' avrebbe già bello e spiegata.

(1) Supplisci: Con misura.

(2) Questa sentenza, per quello che me ne pare, si dee intendere così, cioè, che l' uomo di compiuta rettitudine sta sempre dentro i termini del giusto, nell' imporre la legge al peccatore.

(3) Ritorna, ma con altre parole, sulla proposizione, che il latino avrebbe peccato nel difetto e nel soperchio.

esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese (1). E nessuno dubita, che s' elle comandassono a voce, che questo non fosse loro comandamento. E lo Latino non l' avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l' avrebbono intese (2). Onde, conciossiacosachè (3) molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non averebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare da' litterati, e non litterati inteso. Anche lo Latino l' avrebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenzia colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, chè nulla cosa per legame musaico (4) armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l' altre scritture che avemo da

(1) Spiego: Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d' esse canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d' un' intelligenza almeno estrinseca e materiale.

(2) Cioè, perchè gli altri non letterati, non le avrebbono col comento latino intese nè più nè meno.

(3) Intendi: Onde, conciosiachè quelli i quali hanno quella intelligenza materiale delle canzoni che è detto di sopra, e i quali conseguentemente desiderano d' aver anche l' intelligenza intrinseca e formale, sieno un molto maggior numero, che non solo i letterati, seguitasi che il latino, esponendole ai soli letterati, non avrebbe pieno, cioè, adempiuto il comandamento delle canzoni, come il volgare da' litterati e non litterati inteso.

(4) Addiettivo da *Musa*: vedi le Giunte veronesi al Vocabolario. È come se dicesse: Nessun lavoro poetico.

loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d' armonia; chè essi furono trasmutati d' ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

Capitolo VIII.

Quando (1) è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino (2), mostrare intendo come ancora pronta (3) liberalità mi fece questo eleggere, e l' altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; acciocchè (4) uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l' uno bene e

(1) Poichè.

(2) Ordina: converrebbe Comento volgare e non latino, ad aprire e mostrare le nominate Canzoni.

(3) Vedi la nota (3) facc. 21.

(4) Conciosiachè.

l' altro, chi giova a uno fa pur (1) l' un bene; onde vedemo li ponitori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d' Ippocras, ovvero li Tegni (2) di Galieno: perchè li Savii dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere (3);

(1) Solamente.

(2) Antica corruzione di Tecni, da Τέχνη, *Arte*, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell' arte medica. *Galieno* per *Galeno* dissero alcuni Trecentisti, e Dante medesimo, Inf. 4. 143: *Ippocrate, Avicenna e Galieno*. E. M.

(3) Il sig. Witte propone che si corregga: *simigliante a quella del ricevitore*; ma forse è da emendare così: *la faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere*. E. M. — Questo luogo è manifestamente corrotto, nè, secondo l' avviso mio, l' emendazione proposta dai Sigg. E. M. lo raggiusta. Perchè se *donare* è nome, la cosa si rimane affatto come prima; se è verbo, si verrebbe come a dire, che la faccia del donatore dev' essere simile a quella del ricevitore, che si potrebbe comentare, allegra e dimostrativa d' amore: ma ella è una sentenza che non fa punto al bisogno presente del discorso. Per questo io penso di potere totalmente aderire alla proposta del sig. Witte, e con tanta maggiore sicurezza, che più avanti in questo istesso capo, dove dice: *si dirizza allo bisogno del ricevitore*, osservo notato da' Sigg. E. M. fra le varietà di lezioni, che per altri si legge: *allo bisogno dello ricevere*; sicchè è forza conchiudere dover essere stata una forma ambigua d' abbreviatura nell' originale, che fosse qui e là cagione dello scambio ai poco accorti amanuensi. In cotal modo s' intende avere l' A. nel notato luogo voluto confortare la sua proposizione, sul dare cose utili, coll' autorità de' Sapienti, adducendo e interpretando una loro sentenza a molti oscura; come se avesse detto: Ed è perciò che dicono i Savii che la faccia del dono deve essere simigliante a quella del ricevitore; e vogliono insegnare, che il dono si debbe convenire con lui ed essergli utile. E di fatto, guardando la cosa alquanto sottilmente, pare assai ragionevole l' intendimento dell' Allighieri. Perciocchè cosa è la faccia del dono e la fac-

cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l' origine loro, brievemente in questo Capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia, non può dare altro che utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l' utilità dell' onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l' utilità dell' uso della cosa donata; e così sarà l' uno e l' altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità (1).

cia del ricevitore, altro che il modo nel quale l' essere di loro sotto tale qualità si presenta al pensiero? Se dunque queste facce si somigliano, o per dire più aperto, se questi due termini hanno un mezzo nel quale mostrino insieme convenienza, non vedo come questo possa non essere l' utilità.

(1) Secondo la promessa di Dante, nel tratto dalla parola *Primamente* fino a qui, dobbiamo avere la prima delle quattro ragioni, perchè di necessità il dono, (acciocchè in quello sia pronta liberalità) conviene essere utile al ricevitore. Ma, chi guarda attentamente, ivi non è che una congerie d' affermazioni, le quali non concludono nè quello, nè veruna altra cosa. Di che io ho pensato di comporre, estendendo e comentando, su gli stessi avanzi della scrittura l' argomento; e s' egli apparirà tale e così splendente che Dante non debba averlo fatto in altra forma, avremo la via sicura alla emendazione. ,, La virtù dee essere lieta e non trista in ogni parte della sua operazione: il dono è atto di virtù; dunque debb' esser lieto in ogni sua parte, cioè, nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è compiutamente lieto, cioè, la letizia che viene da esso è difettiva d' una parte, quando l' utilità del dono, cioè, la ragione della letizia si

Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d' una bella spada, o fare un bello nappo d' una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d' un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano operare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore (1); perciocchè deve essere massimamente laudabile; e quello (2) e questo non si può fare nel dono, se 'l dono per trasmutare non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l' operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè 'l

ferma in una parte sola, cioè, nel donatore. Dunque il donatore dee fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l' utilità dell' onestate, ed al ricevitore vada l' utilità della cosa donata; e allora l' uno e l' altro sarà lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. „ Scrivasi dunque: Primamente, ecc. .... virtù: non è pronta questa letizia *s' e'* non può dare altro che *l'* utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che *non* viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore ecc.

(1) Pare che si dovrebbe scrivere: conviene sempre essere *in*, ovvero, *al* migliore; acciocchè la proposizione indicasse risolutamente, che il comparativo assoluto *migliore* ha qui rispetto, non al mutare, ma ai termini onde viene e dove va la cosa che si muta. Nel qual modo solamente la sentenza è conducevole all' uopo del discorso.

(2) Il pronome *quello* si riferisce all'*esser migliore*, e il pronome *questo* all' *essere massimamente laudabile il mutare delle cose.* Sagg.

dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l' utilità sigilla la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte, quanto essa (1) è migliore; onde suol dire Martino: ,, non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. ,, Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va (2); e allora riguarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e (3) lo dono dirizzarsi alla parte, ov' elli va col ricevitore; e consequente conviene essere lo dono ad utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità (4). La terza cosa, nella quale

(1) *Essa* è pronome rappresentante *l' utilità*.

(2) Pare che il Monti veramente dipingesse questo concetto di Dante in quei versi della Basvilliana cant. I.

> Di ritroso fanciul tenendo il metro,
> Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
> Che il piè va lento innanzi e l' occhio indietro.

(3) La copulativa *e* ed il verbo *dirizzarsi* mancano ne' codici e nelle stampe; ma sono dimandati dal contesto del discorso, perch' esso abbia il suo pieno. E. M.

(4) Anche questa ultima delle quattro ragioni promesse, che forse venne poco felicemente condotta anche dalle mani dell' Allighieri, il quale per avventura preparò la materia e poi non tornò più a comporne se-

si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; acciocchè 'l domandato (1) è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: „ che (2) nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. „ Onde acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non doman-

condo ragion di logica l' argomentazione, è priva, a mio giudizio, del suo vero intelletto. E tutta la cagione, per quello che mi pare di vedere manifesto, è in suo membro, il quale comunemente si leggeva mal diviso e corrotto a questo modo: *conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore:* e vie meno in felice condizione ritornò, quando ai Sigg. E. M. piacque di scrivere come si vede. Delle quali tutte cose, bene mi pare ch' io darei una diretta dimostrazione; ma per l' amore di brevità, voglio che basti mostrare, che con leggera mutazione s' ottiene per la volgata la sentenza che si vuole desiderare. Primieramente adunque tolgasi le aggiunte de' Sigg. E. M.; poi la virgola che è dopo la frase *atto libero*, si trasporti dopo *la virtù;* ed in fine si scriva *esser libero*, in vece di *esser libera*. Con questo tanto, il membro: *acciocchè sia con atto libero la virtù,* diventa una ripetizione della proposizione fondamentale del discorso, la quale veramente è inutile qui, ma non nociva. *Esser libero lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore, s'* intende, ch' e' vi si conduca libero e non isforzato; e sopra tal valore della frase *essere ad uno, essere ad alcun luogo,* veggasi il Vocabolario. Ed ecco reso non impossibile al lettore intelligente di formarsi in capo, de' materiali di Dante, il seguente discorso. La virtù dee avere atto libero, che è quando la persona va di sua voglia ad alcuna parte. Ma il dono è atto di virtù: dunque dee andar libero e non isforzato. Ma questo non gl' incontra, se non quando è utile al ricevitore (in fatto il dono personificato che sia, non può andare volentieri, che dove sappia di giungere opportuno e però gradito): dunque il dono dee essere utile al ricevitore.

(1) Intendi: Conciosiachè il dare quando l' uomo è domandato.

(2) *Nulla res carius constat, quam quæ precibus empta est.* Sen. de Beneficiis, lib. 2. cap. 1. Vedi il secondo capitolo di quell' opera, a cui Dante attigne tutta la dottrina qui esposta sulla liberalità. E. M.

dato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo libro.

Capitolo IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento latino privato (1), e non lo volgare; e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non avrebbe il latino così servito a molti (2); chè, se noi riducemo a memoria quello che di sopra è

(1) In tutti i testi havvi laguna delle parole *privato* e *non;* il che rovescia nel suo contrario il pensiero dell' Autore. Nel Saggio, pag. 54, ci eravamo serviti del vocabolo *lontano;* ora preferiamo *privato,* che ne pare più analogo al solito modo con cui Dante si esprime, e che torna lo stesso. E. M.

(2) L' effetto della emendazione de' Sigg. E. M., s' io non piglio errore, si stringe unicamente alla parte che per essa è toccata. Ma non posero mente gli Uomini eccellentissimi all' inimico, che rimane a guastare tutto questo capo. E che sia così, quali sono, domando io, *le tre soprannotate condizioni?* Sono, dare a molti, dare utili cose, dare senza essere domandato (Vedi il principio del cap. antec.). E il pronome *quelle* non rappresenta appunto esse condizioni? Certo che sì. Dunque o ella sarà viziata la lettera tuttavia, o Dante avrà fatto tutto un discorso contradditorio a questo modo. *Il latino con dare a molti, non avrebbe così servito a molti; con dare utili cose, non sarebbe stato datore d' utile dono; con dare non domandato, non avrebbe dato a quella condizione.* Per tanto io crederei che fosse da tenere per buona l' aggiunta dell' addiettivo *privato,* o quale vuoi altro di simile valore; rigettare il *non;* togliere il punto e la virgola dopo *volgare;* dare il segno del verbo all' *E* seguente, e porre il punto fermo dopo *contare;* perciocchè indi innanzi vengono le dimostrazioni particolari: in somma scriverei a questo modo: *Da tutte ecc. .... latino privato, e lo volgare è con quelle, siccome si può manifestamente così contare. Non ecc.* Ora i Savii giudicheranno.

ragionato, li letterati (1) fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l' avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilità d' animo li rimuove, la quale massimamente desiderava questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità (2); siccome non si dee chiamare citarista (3) chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale (4) questo ser-

(1) Cioè li letterati o tedeschi o inglesi non avrebbero potuto servirsi del Comento latino, non intendendo le Canzoni volgari, per le quali il Comento sarebbe fatto. E. M.

(2) Una simile accusa contro a' letterati ne' tempi d' Isocrate, vedesi testimoniata con queste parole di lui, in capo all' orazione che s' intitola Nicocle. Εισι τινες, οἱ δυσκολως εχουσι προς τους λογους, και διαμεμφονται τους φιλοσοφουντας· και φασιν αυτους ουκ αρετης, αλλα πλεονεξιας ἑνεκα ποιεισθαι τας τοιαυτας διατριβας.

(3) Torquato Tasso notò la parola *citarista*, e più avanti la frase *per malvagia disusanza*, e l' altra *l' hanno fatta di donna meretrice*. La sentenza *la bontà dell' animo è in coloro* ecc. fu pure contrassegnata dal Perticari nel suo testo. E nota come i due nobilissimi ingegni del Tasso e del Perticari si compiacessero della magnanima bile di Dante contro a coloro che della letteratura, bellissimo dono del Cielo, fanno un turpe mercato. E. M.

(4) *La quale* può essere in quarto caso, e s' intende la quale bontà è voluta siccome condizione necessaria da questo servigio. Può essere in primo caso ancora, e allora si spiega, la quale naturalmente parlando at-

vigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati (1). Ancora non sarebbe stato datore lo latino d' utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non è perfettamente; (2) siccome l' oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè (3) que' che sono

tende questo servigio, e perciò l' accetterà volentieri, come le cose desiderate.

(1) Cioè *che non intendono il latino*. E. M. — Che *essere letterato*, o *saper lettera* valesse intendere il latino, si prova molto evidentemente pel luogo seguente del Passav. 210, 211. „ la superbia nasce eziandio delle buone opere ecc. E questo si potrebbe provare per molti esempli e detti della Santa Scrittura, e de' Santi Dottori, sì come si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone letterate, et ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sanno lettera, acciocchè ecc. „

(2) Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi: *perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; ecc.* Da prima ne sembrava che supplita quella laguna del *sanza uso*, tutto corresse a dovere; ma ora vediamo che il dire d' una cosa ch' *è usata nella sua bontà in potenza*, include contraddizione; perocchè appunto chiamasi *in potenza* ciò che non è ridotto all' atto, e vale a dire all' *uso*. Potrebbe fors' anche emendarsi come segue: *nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non ha essere perfettamente* E. M. — Portando la virgola (nella lezione comune) e il *che* dopo *bontà* risparmieremmo l' aggiunta al testo di due parole *sanza uso;* intendendo che l' essere *in atto* è perfetto essere, non così l' essere *in potenza* soltanto: ogni altra emendazione rifiuteremmo. V.

(3) Esce terribilmente contro gli avari e dice, che i tesori in mano di loro, sono in più basso luogo, che non quelli sotto terra. E con tal dire figurato vuole significare e la profonda viltà d' essi avari, e i lunghi e penosi lavorii che costa a cavare nessuna coserella di laggiù.

a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni alle quali (1) fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo pelago del loro Trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli nelli quali vera nobiltà non (2) è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati: e non ha contraddizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' Etica, „ una rondine non fa primavera. „ È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona (3): e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose a molte scritture è già stato doman-

(1) Cioè, in servigio delle quali.

(2) Il *non* manca nelle stampe e ne' codici; ma senza di questo avverbio il senso cade stranamente nel rovescio dell' intenzione di Dante. E. M. — L' emendazione fatta dai Sigg. E. M. non pare che corrisponda gran fatto alla felicità, colla quale, per mio avviso, egli hanno afferrata la vera sentenza di tutta intera l' argomentazione. La ragione si è, che, composte le idee come sono attualmente in questo periodo, il lettore è quasi indotto a credere, che coloro *nelli quali vera nobiltà non è seminata*, sieno *quasi tutti volgari*, che è appunto il contrario dell' intenzione dell' Allighieri. A fine dunque di cessare questo inconveniente io leggerei: *non possono avere in uso che*, cioè, se non che, *quelli nelli quali vera nobiltà è seminata ecc.*

(3) Tocca dell' uso universale in allora di servirsi ne' comenti della lingua latina esclusivamente.

dato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al Volgare anzi che allo Latino.

Capitolo X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande (1), a così onorevole per li suoi convitati (2) si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè (3) l' esperienza non è mai avuta (4), onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (5) a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: ,, che nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne

(1) Che sono d' altissime materie d' amore e di virtù.

(2) Che sono tutti quelli i quali si sentono fame del cibo degli Angeli; e in essa fame sono rimasi, perciocchè convenevolmente impediti nelle cure familiari e civili. Ma nessuno mal disposto degli organi, nessuno assettatore di vizii, e peggio ancora, nessuno vinto da pigrizia. Vedi il capo 1.

(3) Perciocchè non si è mai avuto di loro l' esperienza, per la quale le cose usate ed osservate, hanno il modo che meglio si conviene col loro buon processo, e col loro fine.

(4) Così tutti i codici e le stampe. Se ci fosse lecito fare alcun cangiamento diremmo: *chè delle nuove cose il fine non è certo; perciocchè la esperienza non le ajuta.* E. M.

(5) Intendi per *Ragione* il *Diritto civile.* E. M.

faccia da quello che lungamente è usato. „ Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale (1) proseguendo dico, che poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni (2), e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo latino, l' ordine della 'ntera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è a magnificare l' amato; l' altra è a essere geloso di quello; l' altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente (3) amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può: (4) avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e (5) nulla fa

(1) *La quale* digressione.

(2) Pare che sarebbe stato più ragionevole il dire *disconvenevoli ordinazioni*, dacchè le *disordinazioni* sono *disconvenevoli* sempre, ed è inutile l' aggiunto. Nulladimeno Dante usa varie altre volte di questa espressione nel Convito; e sembra ch' essa abbia dato da pensare anche al Tasso, il quale la contrassegnò in questo luogo. E. M.

(3) Cioè, per ragioni naturali ed accidentali.

(4) Qui comincia la dimostrazione, e però si volea forse notare il punto fermo dopo la frase *si può:* così pure nella fine di questo primo membro, cioè, dopo la frase *far grandi,* si dovrebbe, a mio parere, mutare i due punti in una virgola, perciocchè ora sembra come impedito il processo naturale delle idee.

(5) *E* qui ha forza d' avverbio confermativo, come *Certamente,* o simile; di che vedi il Cinonio.

tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto (1), io lo fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvedenza (2); onde pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni alcuno inlitterato avrebbe fatto il Comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell' Etica (3), prov-

(5) Cioè: *E io do questa grandezza a questo amico* (lo Volgare), *in quanto che quello ch' elli aveva di bontà solo in podere* (cioè in potenza) *e occulto* (cioè occultamente), *io lo fo avere ecc.* Il testo sarebbe stato più chiaro quando vi si fosse letto: *quello ch' elli di bontade avea ecc.* E. M.

(6) Intendi: Premuroso a voler provvedere da lontano.

(7) Dopo *Etica* leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: *ciò fu Taddeo Ippocratista;* parole che nel Saggio, pag. 93, abbiamo dimostrato essere manifesto glossema de' copisti, i quali forse in tempi che la fama del traduttore era già diminuita, a schiarimento del testo di Dante vi apposero quella chiosa. Intorno a questo Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d' Alderotto da Firenze, che per la sua eccellenza nell' arte medica fu detto a' suoi tempi l' *Ippocratista*, è da vedersi una lunga nota del Biscioni. Egli traslatò dal latino in italiano l' Etica di Aristotile; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo

vidi di ponere lui (1), fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di Lingua d' Oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; (2) partendosi in ciò dalla verità. Chè (3) per questo Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d' una donna quando

inserire nel suo Tesoro questo medesimo trattato, volgesse in francese l' italiano di Taddeo. Onde che Bono Giamboni nel volgarizzare l' opera di Brunetto si valse per questa parte della versione di Taddeo già bella e fatta. Su di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Zannoni al *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze presso Giuseppe Molini, pag. xxxv. Frattanto noi diremo come fra i Trivulziani trovasi un assai bel codice in pergamena dell' *Etica* tradotta da Taddeo, che ivi si dice *da Pescia*. E. M.

(1) Cioè il volgare.

(2) Nell' esemplare del Tasso sono interlineate le parole da *partendosi* fino a *virtù*, e di contro ad esse è scritto da quel grand' uomo: *Distinzion ricevuta da lui nel libro della vulgata eloquenza*. E. M.

(3) Ecco il modo della difesa che l' A. intende a prendere del volgare contro i suoi accusatori, cioè, mostrare la gran bontà d' esso volgare in questa prosa; dove apparendo la lingua nel suo essere semplicissimo e naturale, non si potrà per nessuno toglierle il merito delle sue grandi bellezze. La qual cosa non le avverrebbe così bene in lavori di poesia, perocchè tutto il bello potrebbe essere attribuito a quelle adornezze, delle quali si compone la poesia per sua natura, ma che sono quasi estrinseche ed accidentali rispetto alla lingua. Bello è vedere da questo luogo la niuna stima che Dante faceva di tutte le prose del suo tempo; e la superba ma vera opinione, che questa prosa del Convito dovesse essere bastante a far palese quanto vaglia il nostro volgare.

gli adornamenti dell' azzimare (1) e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata (2), siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo (3) è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l' italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

Capitolo XI. (4)

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione (5): la seconda,

(1) Intendi: Gli adornamenti dell' abbellimento, pulimento, assestamento e attillamento della persona. B.

(2) Ordina: Guardi quella discompagnata da tutto accidentale adornamento, quando solo sua natural bellezza si sta con lei.

(3) *Virtuosissimo*, cioè, pieno di forza e d' efficacia.

(4) Questo è contro Ser Brunetto Latini e molti altri che al tempo di Dante parlavano e scrivevano contro la italiana favella. P.

(5) Poteva dire *difetto di discrezione*, ma a quel modo non avrebbe fatto vedere la simiglianza d' essa discrezione coll' occhio corporale; laddove piace agli scrittori grandi che una sola parola insegni più d' una cosa.

maliziata scusazione (1): la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d' invidia (2): la quinta e l' ultima, viltà d' animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta (3), che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome (4) la parte sensitiva dell' anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che (5) gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (6) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche (7) cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco

(1) Cioè, scusa maliziosa, perocchè scientemente fondata sul non vero.

(2) Cioè, un trovato, un' invenzione dell' invidia.

(3) Cioè, gran numero di seguaci.

(4) La sostanza di tutto il discorso che riguarda la prima cagione di dispregiare il [illegible], si riduce a queste. Chi non ha lumi per giudicare le cose da [illegible]esimo, le giudica su quello che ne sente parlare, o vogliam dire, [illegible]l grido altrui. Questo grido è stato lungamente contrario al nostro volgare; e queste pure ha condotto in inganno tutti coloro che l' hanno seguitato. Aggiunge poi, che il numero di tali seguaci comprende massimamente le persone del popolo, alle quali, percioccchè hanno la mente e l' animo tutto ne' mestieri, non rimane possibilità di formarsi l' abito della luce discretiva.

(5) *Secondo che.* Nota modo. P. — E vale *secondo che gli altri giudicano.* E. M.

(6) *Ora* per *volta: qualunque volta.* Manca al Vocabolario. P.

(7) Cioè, e l' altro pure cieco che a lui s' appoggia.

farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida (1) è stata lungamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno (2). Appresso di questa (3) li ciechi sopramnotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori (4) sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quello, per forza della necessità (5), che ad altro non intendono. E perocchè l' abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente (6) avere non si può, ma conviene che per usanza (7) s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l' altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Muoja la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare

1 Cioè, quella dietro alla quale, come a guida, vanno i ciechi del lume della discrezione.

(2) Sono le quattro ragioni noverate di sopra, cioè, maliziata scusa ecc.

(3) Dietro a questa grida.

(4) *Mentitori*, cioè, quelli che hanno messo fuori la grida bugiarda. E qui se l' A. avesse voluto stare lavorando sulle idee poste innanzi, a stretto rigore doveva dire *colla mano sulla spalla a questa grida;* ma a chi poteva piacere così? Laddove ora nominando la cagione per l' effetto, ha dato tanta anima alla pittura del concetto, che te la vedi muovere sotto gli occhi.

(5) Ισχυροτατον αναγκη· κρατει γαρ παντων. Talete, presso Diog. Laer. VIII.

(6) Cioè, in un subito, e ad ogni caso occorrente.

(7) Cioè, per via di lungo uso.

gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (1): chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre l' andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro Volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata (2), ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male (3), accusano

(1) Similitudine usata anco nel Poema; e se ne faccia paragone pel diverso modo di dire d' un prosatore e d' un poeta. P. — Quantunque il brano del C. 3. v. 79 e segg. del Purgatorio sia notissimo, lo trascriviamo qui per comodo de' nostri lettori che non l' avessero a mente:

„ Come le pecorelle escon del chiuso
„ Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
„ Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
„ E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
„ Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
„ Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
„ Sì vid' io ecc. E. M.

(2) Intendi: Alla materia che è apparecchiata per operare l' arte.

(3) Intendi: Per iscusarsi del non usare punto, o dell' usare malamente la grande abilità di dire che vogliono dagli altri creduta in sè.

e incolpano la materia, cioè lo Volgare proprio, e commendano l' altro lo quale non è loro richiesto di fabbricare (1). E chi vuole vedere come questo ferro (2) è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusati. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d' un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino romano, e commendavano la gramatica greca (3). E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d' ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d' invidia. Siccom' è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d' una lingua è la paritade del Volgare; e perchè l' uno quella (4) non sa usare come l' altro, na-

(1) Cioè, di comporre, d' informare.

(2) Parla allegoricamente, e nell' idea del ferro intende il volgare; e ne' buoni artefici, probabilmente solo sè medesimo.

(3) Il Biscioni legge questo e il seguente periodo tutto in un corpo, a questo modo: *commendavano la gramatica greca; per somiglianti cagioni, che questi fanno vile ecc.* Ora a me sembra che le idee n' abbiano più lodevole connessione ed ordine più felice.

(4) Se la lettera fosse sicura, bisognerebbe intendere, non *quella lingua*, perciocchè *lingua* non può qui servire ragionevolmente, che nell' unico valore di *nazione;* ben sì *quella parità*, che pure sarebbe un

sce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (dispregiando l' opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama (1); siccome colui che biasimasse il ferro d' una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l' opera del maestro. La quinta e l' ultima setta si muove da viltà d' animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto

parlare forzato e molto oscuro. Io però credo per fermo, che Dante scrisse *quello*, cioè, il volgare.

(1) Chi guarda questa parte del periodo da sè sola, non la può veramente condannare per mancante di sentimento; ma forse gli parrà che la struttura non dia molto a riconoscervi la mano di Dante. Perciocchè l' azione dell' invidioso è prima cominciata a significare col verbo *argomentare*, e poi contro il buon metodo del discorso e con grande abbassamento d' espressione, è seguitata col verbo *biasimare*. Se non che, a me pare, il valore del verbo *argomentare* dev' essere qui determinato dal sostantivo *argomento*, che esprime appunto l' uno degli estremi nella proposizione, alla quale serve il discorso presente, e il quale e per natura e per l' attuale posizione delle cose è strettissimamente legato ad esso verbo. Ora poichè *argomento*, come notai, vale, non *raziocinio*, ma *invenzione*, *trovato* o simile, e questo è fuor di dubbio; anche *argomentare* dee valere, non *raziocinare a fine di persuadere altrui*, ma *pensare*, *discorrere seco stesso*. Se questo è vero, posto che ne va perduta la prima intelligenza delle parole, viene la necessità d' alcuna mutazione. Allora io penso che si dovrebbe scrivere *biasimando*, invece di *biasima*; *pur torre* invece di *per torre*: e con ciò s' intenderebbe subitamente che l' invidioso argomenta, cioè, ragiona seco stesso, che senza biasimare d' incapacità il dicitore, la qual cosa potrebbe manifestare il suo mal animo, ma solo biasimando la materia della sua opera, cioè la lingua, arriverà niente di meno a toglierli onore e fama: e così fatto è il divisamento dell' invidioso, come sarebbe quello di colui che biasimasse il ferro ecc. Intanto tutta la condizione del ragionamento ne guadagnerebbe tale atto, da essere ben degna di rappresentare in bocca dell' Allighieri la perfida sottilità degl' invidiosi.

ad alcuna cosa (1), per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo (2) sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. (3) Perocchè con quella misura che l' uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre pajono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l' altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile (4) in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

Capitolo XII.

Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse (5) fuoco, e un altro rispondesse

(1) Dello stesso genere, o meglio, della stessa specie.

(2) Comparandosi agli altri uomini.

(3) Pare evidente che innanzi l' avverbio *perocchè*, debba essere perduto un' *E*, la quale copulasse questa che viene colle parti antecedenti del ragionamento. Sicchè io scriverei: *E perocchè quelle ecc.*

(4) Ammira quanto sono bene armonizzati insieme lo sdegnosissimo concetto, e le parole.

(5) *Là entro fosse fuoco*, cod. Vat. Urb. Gli altri testi mss. e stampati: *là entro fosse il fuoco;* lezione che non è la migliore. E. M. — La bella e filosofica frase, *essere il fuoco in alcun luogo*, vale nella

a lui dí sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da biasimare (1) ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei fui fatto amico, e poi come l' amistà è confermata. Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d' Amicizia, non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' Etica) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni di amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d' amore accrescitive (2). E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, sicco me brievemente io mostro.

nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall' incendio. Posto ciò, se della casa imaginata da Dante alcuno domandasse s' ella è incendiata, farebbe una domanda scempia, perocchè in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni parte somigliante alla domanda a Dante, s' egli ama la sua loquela. Ma se quel tale domandasse se in quella casa v' ha del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo stolta, e la quale, per eccesso, si dissomiglierebbe non poco dall' altra colla quale si vuole paragonare. Su questa considerazione adunque io crederò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sigg. E. M. fu giudicata non migliore.

(1) Cioè, rimane ancora da biasimare.

(2) Poni mente a questa sentenza, perocchè l' A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i raziocinii di questo capo e del seguente. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bontà in sè, che gli è stato benefattore ecc., e ne verrà via via conchiudendo non essere a lui mancato niuna delle cagioni che potevano generare ed accrescerne l' amore.

Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l' altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l' uomo tiene sè medesimo (1), perocchè è ad esso più unita. E così lo propio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che (2) uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade è seme d' amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch' ella è delle (3) cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine (4) della gente che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico (5). E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa è ama-

(1) Cioè, *dove abita.* P.

(2) Il quale volgáre proprio uno e solo, innanzi che qualunque altro volgare, si lega nella mente.

(3) Cioè, *ch' ella è stata una delle cagioni.* E. M.

(4) Diede impulso alla consuetudine di far succedere nella eredità solamente i primogeniti.

(5) Cioè, alla loquela volgare.

bile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso, ch' è più umana (1); e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (2). Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, i suoi nimici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori (3): e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra,

(1) Cioè, propria della natura umana.

(2) Ad illustrazione di questo luogo giova qui riportare un passo del Genovesi nella *Diceosina*, lib. 1. cap. 1. : „ Si vogliono nell' uomo „ distinguere due appetiti: uno *animale*, nel quale sono la *concupiscenza*, „ e l' *irascibilità* rispetto a' beni e mali particolari, o sensibili, o fantasti- „ ci; l' altro *razionale*, detto *volontà*, il quale è l' appetito del bene in „ generale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla ragione; perchè „ il senso non ascende nella regione dell' idee, cioè de' generali. Dove „ che nelle bestie non vi è altro appetito che l' animale, il quale non „ esce della sfera de' sensi. „ Ed Aristotile aveva fermata questa dottrina nel lib. 3. *de Anima*, cap. 10. „ Sensitiva igitur imaginatio, sicut „ dictum est, et aliis animalibus inest: deliberativa autem in rationali- „ bus. Utrum enim aget hoc, an hoc, jam rationis est opus. „ Dante la ripete nel Tratt. 4. cap. 22. : „ E non dicesse alcuno che ogni appetito „ sia animo; chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla „ parte razionale, cioè la volontà e lo 'ntelletto. „ E. M.

(3) È detto in quanto che i ladroni e i rubatori nello spartire insieme delle cose rubate, vogliono che sia fatto il giusto.

e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò (1) più pienamente nel quattordecimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia. È da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e qual (2) è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E

(1) Il passo, cominciando dalle parole *Di questa virtù* sino al termine del Capitolo, è contrassegnato dal Tasso; ed è interlineata la sentenza *in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato*, in margine della quale leggesi la postilla: *Virtù della lingua*. Di qui vedesi che Dante e Torquato facevano gran conto della chiarezza del favellare: il che sia detto a coloro che si compiacciono d' una sublimità tenebrosa. E. M.

(2) I codici e le stampe; *e quella è essa*. Ma l' autore qui propone la questione, e non la risolve: onde l' errore è evidente. E. M. — Chiunque si fa a cercare alquanto curiosamente questo discorso troverà in esso tre periodi continui difettosi, qual per una, qual per altra ragione. Il primo: *Provato è adunque ecc.*, richiama una proposizione posta di sopra, la quale però qui comparisce tronca, perchè l' A. non ha provato solamente la bontà della cosa più propria, ma che quanto la bontà della cosa è più propria, tanto è più amabile. Il secondo con tutta la sua forma assoluta: *È da vedere ecc.* propone al dire de' Sigg. E. M., una quistione che poi non si risolve, sicchè è cosa vana ed importuna al discorso presente, e forse senza altro esempio in tutto il Convito. Il terzo: *E noi vedemo ecc.*, mostra le membra d' un argomento privo del suo capo. Egli par dunque al tutto lecito da giudicare, che i Sigg. E. M. non videro troppo bene la natura del difetto in questo luogo, il quale forse è pervenutoci uno de' più sformati del Convito. Io per dir pure riverentemente il parer mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. *Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo che ecc.* Pretermettendo le osservazioni sul punteggiamento, dico che egli mi pare probabilissimo, che tra la parola *propia* e le parole *è da vedere*, manchi un' intera linea, che potè essere saltata per isbadataggine del primo copista, siccome le centinaja di volte si trova di sì fatte cose avvenute in que' tempi, quanto a lettere, grossi e materiali. Ancora io penso, che quella linea perduta doveva essere composta della sostanza di queste parole, *più essere amata. Ora chi vuol*

conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro Capitolo (1), manifesto è ched (2) ella è la cagione stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

Capitolo XIII.

Detto come nella propia loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine l' amistà è confermata e

conoscerla: A questo modo il primo de' notati periodi porta la conclusione del discorso premesso dall' A., per ispiegare generalmente la dottrina sull' amabilità della bontà propria delle cose. Nel secondo l' A. si fa grado a dare la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alle lingue in generale, trova la bontà propria di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare: onde arriva prontamente alla intesa conclusione. Il quale ragionamento, s' io non vi piglio inganno, presenta una sì bella ed ordinata composizione d' idee e sì conducevole al fine dello scrittore, che sembra ragionevole da sperare, che alcun testo migliore de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà.

(1) Vedi il capo x. sul finire.

(2) Il più de' codici e le stampe s' accordano nel leggere *ched ello è della cagione stata dell' amore;* ma è lezione evidentemente depravata. Il mss. Vat. 4778 ha: *ch' ello è la cagione stata dell' amore ecc.;* lezione più vicina alla vera, giacchè non havvi altro sbaglio da correggere, che il pronome *ello* mascolino, posto in vece di *ella*. E. M. — A questo luogo pure io sono costretto di pensare, contra i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch' essi giudicarono evidentemente depravata. Non è egli certo che la bontà non è che l' una delle due cagioni d' amore generative? Ora come dunque potrebbe parere sola? Ben si dovea guardare alquante lineo indietro, dove l' A. conclude la prima dimostrazione appunto colle medesime parole, e veniva assai facile il togliere le poche mende nella lettera comune, scrivendo a questo modo: *ched ella è delle cagioni stata dell' amore.*

fatta grande. Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono (1); e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me (2) d' essere, se per me non stesse (3), brievemente si può mostrare. Non è secondo (4) a una cosa, essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell' altre, onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro? Questo mio Volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso par-

(1) Intendi: Quanto quella cosa, per ottenere la quale si vogliono o si desiderano come mezzi tutte le altre cose.

(2) Forse: *cagione d' essere.* E. M.

(3) Cioè, *non constasse, non fosse chiaro* E. M. — Veramente pare anche a me, che debba voler dire in sostanza, *se non lo sapessi per intima cognizione, pure mi sarebbe insegnato per questo facile raziocinio:* ma le parole mi danno assai poca sicurezza. Certo è però che l' A. ha da trattare la cognizione del beneficio in quanto ella era in lui; perciocchè qualunque massimo beneficio ha solo tanta forza a confortare l' amistà, quanta è la cognizione di lui nel beneficiato. In fatto Dante qui più innanzi chiude la dimostrazione dell' altra parte del grandissimo beneficio, colle parole: *e così è palese e per me conosciuto ecc.*

(4) *Secondo* qui dee valere *conforme, connaturale, consentaneo,* o simile, se pure non havvi laguna di qualche parola, che noi non sapremmo dir quale. E s' avverta che in tutte le stampe la sentenza non era posta interrogativamente: di che nasceva contrarietà fra la dottrina stabilita, e l' esempio del martello, che Dante soggiunge per confermarla. E. M.

lavàno, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per chè manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch' è stato meco d' uno medesimo studio (1): e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione (2); onde se 'l Volgare per sè studiare potesse (3), studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità (4); e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; per che di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l' amistà s' accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente

(1) *Studio* qui vale *cura*, o simile.

(2) Procaccia per natura la sua conservazione.

(3) Intendi: Se il volgare fosse cosa da potere egli spendere delle cure per sè medesimo, le spenderebbe a fine di conseguire quella, cioè, la sua conservazione.

(4) Intendi: E la sua conservazione sarebbe mettersi in istato fermo il più possibile.

appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io in lui debbo avere, ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per che tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, (1) del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà (2), e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce (3).

(1) Il Tasso contro queste parole pose il segno N, Nota. Dal che si vede che le magnifiche espressioni, con che Dante predice la futura grandezza dell' italica favella, piacevano al grande autore di quel poema immortale, in cui essa fu portata a tanto splendore. E. M.

(2) Cioè, nel luogo del latino che tramonterà.

(3) Perciocchè non sono illuminati dal latino che si adopera nelle cose di scienza comunemente; ed essi non lo intendono.

TRATTATO SECONDO

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo (1) m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gía
Molte fiate a' piè del vostro Sire;
Ove una donna gloriar vedía,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.

(1) *Che voi m' intendiate*, cod. Trivulz. 5.

Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero che parlar mi suole
D' un' Angiola che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor len duole,
E dice: oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui che li miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.

Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persona vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

CAPITOLO I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro (1), lo mio pane per lo precedente Trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l' artimone (2) della ragione all' ôra (3) del mio desiderio (4), entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo Capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama litterale . . . . : (5) e questo è quello che si nasconde sotto il manto

(1) Cioè, essendo me ministro, o sergente, come disse al capo II. tratt. I.

(2) Artimone è la maggior vela che abbia la nave. Così il Buti.

(3) *Ora* per *aura*.

(4) Intendi: Lasciando che il mio ragionare vada liberamente a seconda del mio desiderio, entro in materia ecc.

(5) È manifesto, che qui manca la dichiarazione del senso letterale, in conformità del metodo intrapreso dall' Autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico. B. — Noi crediamo che possa supplirsi nel modo che segue: „ L' uno „ si chiama litterale: *e questo è quello in cui le parole non escono del* „ *senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico:* e questo è quello che ecc. ecc. „ Oltre però il mancare la dichiarazione del senso litterale, e l' unirsi malamente in tutti i testi il principio della susseguente clausola al capo non suo, sembra che manchi anche l' esempio del senso litterale suddetto, il quale dovrebb' esservi come negli altri. E. M.

di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento (1) fosse trovato per li savii, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando (2) per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salío lo monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell' uscita del popolo

(1) Nascondimento della verità, cioè, l' allegoria.

(2) *Appostando*, quasi, cogliendo a forza d' osservazione e d' industria.

d' Israel d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna, essere vero secondo la lettera, sie manifesto (1); non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori (2), è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, sanza prima venire alla litterale (3). Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossi-

(1) Ordina e intendi: La qual cosa avvegna sie manifesto essere vero, cioè, vero secondo la lettera.

(2) I testi mss. e stampati leggono tutti *ha dentro e di fuori*. Dante medesimo però dicendo immediatamente dopo *è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori*, ne indica doversi anche la prima volta dare l' articolo agli avverbii *dentro* e *di fuori*, usati a modo di sustantivi. E. M. —— Se m' è lecito domandare, dov' è la legge, per la quale Dante non abbia potuto variare la frase del primo nel secondo modo?

(3) Forse che è mio inganno, ma il discorso in questa parte sembrami storpiato: e credo che ciascuno tornando meco indietro sopra le parole ne sarà persuaso. *In ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori* (ottimamente fino a qui); *onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire* (attendi) *all' altre,* (t' aspettavi che dicesse *al dentro* e dice *all' altre,* ma che *altre* sono?) *massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale* (perchè no?). Io per me credo che si debba al tutto risanare il luogo, aggiungendo nella lettera, a questo modo: *onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è ecc.*

bile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro (1) venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata; e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d' ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della

(1) Poni mente che il pronome *di loro* rappresenta necessariamente *ciascuna cosa*, o vogliam dire, tutte le cose naturali ed artificiali, dette nella clausola superiore: e così in questa clausola non abbiamo altro, che una scioperata ripetizione de' concetti e delle parole di quella. Oltracciò, mi pare, l' esempio del quale si costituisce la clausola terza è spiegato in poco felice forma; e così ancora non molto ben commesso alle parti antecedenti del discorso. Per tutte queste ragioni insieme, io leggerei *dell' oro*, invece che *di loro;* e credo che forse la fattezza ambigua dell' *E* fece prima scambiare essa *E* col *I;* e quindi venne poi la fallace partizione della frase: cose a que' tempi di facilissimo e comunissimo avvenimento. Certo così facendo, ogni membro torna sano ed operoso nel discorso; il quale bellamente si compone d' una sentenza generale, ed essa dichiarata e confermata per due esempi, con lodevole rispondenza di tutte le parti tra di loro.

Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri (1) sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia (2) sopra ciascuna Canzone ragionerò (3): prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

Capitolo II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'A-

(1) *Altri*, cioè *diversi da' litterali*. Se pure non deve dire più speditamente: *se gli altri sensi de' litterali sono meno intesi*. E. M.

(2) Costantemente.

(3) Non vedo la ragione, perchè i Sigg. E. M., dietro il Biscioni, notarono i due punti qui: dove, a me sembra, non si voleva porre segno nessuno; siccome non si ha a spiccare il verbo dalla frase esprimente il termine dell' azione per esso verbo significata.

more (1) agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici (2); e così fatti dentro lei, poi fêro tale (3),

(1) Ecco la narrazione del fatto nelle sue proprie parole. „ In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei ..... molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facevan parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentildonna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lacrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a volere piangere, e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore. „ Vedi facc. 79, 80 ed. Milano 1827.

(2) „ Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla. „ Vit. Nuova ed. su citata, facc. 82.

(3) *Tale*, cioè *talmente*. E. M. — I Sigg. E. M. hanno seguitato in questo passo il punteggiamento del Biscioni, ma, secondo il mio vedere, non in buon punto; tanto che, s' eglino avessero a mostrare una giusta, e come unicamente ora si vuole, letterale intelligenza di esse parole, forse per tutto l' ingegno non potrebbero uscirne con onore. Io per me scriverei: *e così fatti, dentro lei poi fêro tale, che ecc.*; e spiegherei: e divenuti le amici, dentro di me rappresentarono poi o dipinsero essa donna tanto amabile, tanto degna, che l' anima mia assai di buona voglia si dispose d' accompagnarsi per amore a quella cara rappresentazione, ed in essa alla donna rappresentata. Alla quale sposizione consuonano quanto si può mai desiderare le parole della Vita Nuova, facc. 84. „ Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva ecc. „

che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto (1), ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne (2), prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte della vista (3) dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro contro a (4)

(1) Perciò il Tasso nella Gerusalemme (C. 1. st. 47) dice con ammirazione:

,, Oh meraviglia! Amor, che appena è nato,
,, Già grande vola, e già trionfa armato. E. M.

(2) Cioè, non si potè di meno che non seguisse.

(3) Le parole *della vista* si sono supplite necessariamente, perchè il discorso abbia il suo pieno, e sia qualificata la parte che favorisce il primo pensiero dinanzi, come è qualificata quella che favorisce il secondo di dietro. Di questa correzione si è parlato diffusamente nel Saggio, pag. 114. E. M. — Se da vero la necessità nel discorso fu sussistente, come giudicarono i Sigg. E. M., non si può che lodare il modo dell' innovazione; ma a me sembra che non fosse; perciocchè il caso delle parti combattenti non è già tutt' uno. Chè rispetto al pensiero mantenitore del novello amore, Dante ha detto sì aperto e sì da vicino com' egli traea le forze solo pegli occhi, che può giustamente avere stimato, che la mente del lettore debba senza altro intendere che dagli occhi pure gli doveva venire il soccorso nella battaglia. Ma rispetto al pensiero che tenea per la gloriosa Beatrice, era necessario esprimere che il soccorso gli veniva dalla parte della memoria; perciocchè, siccome la morte di Beatrice è toccata solo incidentemente e in forma assai fuggevole, niun lettore forse, senza un tal richiamo, avrebbe inteso facilmente la ragione, perchè non anche questo pensiero traesse le sue forze dalla parte dinanzi, cioè, degli occhi, come l' altro.

(4) Adottiamo la correzione del Dionisi (Aneddoto V. pagina 149). Le stampe ed i codici hanno *Comento*. Il Perticari opinò che fosse da

quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che (1) a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me dell' avversità (2), nella quale parea me avere manco (3) di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo (4), siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete*. A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere (5) queste parole per le sposizioni dell' altre (6), dico che questo

leggere *comente quello,* avvertendo che *comente* è modo antico equivalente di *come* (il francese *comment*). Veggasi il Saggio, l. c. E. M. — A me non giova cercare se la correzione del Dionisi, pure adottata dai Sigg. E. M., faccia buon prode alla sentenza intera di tutto il passo. Ben dico che io non posso non accostarmi col Perticari, siccome quegli che procede per la menoma alterazione del testo, che per me si comenta a questo modo: *Il soccorso dinanzi ecc., la qual cosa non potea fare l' altro pensiero, siccome quello il quale io impediva alcun poco, che non si volgesse indietro a fortificarsi nella contemplazione della bellezza dell' estinta Beatrice.* Perciocchè parmi che qui Dante abbia ritratto in sè il talento naturale degli uomini, i quali se già perdettero per morte l' oggetto dell' amorosa passione e da novello fuoco d' amore sono impigliati, si studiano di spegnere nella mente la memoria di prima, acciocchè non ne venga il diletto presente frastornato.

(1) Intendi: Per la qual cosa il fatto che avveniva dentro di me mi parve sì mirabile ecc.

(2) I codici e le stampe hanno *verità;* lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. Poniamo *avversità,* che vale *oppugnazione,* l' atto di essere combattuto; parola chiaramente indicata dal contesto del discorso. E. M.

(3) *Manco,* cioè, difetto.

(4) Cioè, pieno di virtù efficace, siccome potenza celestiale.

(5) Qui *predicere* è in forza di *premettere,* e non di *presagire,* come confonde la Crusca, accennando questo ed un esempio delle vite de' SS. Padri, ove ha forza di *profetare* e *presagire*. P.

(6) Canzoni.

ordine, che in questo Trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso (1) di quella, nella quale s' inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed (2) ultimo verso, nella quale si vuole (3) l' uomo parlare all' opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, a dimostrare.

(1) Si noti che Dante qui, ed altrove spesse volte in quest' opera, per *verso* intende *stanza, strofa* di Canzone. E. M.

(2) Tutti i testi hanno *e l' ultimo verso*. Ma perocchè la Canzone non è che di cinque versi o strofe, è chiaro che tutti i testi sono sbagliati. E. M. — Se un nome sostantivo è accompagnato di due aggiuntivi ed a tuttaddue questi si dia l' articolo, non però si sconcia l' unità d' esso sostantivo, siccome apertamente si concede per le leggi della nostra lingua. Per questo, parmi, si doveva pe' Sigg. E. M. lasciare qui la lettera com' era, a quel modo ch' eglino medesimi non la toccarono nel principio del capo XI. tratt. I., dove l' A. numera le cagioni del dispregio del volgare, e si legge appunto „ *la quinta e l' ultima, viltà d' animo, cioè pusillanimità.* E così nel cap. X. tratt. I. „ *a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l' ultima ragione che a ciò mi mosse.*

(3) Forse *suole*. E. M.

Capitolo III.

A più latinamente (1) vedere la sentenza litterale, alla quale ora s' intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual' è questo terzo cielo, il quale dico loro (2) muovere. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono (3), quello tanto, che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso; secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali*. Dico adunque, che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all' ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure (4) otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno (5). Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a

(1) *Latinamente*, chiaro. T.

(2) *Loro* è quarto caso dell' infinito.

(3) Intendi: E benchè quello che si sa di quelle cose soprane è poco, rispetto a quello che ci rimarrebbe da saperne, pure quel poco dà più diletto, che il molto ecc.

(4) *Pure* per *solamente*, come già si è notato. E. M.

(5) Come se dicesse: *alcuno altro cielo*.

noi (1). E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo*, (ch' è nel secondo de' Libri naturali (2)). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l' altrui sentenza là dove d' Astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente, costretto da' principii di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore (3) e quattordici parti d' un' altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per un' arte, che si chiama Prospettiva arismetica e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del Sole appare sensibilmente la

(1) *Secondo,* contando per primo il cielo della luna.

(2) Questo pare un glossema. E. M.

(3) Cioè, in ventiquattro ore e quattordici parti delle quindici di un' altra ora; ossia, in ventiquattro ore e quattordici quindicesimi di un' altra ora. Valentissimi Astronomi però da noi consultati su questo passo, sono di parere che v' abbia errore, e che debbasi leggere: *in ventitrè ore e quattordici parti delle quindici di un' altra.* Giacchè le 23 ore e 14 quindicesimi farebbero appunto 23 ore e 56 minuti, che è il tempo della rivoluzione siderea espressa in tempo solare. E. M.

Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente (1) della Luna ch' era verso Occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l' ordine del sito (2) questo, che 'l primo che numerano è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove: lo settimo è quello dov' è Saturno: l' ottavo è quello delle stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori (3) di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole (4). E que-

(1) Ricomparì dall' altra parte lucente.

(2) Cioè, l' ordine della positura de' varii cieli.

(3) *Fuori*, cioè, oltre, di là.

(4) Nota, come si teneva essere generale ragione movente delle cose, il desiderio di stato meglio conveniente. Il quale assioma con tanti altri che si trovano qui ed in tutte le vecchie filosofie naturali, muoveno presentemente il riso a molti; eppure di que' giorni se ne contentavano i sommi ingegni, siccome mezzi a conciliare insieme ed a spiegare le cre-

sto (1) è cagione al primo mobile per avere (2) velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono Cielo, che è immediato a quello (3) d' essere congiunta con ciascuna parte di quello Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e (4) quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio (5) del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe (6). Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: ,, Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. ,, E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano (7),

dute verità: così le belle immaginazioni, per le quali leghiamo i nostri grandi sistemi e ce ne contentiamo, forse che in tempi, quanto a sapere, tuttavia più felici, muoveranno il riso.

(1) Cioè, il desiderio d' avere ciò che la materia vuole.

(2) Per avere, cioè, d' avere.

(3) Cioè, all' Empireo.

(4) Pare a me che qui abbia difetto di due voci, cioè, *questo cielo*, sicchè si debba leggere: *E questo cielo quieto e pacifico è lo ecc.*; perciocchè, senza ciò, la sentenza di questa clausola è spiccata dal discorso: ed anche il pronome in capo de' seguenti periodi: *Questo luogo è ecc.*, *Questo è il sovrano edificio ecc.*, *Questa è quella ecc.*, non si sa così qual cosa dimostri.

(5) Cioè, il più alto di tutte le cose create.

(6) Πρωτονοῦς. E. M.

(7) Come se dicesse: Appare che dieci cieli sono.

de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda, perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore (1). Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita (2) e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del Cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per

(1) Cioè, e deve necessariamente essere compiuta nel medesimo tempo, nel quale è compiuta la rivoluzione maggiore.

(2) Con questo passo si spiega l' altro del Paradiso, C. 5. v. 87: *Poi si rivolse tutta disiante A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.* E. M.

sè medesima in esso Cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano epiciclo: e siccome (1) la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio Equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco, ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima Stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla Stella. Come gli altri Cieli e le altre stelle sieno non è al presente da trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo Cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

Capitolo V.

Poich' è mostrato nel precedente Capitolo quale è questo terzo Cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente

(1) Afferma della piccola spera le medesime proprietà che della grande, e per tal via si conduce a conchiudere virtualmente, che la stella di Venere è nel sito nobilissimo di quanti ne sono più nobili in quel cielo.

chiamano Angeli: e di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paja sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste (1), quante circolazioni fossero nelli Cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione (2); ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione (3). Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le larghezze (4), e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici

(1) Intelligenze.

(2) Cioè, essendo senza operazione.

(3) Intendi: La qual cosa, cioè, che delle Intelligenze sieno senza operazione, dicevano essere impossibile, perciocchè Elle hanno appunto l' operazione per essenza.

(4) Qualunque sia il senso o proprio o figurato che si dia a queste parole *tutte le larghezze*, non si avrà mai per esse significato una spezie o una maniera di cose naturali; delle quali solo indubitatamente parla qui l' A., e non già delle idee astratte, che sono cose nostre e modi della nostra intellezione; alle quali è impossibile che nessun filosofo abbia preposto un' Intelligenza come generatrice, perciocchè sarebbe falso, vano ed infinito. Per questo crederò che sia in esse parole corrotta la vera lezione. La quale, chi considera il corpo maggiore de' caratteri e l' uso comunissimo d' accompagnare l' idee dell' oro e dell' argento, sarà indotto a pensare facilmente che debba essere stata *tutto l' argento*; e che lo scambio sia qui pure dovuto all' ignoranza, ed alla temerità degli amanuensi.

di quelli (1), ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie: e chiamale Plato Idee, ch' è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono (2) in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite (3) e per isperienza (4) non lieve, la verità ancora per loro (5) veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; chè pur per ragione (6) veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti (7)

(1) Movimenti.

(2) Descrivono, Rappresentano, Raccontano.

(3) Intendi: E sebbene queste opinioni fossero stabilite sopra buono ragionamento.

(4) Questo vocabolo m' è qui assai sospetto, perciocchè non so punto vedere quale soccorso speri la mente dalla esperienza in questa condizione di pensieri. Probabilmente Dante scrisse *sapienza*.

(5) Cioè, pei Gentili.

(6) Intendi: Perciocchè anche solo colla ragione si può vedere ecc.

(7) Tocca l' opinione di Platone detta di sopra.

che gli uomini possono intendere. E l' una ragione è questa: Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d' alcuna setta, che elle (1) non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte (2); e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle (3) avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella (4) che ha la beatitudine del governare, non possa (5) l' altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo (6), conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita (7) è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s' ella è più amata, più le è la sua beatanza (8) stata larga; e se più l' è stata

(1) Cioè, le creature sopraddette.

(2) Con questo l'A. salva il domma cristiano della perdizione di parte delle angeliche Intelligenze.

(3) Creature celesti.

(4) Supplisci, *delle Intelligenze.*

(5) *Non possa e l' altra avere,* pr. ediz. E. M. — Questa lezione mi sa migliore della comune, perchè v' è espresso più chiaramente, essere le due beatitudini insieme che non si possono avere dalla medesima Creatura.

(6) E per conseguenza, secondo questa dottrina, capace d' una sola ed immutabile applicazione.

(7) Cioè, la speculativa.

(8) *Beatanza,* cioè *la potenza di render beato.* Forse il testo dee stare così: *di sua beatanza l' è stato largo; e se più l' è stato largo,* ecc. E. M. — Io intendo che sotto la frase *sua beatanza* sia significato Iddio,

larga, più viventi l' ha dato, che all' altra; per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell' Etica, (1) che alle su-

per quella figura d' eccellenza che nomina il predicato pel soggetto: conseguentemente spiego: *più Dio le è stato largo,* cioè, più le *si è mostrato amorevole e cortese.*

(1) Ecco il passo quale trovasi in tutti i testi: *che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo, ecc.* Noi ci siamo studiati di ridurlo a lezione ragionevole. V. il Saggio c. 117. E. M. — Aristotile nel decimo dell' Etica cap. 8. non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle *Intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l' attiva; perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell' addotto passo la ripetizione dell' aggiunto *speculativa* è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva,* ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa.* Nè per tanto dileguasi il bujo dell' intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell' avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d' interpunzione sono abbastanza chiari per sè medesimi. Sagg. — L' essere i Sigg. E. M. entrati allo studio di questo luogo colla mente preoccupata dall' idea che Dante voglia partirsi da Aristotile per seguitare Platone, provando (come se appunto non l' avesse provato fin qui) che alle sustanze separate, oltre la vita contemplativa, convenga anche l' attiva, gli ha, per mio avviso, condotti al fatto di tali mutazioni, nelle quali m' ardisco dire che e' non debbono avere alcun seguace. Di che io ritornando sopra le parole della volgata, in prima confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto; e da ciò viene sempre più oscurata la sentenza, già di per sè alta e riposta. Pure guardando bene, intendo, che Dante, dopo conchiuso argomentando che v' ha due condizioni d' Angeli, altri di vita attiva, altri di speculativa, procede ora a farsi ed a sciogliere un' obbiezione in un discorso, secondo la sostanza, eguale a questo: *Ma pure Aristotile che è maestro di color che sanno, insegna che gli Angeli non convengono fare altra cosa che speculare; come si può dunque conciliare questo colla mia proposizione? Ecco, abbiamo ragione tuttaddue: io a dire quello che ho detto, per*

stanze separate convegna pure la speculativa vita; come che pure l' attiva convegna loro. Pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, che è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori. L' altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha (1); onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l' umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui (2) aver fatto

le dimostrazioni che ne ho reso; Egli a dire che gli Angeli sono tutti speculativi, perciocchè di fatto anche quelli tra loro i quali agiscono, agiscono unicamente per via di speculazione, ossia, intendendo. Conforme a ciò, fatto appena qualche leggerissima mutazione nella puntatura, comento le parole a questo modo. *E non è contro a quello* (cioè, alla dottrina delle due nature d' Intelligenze) *che pare* (cioè, si vede) *dire Aristotile nel decimo dell' Etica, che alle sustanze separate convenga pure* (unicamente) *la speculativa vita: come pure la speculativa convenga loro* (siccome, o perciocchè sia pure vero che la speculativa vita convegna loro); *pure alla speculazione di certe segue la circolazione del Cielo che è del mondo governo* (ciò nulla ostante è vero che alla speculazione di certe tra le dette Intelligenze, per un' arcana forza data da Dio alle loro intellezioni, tien dietro l' effetto della circolazione del cielo; alla quale in sostanza si riduce il governo di tutto il mondo); *il quale è quasi un' ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori* (il quale mondo ha tutta la perfezione e la corrispondenza ch' egli ha nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli Angeli che lo muovono e governano speculando). E qui ogni intelletto s' inchini per ammirazione della sublimissima mente dell' Allighieri.

(1) Ora se l' effetto fosse maggiore della cagione, essa gli avrebbe dato quello che in sè medesima non ha.

(2) In tutti i testi la costruzione è stravolta: *manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero.* Forse sarebbe ancor meglio il leggere: *manifesto è, lui queste* (creature) *aver fatto in maggior numero.* E. M.

questo maggior numero (1). Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate (2); chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza (3), la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, (4) ed afferma loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci (5) la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma (6), chi ha gli occhi chiusi, l' aere essere luminosa per un poco di splendore (7), o come raggio che passa per le pupille del vispistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi in-

(1) Sia pur detto con ogni riverenza, l' argomento di Dante non prova; perocchè non tutto quello che il sommo Iddio intende, esiste; ma esiste solo quello che Iddio intende acciocchè esista.

(2) Cioè, non sono condotte ad una chiarissima evidenza.

(3) Cioè, l' eccellenza delle cose superne.

(4) Penso che qui si vorrebbe notare forse punto fermo, o veramente tale altro segno che mostrasse come le parole *siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica,* vanno accompagnate alla clausola superiore: e così pure levare il punto e la virgola tra *essere* e *poichè*. La ragione di questo si è che parmi di vedere nelle parole seguenti, che Dante ponga per soprappiù un bellissimo argomento conghietturale dello stesso Filosofo, spettante in genere l' esistenza delle creature celesti, sostanzialmente in questa forza. Noi uomini abbiamo delle creature celesti una qual che siasi conoscenza: questa non ci può essere venuta per la via de' sensi, che sono il mezzo ordinario d' ogni nostra cognizione: dunque essa ci è venuta per via straordinaria, la quale non potrebbe essere mendace.

(5) *Comincia,* tutti i testi a penna ed a stampa. E. M.

(6) Pone le due seguenti similitudini a qualificare il modo nel quale vedemo le sopraddette ragioni.

(7) Bella comparazione. T.

tellettuali, mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

Capitolo VI.

Detto è, che, per difetto d' ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d' Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello (1): da Colui che le fece (2), da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell' Universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d' Anna,) uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato (3), che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli

(1) *Da Quello*, cioè *da Dio*. E. M.

(2) Cioè, che fece le creature spirituali.

(3) Gabriele.

potea dare molte legioni d' Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: „ Chi è questa che ascende dal „ diserto, piena di quelle cose che dilettano, ap„ poggiata sopra l'amico suo? „) dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch' è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza (1). Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione (2), e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote tripli-

(1) Cioè, è prima nell' ordine che noi di quaggiù troviamo, salendo per via di contemplazione a quelle altissime cose.

(2) Intendi: Ed è principalissimo oggetto nella speculazione di quelle creature spirituali.

cemente contemplare. Chè si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch' ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima Cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce (1) che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restau-

(1) Cioè, Dio.

rare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove (1); e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: „ I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere „ delle sue mani annunzia lo firmamento. „ Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' Amore del Santo Spirito (2), fanno la loro operazione connaturale ad esso (3), cioè lo movimento di quello cielo pieno d' Amore; dal quale (4) prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' Amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo* (5) *non curi*. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice che Venere disse ad Amo-

(1) Io intendo: I cieli mobili che sono nove, narrano, cioè testimoniano *i numeri*, o vogliam dire il numero che, com' è detto, è il principalissimo oggetto della speculazione delle creature celesti; e con ciò narrano *gli ordini*, che fanno esso numero; e con ciò pure narrano *le Gerarchie*, che di detti ordini si compongono. Conforme a questa mia intelligenza scriverei *numeri* senza la majuscola.

(2) Cioè, i quali essendo come fatti d' amore dello Spirito Santo.

(3) Cioè, ad esso Spirito Santo, E. M.

(4) Movimento.

(5) Nota, ma colla debita riverenza, due falli ne' quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell' Eneide, l. 1. *Gnate, patris summi*

re: *Figlio, armi mie, potenza mia* (1). E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati, in numero non grande, del quale per li Filosofi e per gli Astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo; l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente a Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno (2), o se esso è dalla rapina del

qui tela Typhoëa temnis. Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoëa patris summi*. Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre:* chè quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L' altro sbaglio è l' aver male compreso il senso dell' epiteto *Typhoëa* dato a *tela:* il quale non significa già *i dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale *i dardi*, ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent' altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Affrica, Metello di Creta, ecc.* così a ragione di fatto è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero. Sagg.

(1) Il Poliziano, all' ultimo verso del primo libro, nella Giostra: *O Figlio, o sola mia potenzia ed armi*. P.

(2) Cioè, se esso è causato da Intelletto alcuno.

primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo (1), la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva (2), gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tanto (3) di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

Capitolo VII.

Secondochè di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenía ragionare di quelli Cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti Capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai (4) che sono movitori del cielo di Venere: *Voi, che, intendendo*, (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico, *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno

(1) Cioè, pel solo mezzo di quella forza arcana, data da Dio alle loro intellezioni; come è ragionato di sopra alla nota (1) facc.83.

(2) Intendi: Che è attuata a patire questa azione di movimento.

(3) La più bella e per ogni lato migliore corrispondenza delle idee mi fa credere per certo, che Dante scrisse *per tatto;* e forse Egli stesso, secondo la vecchia ortografia, *per tacto,* che poscia fu letto malamente *per tanto*.

(4) L' aggiunta del *che* sembra necessaria, se pure non si vuole che Dante abbia scritto: *ch' io mostrai essere movitori*. E. M.

senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core*, cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. (1) È da sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l' altro (2), il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell' anima e del corpo. Poi (3) gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio loro parlare: l' una si è la novità della mia condizione (4), la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione (5). E questa ragione tocco quando dico: *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par nuovo*. L' altra ragione è: Quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere (6) a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio, esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr lo benefattore; e s' ell' è ingiuria, induca

(1) *Ed è da sapere*, pr. ed. E. M.

(2) Cioè, secondo il litterale e l' allegorico.

(3) *Poi* per *poichè*: modo frequentissimo presso gli antichi; e Dante stesso ne fa uso più volte nella Commedia. Purg. 10. 1: *Poi fummo dentro al soglio della porta*. Par. 2. 55. *Certo non ti dovrien punger gli strali D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l' ali*. E. M.

(4) Cioè, la stranezza dello stato della mia persona.

(5) Come da essi Spiriti motori, i quali convenevolmente intendono gli effetti che sono prodotti dalla loro operazione.

(6) *Retraere*, cioè, Rappresentare a parole, Riferire, Contare. Così più innanzi al cap. IX. *Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile*. E s' intende, orribile anche solo a dire.

lo fattore (1) a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili Creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo;* cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere (2) siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch' io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate* (3). Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire (4) dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici fanno (5), e

(1) Lo fattore della ingiuria.

(2) Cioè, Volgerglisi, quasi Andare a loro.

(3) Nota frase; Come se dicesse, vi priego che in mio favore l' ascoltiate.

(4) *Abbellire,* infinito usato a modo di sustantivo, per *piacere, aggradimento. Abbellire,* per *Piacere, Aggradire,* è verbo tolto al linguaggio romanico. Dante istesso ne fa uso ne' versi provenzali che pone in bocca di Arnaldo Daniello, Purg. 26. 140. *Tan m' abbelis votre cortois deman,* che vale: *Tanto mi piace la vostra cortese domanda.* Il volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca (ad. voc.): *S' egli t' abbellisce di vivere in questo pericolo, apparecchiati.* Il nostro Autore poi nel Poema usa nello stesso senso *abbellare.* Par. 26. 130.

„ Opera naturale è ch' uom favella;
„ Ma così o così, natura lascia
„ Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Cioè: *secondo che vi piace.* E. M.

(5) Cioè, *affermano.* Simile a quello dell' Inf. c 10.

„ Suo cimitero da questa parte hanno
„ Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
„ Che l' anima col corpo morta fanno.

potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose (1), seguito io alla preghiera fatta dell' audienza questa persuasione, cioè (2) abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo (3) non è altro che uno frequente pensiero a questa (4) donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo (5), commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima (6) sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero che (7) la memoria ajutava, chiamo lui anima, e

(1) Ecco appunto insegnare così l' antichissimo fiore di Rettorica di Guidotto da Bologna (pag. 38. ed. Bologn. 1824.) *Più atteso si può colui, che favella, rendere l' uditore per lo Proemio, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate.*

(2) Forse erano da levarsi, come glossema, tutte e tre le parole *cioè dico abbellimento*, poichè Dante ha già detto prima, che la *persuasione* è l' *abbellire* dell' udienza, e qui è inutile il replicarlo. E. M.

(3) Spirto.

(4) *A questa nuova donna commendare.* Così leggono alcuni testi, citati dai Sigg. E. M., e questa non è tanto varietà di lezione, quanto anche bel comento.

(5) Spirito.

(6) *L' ultima,* cioè *l' intima.* Se pure *intima* non è la vera lezione. E. M.

(7) *Che* quarto caso.

l' altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade (1) quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l' uno e l' altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano (cioè trasparente (2)), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto (3), ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

(1) *Cittade* per *cittadini* scrisse l' Ariosto, Fur. 17. st. 70: *Vanno scorrendo timpani e trombette, E ragunano in piazza la cittade*. Il sig. Parenti, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, ad illustrazione di *Città* per *Cittadini* cita molto a proposito una chiosa del Segni sopra il Trattato dei Gov. d' Arist. lib. 1. c. 1: *Dico in questa opera il fine del sommo Filosofo nel trattato tutto della Politica essere di far beata la città, o vogliam dire la civil compagnia*. E. M.

(2) Forse questo *cioè trasparente* è glossema de' copisti.

(3) Cioè, considerato in ogni sua parte.

Capitolo VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentía della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità (1), secondo la loro radice ch' era dentro a me; poi narro quello che diceva l' una e l' altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch' è il secondo di questa parte, e 'l terzo della Canzone. Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione (2) è da sapere che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma (3); siccome l' uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione; ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte (4). E però

(1) Cioè, di queste parti contrastanti.

(2) A fine adunque che la scienza della prima divisione sia evidente.

(3) Intendi: Devono essere denominate da quella parte che è supremamente nobile nella loro forma.

(4) La qual cosa, cioè, l' usare ragione è la vita propria della specie dell' uomo, *ed atto della sua più nobile parte*. Questo è il membro che risponde più strettamente alla proposizione fondamentale del discorso. Ad intendimento però della sua sentenza, che sta tra le cose della più alta metafisica, è da avere in mente, che la vita non è altro che una cotale azione procedente dalla compagnia delle parti essenziali. Posto adunque che le cose debbono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma, o vogliam dire, dalla più nobile d' esse parti essenziali, quando

chi dalla ragione si parte, e usa pur (1) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia (2); siccome dice quello eccellentissimo Boezio: „ asino vive „. Dirittamente dico (3), perocchè il pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d' altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso (4)), questo pensiero (5) che se ne gía spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch' è Iddio; ciò è dire, ch' io pensando contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente,

si dice l' uomo vivere, meritamente si dee intendere, l' uomo usare la ragione, perocchè questo è l' atto, cioè, l' azione procedente dalla sua più nobile parte, che è la razionalità.

(1) Solamente.

(2) Quasi dica: non è uomo che vive, ma è bestia; il modo di Dante però è d' espressione assai più forte e bella.

(3) Intendi: Dico propriamente, dicendo che vive bestia, perocchè *il pensiero,* cioè, la riflessione *è proprio atto della ragione, perchè,* cioè, per la qual cosa *le bestie che non l' hanno, non pensano*. Che se l' avessero, penserebbero e allora non sarebbero bestie; ma sono, ed è per la stessa legge con esse chiunque non pensa, cioè, si parte dalla ragione, come segue dicendo Dante, ribattendo terribilmente.

(4) Πειθὼ, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia*, *Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave, o suave; suasus,* o pure *suadens*. *Venusta facies, muta commendatio.* Καλλους ουδεν συστατικωτερον. Aristotile: *Pulcritudine nihil commendatitius*. B.

(5) L' ordito delle idee è qui, secondo me, alquanto scompigliate. Forse che Dante fermò nella sua mente alcun termine di separazione dopo la parola *dilettoso*. Forse anche proseguì da essa parola, scrivendo: *e dico di questo pensiero che se ne gia ecc.* E se fu così quelle poche sillabe dovettero nelle prime copie del libro andare perdute, senza che ciò possa fare maraviglia.

perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriär vedía*, a dare a intendere ch' io (1) era certo, e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m' era (2), me n' andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l' effetto di questo pensiero, a dare a intendere la la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov' elli gía; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l' anima dicea: i' men vo' gire*. E questa è la radice dell' una delle diversitadi, ch' era in me. Ed è da sapere (3) che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salía a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell' atto: l' anima s' intende, come detto è nel precedente Capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell' altra diversità,

(1) *Che perch' io era certo ecc.*, così tutti i testi; ma quel *per che* non fa che guastare il discorso, e però, come vizioso innesto di qualche ignorante copista, si è levato. E. M. — Chi guarda attentamente la lezione volgata, avviserà sicuramente come la voce *che* rappresenta l' enunciazione posta di sopra; e la voce *perchè* introduce a manifestarne la ragione. Conseguentemente chi volesse porre tutto disteso il discorso, farebbe: *e dico che io vi saliva, perchè era certo ch' ella era in cielo ecc.* Dunque non si volea toccare quelle parole, che sono in costruzione comunissima nell' uso, e fuori d' ogni vizio.

(2) Cioè, pensando il più soventi volte che m' era possibile.

(3) L' A. per ischivare confusione ne' lettori, i quali si ricordano di quello ch' egli stesso ha stabilito in sul finire del precedente capo, alle parole: *E a pieno intendimento ecc.*, viene ora a dire, che quel pensiero che saliva a vedere quella Beata, non è detto *anima*, non perchè non le appartenga, ma perchè non è tutta lei. Insomma egli è un pensiero deputato a salire in cielo, da quel più ampio pensiero che l' A. ha nominato *anima* in contrapposizione dello *spirto*.

dicendo siccome questo pensiero di sòpra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema (1), e 'l mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi (2) del mio intelligibile affetto (3) per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute (4). E a meglio fare ciò credere all' anima sperta (5), dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema

(1) Così nel Purg. C. 30. v. 34:

„ E lo spirito mio, che già cotanto
„ Tempo era stato che alla sua presenza
„ Non era di stupor tremando affranto, ecc.

e v. 46:

„ . . . . Men che dramma
„ Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
„ Conosco i segni dell' antica fiamma. E. M.

(2) Confesso di non intendere chiaro come possa essere mantenuto il presente ragionare dinanzi agli occhi. Non potrebb' essere che nell' originale fosse stato scritto *ōcchi* abbreviato per *orecchi?*

(3) Cioè, di quella parte nella mente la quale vuole.

(4) *Sua,* cioè, dell' affetto.

(5) Sperta d' amore e perciò possibile ad essere allettata solo per la proposta di un oggetto di merito sovraggrande, siccome tale da dover vincere, non solamente lei, ma insieme le care rimembranze della prima passione.

angoscia di sospiri (1). Ed è bel modo rettorico, quando di fuori (2) pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s' abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente (3).

Capitolo IX.

Ora ch' è mostrato come e perchè nasce Amore (4), e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte (5), nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero (6), e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore (7), si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde (8) conciossiacosachè

(1) Accenna dell' impossibilità di guardare quella donna, senza doverne sospirare per amore. La quale è una lode incomparabile, coperta sotto la veste del suo contrario.

(2) *Di fuori*, cioè, apparentemente.

(3) Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione *col* avanti a *ragionare;* se pure, in vece di questo infinitivo, non dee starvi il gerundio. Certamente sarebbe più regolare il leggere: *che col ragionare della virtù degli occhi ecc.*, ovvero *che ragionando ecc.* E. M.

(4) Vedilo indietro a mezzo il capo VI.

(5) Della canzone.

(6) Il quale per la gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mente. Vedi il capo II.

(7) Cioè, quello che più di tutto gli sta a cuore che sia inteso.

(8) Intendi: Per la qual cosa, siccome a me preme più di dire e ragionare quello che fa l' opera di costoro a cui parlo, cioè, l' Intelligenze

io intenda più a dire e ragionare quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore (1) sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima (2) fosse amore, così come questo di poi (3), perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera? (conciossiacosachè (4) innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello (5), salva quell' altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano (6) di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro, cioè dell' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa (7); siccome la na-

motrici del cielo di Venere, che non quello che essa opera disfà, era ben conveniente dire e ragionare prima le condizioni della parte che in me per loro si corrompea, cioè, era disfatta, e poi quella, cioè, la condizione dell' altra parte che in me per loro si generava.

(1) Intendi: Amore in genere, cioè, ogni amore.

(2) Cioè, l' amore di Beatrice.

(3) Cioè, l' amore della nuova donna.

(4) Conciosiachè la loro virtù innanzi o piuttosto che generare il nuovo, dovrebbe volere conservare il primo.

(5) Intendi: E amando generalmente ciascuna cagione il suo effetto, anche in questo caso salva, o dee salvare quell' altro, cioè l' amore di prima.

(6) Trasportano esso amore.

(7) Così si dee intendere avvenuto nel caso di Dante, che essendo

tura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione (1) di padre in figlio, perchè non può (2) esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l' anima col corpo, congiunti, sono effetto (3) di quella che

partita d' esta vita l' anima di Beatrice ch' era l' obbietto dell' amore, le Intelligenze hanno trasportato questo obbietto nell' anima della nuova donna, la quale è tuttavia in questa vita. Sicchè rimane concluso tacitamente non essere vero quello che si pare nel dubbio, cioè, che la virtù dell' Intelligenze corrompa l' uno amore e l' altro generi; ma è da dire piuttosto che ella salva il primo, com' è possibile, nella generazione del secondo.

(1) Cioè, il subbietto della sua conservazione.

(2) *Perchè non può esso padre ecc.*, così correttamente il cod. Vat. 4778; laddove tutti gli altri testi mss. e stampati leggono male: *perchè non può in esso padre ecc.* Laonde ci pareva, quando la lezione Vaticana non ci era ancor nota, che fosse da emendare: *perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare.* E. M. — O si vuole tenere colla comune leggendo *non può in esso padre*, e in allora l' emendazione dei Sigg. E. M., *il suo effetto*, non pare che si possa ricusare: o si vuole, come piacque ad essi Sigg. E. M., seguitare il cod. Vat.; e in questo caso io penserò che la voce *col* sia una corruzione per iscambio di *cel*; nella quale abbreviatura, secondo il modo di que' tempi, dovette essere ristretta la frase *ch' è 'l* cioè, *che è il*; perciocchè, stando sulla lettera presente, m' è al tutto inintelligibile quale sia questo *suo effetto col* quale la natura umana desidera di conservare *esso padre.*

(3) Qui pure adottiamo la lezione del codice Vat. 4778, certamente migliore della volgata: *sono effetti di quella, che è partita perpetualmente dura ecc.*, dove per lo meno ha laguna della congiuntiva e innanzi a *perpetualmente.* E. M. — Io non ritrovo nella lezione eletta dai Sigg. E. M. il buono intendimento ch' Eglino forse avranno saputo vedervi: perciò me ne ritorno alla volgata. Sopra la quale per dire il mio pensiero, io riterrei del cod. Vat. la lezione *effetto* in vece di *effetti*, perocchè pare sola ragionevole, ed anche è confortata dal modo del discorso antecedente; leverei l' *è* verbo innanzi la voce *partita*, dove forse era rimaso dopo una viziosa duplicatura di qualche primo amanuense; e così scriverei: *sono effetto di quella; che, partita, perpetualmente dura ecc.* Per cotal modo io ne traggo una sentenza, faticosa alcun poco, ma pure sì fatta da dovere per avventura non volerla migliore, posto la presente condizione del Convito. Or ecco come: *sono effetto di quella* (cioè della natura umana. E veramente è la natura umana, la quale per

perpetualmente dura, che è, partita, in natura più che umana (1): e così è soluta la quistione. Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' Filosofi, come degli altri savii

mezzo della congiunzione dà all' anima ed al corpo l' essere uomo e quindi padre); *che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana* (laddove l' anima considerata a parte e non congiunta col corpo, non si può dire effetto della natura umana, ma è cosa che dura perpetualmente in una ragione d' essere affatto superiore all' umana). Seguendo questa sentenza l' ultimo membro diviene un' utile correzione della proposizione, che l' anima e il corpo congiunti sieno effetto della natura umana; la quale proposizione, posta così senza altro, potrebbe far pericolo a molti di credere, che come l' anima è effetto, così non dovesse avere un' esistenza maggiore di quella che domandi la condizione della sua cagione; e conseguentemente, che l' anima non fosse eterna, come eterna non è l' umana natura. Il Sig. Filippo Scolari è stato meco, anzi prima di me a ritornare alla volgata ed a gettare l' *è* verbo; ma poi nel punteggiamento e perciò negl' intendimenti ci siamo a gran lunga partiti l' uno dall' altro. Ed acciocchè i Savii abbiano agio di giudicare tra di noi, reco tal quale la sua nota. — Mi pare necessario doversi leggere: *di quella che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana*. A questo modo nella lezione vulgata trovo la lezione migliore, toltone quell' *è* verbo, che prima di *partita*, conturba il senso. Dico poi necessario: 1. perchè con la lezione Vaticana, che fu seguita, non vedo quale sentimento netto se ne possa ricavare; 2. perchè è l' *anima partita* quella *che dura perpetualmente in natura più che umana*; 3. perchè solo in tal modo il pronome *quella* si manifesta pel dimostrativo di *anima*; 4. perchè così leggendo, il passaggio alla digressione, che vien subito dopo, sull'immortalità dell' anima si dimostra affatto spontaneo e nitido. *Partita* poi sta qui in significato di *separata*, ed è in correlazione al *congiunti*, idea premessa, cui fa contrapposto. S.

(1) Cioè *dell' anima*. E. M.

scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere (1) Aristotile in quello *dell' Anima;* questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza* (2); questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere (3) sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali,* che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo; ch' è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del

(1) Cioè, si manifesta di volere ecc.; e così di' negli altri luoghi seguenti.

(2) E nel *Sogno di Scipione,* sublime frammento del lib. 6. *de Republica.* E. M.

(3) *Ritraere,* cioè *rappresentare, esporre, dire.* E. M.

tutto pare diverso (1) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo, per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò; e quel ch' è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione (2). Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre

(1) *Diverso* qui vale *strano;* siccome là dove disse; Inf. C. 6. v. 13: *Cerbero, fiera crudele e diversa.* E. M.

(2) Sia detto puramente ad onore del vero, questo argomento posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell' immortalità dell' anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convegna essere lo revelante o corporeo o incorporeo che sia;* che se dice assolutamente d' ogni revelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch' è mosso, ovvero informato debba proporzione avere allo informatore,* distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell' atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell' esistenza, neghiamo, perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale.

ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l' uno e l' altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente Capitolo si ragionerà.

Capitolo X.

Tornando al proposito, dico che in questo verso (1), che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia (2) ragionava, cioè l' an-

(1) Avvérti di nuovo che Dante in questo libro usa assolutamente *verso* in vece di *strofa* o *stanza* di Canzone; comecchè nel Trattato *del Volgare eloquio*, lib. 2. cap. 10., abbia di poi insegnato che la *stanza* dicesi avere *versi* quando essa ha divisione, e dopo di questa vi si fa ripetizione di oda, cioè di canto. Sicchè, secondo una tale dottrina, (ripetuta dal Trissino nella quarta divisione della sua *Poetica*, e dal Tasso nel Dialogo intitolato *La Cavalletta*) *verso* non sarebbe vocabolo sinonimo di *stanza*, ma sì bene un accidente di essa. Conviene perciò dire che quando Dante scriveva il Convito, benchè di già autore delle più belle Canzoni che fino allora fossero state composte nel nostro idioma, non avesse ancora bene stabilito quel minuto linguaggio dell' arte, che avrà formato da poi quando intese a farsi legislatore della volgare eloquenza. E. M.

(2) Ritornati alla mente, o lettore, che l' antico pensiero, cioè, quello che manteneva il campo per la gloriosa Beatrice è detto anima, perocchè

tico pensiero contro al nuovo (1): e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D' un' Angiola che 'n cielo è coronata.* Questo (2) è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L' anima piange, sì ancor len duole,* manifesto l' anima mia essere ancora dalla sua parte (3), e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione (4), dicendo: *oh lassa me, come si fugge Questo pietoso* (5) *che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, chè nella sua grande perdita (6) questo pensiero, che in cielo

l' ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per esso. Ved. cap. VII. in fine. Che da questa anima, o vogliam dire, general pensiero col consentimento si partiva uno spezial pensiero a contemplare Beatrice per lo regno de' Beati. Vedi cap. VII. a mezzo. Che questo spezial pensiero èra fatto fuggire da un nuovo pensiero, il quale per via di lusinghe tirava l' anima a contemplare una nuova donna. Vedi il cap. cit. in fine.

(1) La frase *contro al nuovo* potrebbe essere aggiuntiva di qualità al sostantivo *pensiero;* e allora il discorso piglia questa sentenza: Intendo manifestare quello che dentro a me ragionava l' antico pensiero che è contrario al nuovo. Potrebbe anche esprimere il termine dell' azione significata pel verbo *ragionare,* ed in allora la sentenza sarà: Intendo manifestare quello che l' antico pensiero dentro me ragionava contro al nuovo. In tal caso però, siccome il ragionare dell' antico pensiero, cioè, dell' anima è tutto, come si vedrà, contro gli occhi dell' A. e non altro; bisogna dire che il proposito di Dante si conviene col fatto solamente per una cotal via indiretta, per quanto, cioè, i rimproverii al fallo degli occhi comprendono una tacita contrarietà al nuovo pensiero, che gl' indusse a fallire.

(2) *Questo* umil pensiero.

(3) Cioè, tenere tuttavia con esso lui.

(4) Cioè, della trasmutazione accaduta in sè.

(5) Intendi: pietoso pensiero.

(6) Nel trapassamento all' altra vita della gloriosa Beatrice.

salía, le avea data molta consolazione. Poi appresso (1), a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l' anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico ch' ella dice di loro e contra a loro tre cose: la prima è, che bestemmia l' ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirto visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' occhio l' altro occhio (2) non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui: chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello che la mira (3); e molte volte nel di-

(1) Ordina: Poi appresso, dico che tutto lo mio pensiero, cioè, l' anima della quale dico questa affannata, si volge a scusa di sè e parla contro gli occhi.

(2) Per *altro occhio*, intendi l' occhio d' un' altra persona.

(3) Io non so quasi intendere come sia avvenuto che di tanti perspicacissimi editori e critici del Convito, nessuno abbia finora veduto lo sconcio di questa comune lezione: *in quello che la mira*. Per la quale, depo sì bel sottilizzare di ragioni, si viene a dire che l' occhio mirante è mirato dall' occhio che lo mira, cioè, una sentenza affatto scempia ed inutile al discorso, che è posto tutto per condurre la mente del lettore ad intendere, che dove l' anima bestemmia l' ora che questa donna vide gli occhi, la bestemmia istessa torna sopra di loro e contra loro; perchè la donna non gli avrebbe veduti, se essi non l' avessero guardata. Scrivi adunque *in quello ch' ello mira*, cioè, in quell' occhio che è mirato da esso occhio mirante. Del resto è facilissimo montare all' origine della corruzione; perchè si vede che essendo scritto, come solevano tutto in

rizzare di questa linea (1) discocca l'arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua (2) disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento (3), ma loro di non ubbidire; perocchè dice che alcuna volta di questa donna ragionando dicesse (4): negli occhi di costei doverebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire (5); e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei* (6). E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna (7), e però ne temea; chè l'atto dell'agente si prende (8) nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la

un corpo *chelo*, ovvero *chela* se ti piace tenere il più possibile della volgata e riferire a *pupilla*, un altro copista poi ne fece *che lo*, ò *che la*, invece di *ch' ello*, o *ch' ella*.

(1) Qui tocca per incidenza il frequentissimo caso, che nello scontrarsi gli occhi insieme, le anime rimangono impigliate d'amore.

(2) *La sua*, per *la loro*. E. M.

(3) Vale a dire: *di poco provvedimento*. E. M.

(4) Cioè, sè aver detto. E. M.

(5) Cioè, tanta virtù da potere superarmi, se le fosse, per gli occhi miei, aperta la via di venire a me, cioè meco a contrasto.

(6) Supplisci l'altro verso: *De' star colui che li miei pari uccide.*

(7) Intendi: conoscea d'avere in sè passibilità all'atto di questa donna, o per dire fuori di forma filosofica, si conoscea da meno di questa donna.

(8) *Si prende*, cioè, fa immancabilmente il suo pieno effetto.

sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l' anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch' io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.* Non là mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *che li miei pari uccide* (1); e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente Capitolo si dichiarerà.

Capitolo XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l' anima, cioè l' antico pensiero che si corruppe (2). Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta.* La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta* (3), dice adunque

(1) Cioè: *là, colà negli occhi di quella donna non mirassero colui* (Amore) *che li miei pari* (le anime) *uccide.* E. M.

(2) Credo per fermo che qui si debba leggere *corrompe;* perciocchè Dante, sì ne' versi che nel commento, pone costantemente l' azione per modo di presente: e più perciocchè l' antico pensiero a questa ora bene si corrompea, cioè veniva ad essere disfatto, ma non era per anche; e se fosse stato, già non potrebbe più parlare, nè fare altro che sia, eppure parla e dee sentire le parole che gli sono risposte. Così io penso che forse fu scritto primamente *corrumpe* alla latina, ma abbreviato al modo d' allora in *corrūpe*, e di questo ne fu poscia fatto *corruppe.*

(3) In tutti i testi mss. e stampati si legge: *chè nella prima parte, che incomincia: Mira quant' ella è pietosa.* Ma noi adottiamo, siccome

(continuandosi all' ultime sue parole): non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, „ ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento (1) d' animo. „ E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero (2), il qual si chiama *spiritel d' amore*, a dare a intendere che 'l consentimento mio piegava invêr di lui; e così si

giusta, la correzione proposta nelle annotazioni dal Biscioni. E. M. — Sarà mio inganno, ma non posso accomodarmi qui sopra il pensiero di tutti questi Uomini, sebbene grandi. Primieramente mi fa non poca difficoltà che lo scambio nelle parole della canzone, siccome non ha ragione in somiglianza di caratteri, in abuso di penna e simili cose, che il lasciassero poter sembrare opera di copisti, così dovrebbe necessariamente essere riputato a shadataggine dell' Allighieri. E poi, come va a riuscire il fatto della seconda delle due parti, nelle quali, *a ben intendere*, l'A. ha voluto partire tutto il verso che comincia: *Tu non se' morta?* Abbiam da credere veramente che non ne faccia parola più di così? Non sarebbe ciò contro l' uso costantissimamente servato dall' Autore qui e nella Vita nuova? Oltracciò osservo che l' A. qui poco oltre, passando a spiegare il verso *Mira quanto ella è ecc.* dice: *Poi, com' è detto, comanda quello ecc.* Ma, di grazia, quando ed in che luogo l' ha detto? In forza adunque di questi motivi parmi di giudicare francamente, che tra le parole della volgata: *nella prima parte che incomincia,* e la parola *Mira ecc.* si abbiano a desiderare forse due intere linee, le quali, quanto alla sostanza, si supplirebbero molto ragionevolmente, per quello che me ne sembra, a questo modo: *che nella prima parte che incomincia: Tu non se' morta, riprende l' anima di viltà; nella seconda, le comanda quello che dee fare per venire a lei, e questa incomincia: Mira ecc.* Ora si vedrà col tempo, spero, quale merito è dovuto a questo mio divisamento.

(1) Cioè, corrimento di là dal termine conveniente.

(2) Intendi: E la riprensione di questo pensiero vuol dire appunto questo, cioè, anima nostra, quando tu dici che li tuoi pari uccide e che sei morta trascorri molto lungi dal vero, perocchè non sei uccisa nè morta tu, ma solo la tua passione dell' antico amore.

può questo intendere maggiormente (1), e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com' è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei (2), e sì a lei dice: *Mira quanto ella è pietosa ed umile*. Due cose sono queste che sono propio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia; ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d' animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni (3). Poi dice: mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono (4), massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesía. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che

(1) Intendere che il consentimento piegava inver di lui.

(2) Cioè, alla nuova donna. E. M.

(3) Dice, che la pietà non è passione, ma una generale qualità passiva dell' animo, alla quale rispondono *amore, misericordia ecc.*

(4) A differenza di quelle che ne sono donate dalla natura. Qui il lettore prepari l' animo suo a ricevere degnamente le seguenti sentenze, che gli faranno bellissimo riposo per assai delle fatiche durate in sino a questo luogo.

credono che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesía, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere (1)! e quanta matteria e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri Grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' Ecclesiaste: „ E un' „ altra infermità pessima vidi sotto 'l Sole; cioè „ ricchezze conservate in male del loro signore.„ Poi sussequentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa Canzone dico parlando a quelle Intelligenze celestiali.

(1) Verissima e notabilissima sentenza!

Capitolo XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento quando partío le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna Canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza (1); siccome in questa e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa (2). Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni, e la

(1) Cioè, che non entrano a far parte della sentenza della Canzone.

(2) Dunque anche dalla parte del *diletto* Dante facea più stima delle sentenze, che delle parole. P.

bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è) (1): poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico: se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti pajano nella tua ragione (2), non ti smarrire; ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza (3). Che non voglio in ciò altro dire, secondoch' è detto di sopra, se non: o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici; sì per l' ordine del

(1) Cioè, *per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni.*

(2) Cioè, che ti si mostrino mal sicuri nell' intelligenza della tua sentenza.

(3) *Ponete mente* dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo, come per esempio: *ponete mente la tal cosa.* B.

sermone, che si pertiene alli Rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi (1).

Capitolo XIII.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera (2). E però principiando ancora da capo, dico che come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra (3), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava (4) di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo (5) che alcuno sconsolato avea tenuto a con-

(1) Vedi il tratt. I. cap. I.

(2) Nota però che una parte della esposizione, cioè, quella che riguarda l' antico amore di Beatrice, ritiene sempre la sentenza letterale; e perciò l' allegórica si stende solo nella parte del novello amore.

(3) Accenna della morte di Beatrice.

(4) S' ingegnava, si studiava.

(5) Cioè, volgermi al modo. E così per *volgersi* bisogna, secondo me, spiegare il verbo *tornare* in questi versi del cant. XVI. del Purgat.

,, Esce di mano a lui, che la vagheggia,
,, Prima che sia, a guisa di fanciulla,
,, Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
,, L' anima semplicetta, che sa nulla,
,, Salvo, che mossa da lieto Fattore,
,, Volentier torna a ciò, che la trastulla.

La qual cosa non so veramente se sia stata insino a qui bene avvisata per nessun Comentatore.

solarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato (1), consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima (2) entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di Gramatica, ch' io avea, e un pocó di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando (3), già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome essere suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale (4) occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna (5) di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì

(1) Cioè, essendo prigioniero e sbandeggiato.

(2) *Prima,* cioè *sulle prime.* E. M.

(3) Pensi un poco il lettore quanto aggiustatamente per questa similitudine è significata la qualità tenue e fuggevole del lume delle grandi cognizioni, il quale poteva essere allora nella mente dell' Allighieri, e non potrà non riconoscere qui, come in tanti altri luoghi, la mano del divino scrittore della Commedia.

(4) *Lo quale,* quarto caso.

(5) *Donna* è detto allegoricamente, per *soggetto.*

volentieri lo senso di vero (1) l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno (2) palesemente parlare (3), nè gli uditori

(1) Cioè: *veracemente l' ammirava.* E. M. — L' edizione principe legge *la mirava,* ed io per me quasi giurerei essere questa la vera lezione, perocchè sola risponde propriamente al tenore de' versi e della sposizione letterale. Ed anche se non fosse questo, pare che l' azione la quale veramente può essere provocata da una donna che ti si mostri tutta gentile e misericordiosa, bene dev' essere di mirare volontieri, ma non così d' ammirare.

(2) Avverti come Dante dice, che parlare palesemente di Filosofia, non era degna *rima di Volgare alcuno:* sicchè per l' una parte Egli restringe il biasimo alla rima; per l' altra, lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo tanto si dovett' essere ricreduto; e forse per ammenda volle mostrato per sè ai secoli avvenire, che in rima ancora tutto poteva il volgar nostro. Ora, che dunque dovremo dire del sapere o della fede di coloro, i quali, anche dopo Dante, stimarono e predicarono tutto il Volgare come affatto insufficiente all' espressione delle cose un qualunque poco elevate dall' ordine familiare? Tra i quali non so dimenticare Lionardo Aretino, per altro assai valoroso letterato, che nella Vita appunto dell' Allighieri pone queste parole sì sconvenienti al caso. „ E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza; *contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma; pure m' ingegnerò di darle ad intendere.* „

(3) *Portare,* così tutti i testi; ma a noi sembra errore di lezione. Il sig. Witte propone la bella emendazione *poetare.* E. M.

erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole (1) apprese: nè per (2) loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che (3) non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l' ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

(1) È quanto dire: *il vero senso non ascosto sotto l' allegoria.* E. M.

(2) Questo passo giace assai sconvolto nelle stampe e nei codici. Eccolo secondo il testo Biscioni: *nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore ecc.* Noi abbiamo riordinate le parole per modo che il senso ne uscisse chiaro, aggiungendo il *per* innanzi a *loro*, che ne determina la forza. La correzione di *fosse* in *fossi* ci venne somministrata dal secondo codice Marciano. E. M. — Giustissima è l' aggiunta del *per* innanzi a *loro:* ma la riordinazione delle parole, siccome non assolutamente necessaria all' intelligenza, mi pare da disapprovare, anzi che no; perocchè ben ragionava il Salviati (Avvert. della ling. vol. 1. p. 55. de' class.) *follia è il credere, che eziandio da' maggiori, in qualunque minima cosa, si dia sempre nel segno della perfezione.*

(3) Cioè: *Il che, la qual cosa.* E. M.

Capitolo XIV.

A vedere quello che per terzo cielo s' intende, prima si vuole vedere che (1) per questo solo vocabolo Cielo io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per Cielo intendo la Scienza e per li Cieli le scienze, per tre similitudini che i Cieli hanno colle scienze, massimamente per l' ordine e numero in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell' uno e dell' altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove (2); e così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo propio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione (3), cioè della generazione

(1) *Che* per *che cosa*, lat. *quid*. E. M.

(2) Intendi: il quale centro, per tutto quello che si possa imputare all' efficacia del movimento del suo cielo, non si muove; e però se esso centro si muove è per tutta altra ragione.

(3) Ricordisi il lettore la dottrina posta da Dante al cap. XIII. tratt. I., cioè, che due perfezioni ha l' uomo, una prima ed una seconda: la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono. Ora dice che come i cieli danno la prima perfezione, così le scienze danno la seconda.

sustanziale, tutti li Filosofi concordano che i Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori (1), siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l' anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagioni in noi; per l' abito delle quali potemo la verità speculare (2), ch' è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa con altre similitudini molte si può la Scienza Cielo chiamare. Ora perchè terzo Cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch' è nell' ordine de' Cieli, a quello delle Scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti; poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette Scienze del trivio (3) e del quadri-

(1) È un costrutto, come si dice, di ragione; e bisogna che la mente del lettore supplisca molte idee, come se fosse scritto così: quali de' Filosofi pongono che i cieli sieno cagione, per virtù proveniente dalli motori, siccome Plato ecc. E così di' negli altri casi seguenti.

(2) Quasi dica: perciocchè per l' abito di esse scienze potemo ecc.

(3) *Scienze del trivio* chiamavansi al tempo di Dante la *Gramatica*, la *Rettorica* e la *Dialettica*; del *quadrivio* l' *Aritmetica*, la *Musica*, la *Geometria* e l' *Astronomia*. La Crusca all' art. *Trivio* cita malamente questo esempio di Dante, e lo confonde col luogo ove rispondono tre strade. Ma su le varie curiose significazioni che le parole *Trivio* e *Quadrivio* ebbero ne' secoli bassi può vedersi un' ingegnosa *Memoria* del Sig. Arciprete Luigi Nardi *Sopra alcune parole italiane antiche ed un*

vio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia. All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima Scienza, che si chiama Metafisica; e alla nona spera risponde la Scienza morale; e al Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è Teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell' altre stelle: l' una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo (1), alla quale non possono terminare (2) i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l' altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che 'l Sole la vede. E queste due pro-

luogo di Dante, Purg. 31. v. 130-2, inserita nel Giornale Arcadico di Roma, vol. di Dicembre 1824. E. M.

(1) Dante medesimo per bocca di Beatrice nel Canto 2. del Paradiso confuta questa opinione, dal v. 61. sino alla fine del Canto. Dal che il P. Lombardi nel suo Comento (V. la nota ai v. 58-60) trae argomento a provare che Dante abbia scritto questo suo libro del *Convito* prima della *Divina Commedia.* „ Nè (soggiugne egli) dall' essere il Convito „ opera imperfetta altro si può dedurre se non che, lasciato il Convito „ imperfetto, si applicasse tutto alla Commedia. „ D' essersi ingannato nella sua opinione sull' ombra della Luna Dante ritorna a parlare ne' seguenti versi del C. 22. del Paradiso:

„ Vidi la figlia di Latona incensa
„ Senza quell' ombra, che mi fu cagione
„ Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell' errore. E. M.

(2) Cioè: *giungere al termine o al fondo di quella rarità, ombra, oscurità* E. M.

prietadi ha la Gramatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: „ Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero. „ E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano, che dice quello essere delle vent' otto parti l' una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l' altra propietà si è, che più va velata de' raggi del Sole (1), che null' altra stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; chè la Dialettica è minore in suo corpo, che null' altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell' Arte vecchia e nella nuova (2) si trova; e va più velata (3), che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili (4) argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto,

(1) Cioè, va più coperta e quasi nascosa sotto i raggi del sole, e conseguentemente è meno cospicua che nulla altra stella.

(2) Questo dovett' essere il titolo di qualche antico trattato di Dialettica.

(3) Cioè, è meno evidente.

(4) *Probabili* e però non certi.

ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra sì è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due propietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende (1). Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera (2) per la parte remota si parla per lo Rettorico. E 'l cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due propietadi: l' una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono nell' Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome (3) nella Scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero

(1) Ad essere soavissima, cioè, ad essere quanto mai possa abbellita, dolce, piacente e dilettosa, e per dire a modo nostro, persuadente.

(2) Cioè: *quando per lettera* (ossia *per iscritto*) *da parte remota* (lontana da colui a cui il parlare è diretto) *si parla per lo Rettorico.* E. M. — Io intenderei piuttosto il testo così: *quando la lettera* (qui personificata) *per la parte remota* (in paese separato e lontano, prendendo *per* come proposizione di luogo) *sì* (e non *si* senza l' accento) *parla per lo Rettorico* (parla in servigio ed in vece del Rettorico).

(3) Questa clausola, e la seguente che comincia *E della naturale,* portano come tutto un corpo d' esempio in due parti rispondenti alle due parti della proposizione, cioè,che i suggetti delle scienze sono tutti sotto alcun numero considerati, e che nelle considerazioni de' suggetti delle scienze, sempre con numero si procede. Egli era dunque bene non partire queste due clausole così per punto fermo.

infinito. (1) E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero (2), chi ben considera sottilmente. Perchè (3) Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L' altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del qual (4) è l' Arismetica, chè l' occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l' una si è la sua più bella relazione (5); chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti (6),

(1) Cioè: *la principalissima considerazione della naturale Scienza è considerare ecc.* Forse va levato dal testo quel *sua*, senza di cui la costruzione corre più spedita. E. M.

(2) Dice che in ciascuno delli tre principii è numero; forse perciocchè nelle cose corporali pare che non si possa intendere nè materia nè forma, senza composizione, e conseguentemente senza numero di parti; e così che non si possa intendere *privazione*, senza alcuna idea di numero relativo per alcun modo delle parti componenti.

(3) Per la qual cosa.

(4) Intendi: Del qual numero è scienza l' Aritmetica.

(5) Cioè, l' essere la sua relazione, la più bella di tutte che s' abbiano gli altri cieli mobili tra di loro.

(6) Intendi: Mezzo di tutti i cieli mobili, cioè delli primi, che sono (cominciando a contare insiememente dalle due estremità) il cielo della luna e la nona spera; delli secondi, che sono il cielo di Mercurio e l' ottava spera ecc.

cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti: l'altra si è, ch' esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l' accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni (1); perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte (2).

(1) *Vedi simil pensiero nell' Inferno.* P. — Il pensiero di cui qui parla il chiariss. postillatore debb' essere nel C. 24. v. 145, ove Dante si fa predire da Vanni Fucci la cacciata de' Bianchi da Firenze, sicchè quella città *rinnova genti e modi:*

„ Tragge Marte vapor di Val di Magra,
„ Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
„ E con tempesta, impetuosa ed agra
„ Sopra campo Picen fia combattuto;
„ Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
„ Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
„ E detto l' ho, perchè doler ten debbia. E. M.

(2) Chiama principio della distruzione di Firenze il tempo appresso la venuta in quella città di Carlo di Valois, che fu a' dì 4 di novembre 1301. Ecco come è raccontato il fatto della croce dal contemporaneo e degno concittadino dell' Allighieri, Dino Compagni (Ist. Fior. L. 2.). „ La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il Palagio de' Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo, l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due arringhi; onde la

E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l' anima intera (1) quando l' ode, e la virtù di tutti (2) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E 'l cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due propietà: l' una si è, che muove tra due cieli, repugnanti (3) alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata

gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra Città crucciato. „

(1) Molto utile è confrontare questo che dice qui co' seguenti versi del Purg. c. IV.

„ Quando per dilettanze, ovver per doglie,
„ Che alcuna virtù nostra comprende,
„ L' anima bene ad essa si raccoglie,
„ Par, ch' a nulla potenzia più intenda: ecc.
„ E però, quando s' ode cosa, o vede,
„ Che tenga forte a sè l' anima volta,
„ Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
„ Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta;
„ E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
„ Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

(2) *Di tutti gli spiriti.* Nota come queste grandi e degnissime laudi date alla musica dall' Allighieri, per chi potesse non credere a' suoi versi divini, vagliono a fare testimonianza del vero a quello che racconta il Boccaccio, dove dice di lui, che *sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza: e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.* Vita di Dante facc. 242.

(3) Cioè, facienti contrasto.

complessione (1), in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella (2), e, secondo ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine si muove la Geometria. E queste due (3) alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all' Astrologia (4): l' una si è la tardezza

(1) Perciò nel Par. C. 18. v. 67:

„ Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
„ Per lo candor della temprata stella
„ Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.

E C. 22. v. 145:

„ Quindi m' apparve il temperar di Giove
„ Tra 'l padre e 'l figlio. E. M.

(2) Della Geometria.

(3) Sottintendi *cose*. Se pure di questa parola non havvi laguna per colpa de' copisti. E. M.

(4) Sotto il nome generale d' astrologia si vuole qui intendere solo quella parte della scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della natura ne' corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente astronomia.

del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio (1): l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due propietà sono nell' Astrologia; chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienzie, sì per la sperienzia, che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell' Anima*, la Scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza (2); e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch' è del movimento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

Capitolo XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi Cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che

(1) Supplisci: ad essere girato.

(2) Intendi: l' altezza di nobiltà nella scienza si misura e per la nobiltà del suo suggetto, e per la sua certezza.

il Cielo Stellato si può comparare alla Fisica per tre propietà, e alla Metafisica per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte Stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Jacopo (1); e mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico ch' il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle; chè, secondochè li savii d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima Stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cui io parlo (2). E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due, e venti, e mille: chè per lo due s' intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità; e per lo venti significa il movimento dell' alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto mo-

(1) La *Via lattea* credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia*. B.

(2) Intendi: delle quali mille ventidue corpora di stelle io parlo, e non di qualunque altro numero fosse posto da altri Filosofi. E di questo ora si vedrà il perchè.

vimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero (1), e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli (2) mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla Metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni (3). Chè li Pittagorici dissero (4) che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (5). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra (6). E credo che fosse l' errore de' trasla-

(1) E questa è forse la ragione, per che i nostri scrittori adoperano la voce *mille* per numero infinito. P.

(2) Cioè, il movimento locale, il movimento d' alterazione e il movimento del crescere.

(3) „ Come distinta da minori e maggi
„ Lumi biancheggia tra i poli del mondo
„ Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.
Par. 14. 97. E. M.

(4) Parlando della Via lattea. P.

(5) *Riprovarono*, cioè *provarono di nuovo, riconfermarono*. E. M.

(6) Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; chè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d' Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. P.

tori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albòre, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume (1); e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di

(1) Cioè, lo ferma contro sè, e lo ribatte indietro.

forma in forma; e di questo tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che (1) non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento (2) che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento (3). E così è manifesto che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta

(1) *E non avrebbe fine*, così tutti i testi. Correggiamo *e* in *che*, perocchè Dante in questa clausola determina la condizione della circulazione di cui parla; e subito soggiugne per opposizione quello che si dee intendere per *fine* di una circulazione. E. M. — La mutazione de' Sigg. E. M., a mio parere, non fa nè pro nè danno alla sentenza; ma sì fa qualche danno all' espressione, perciocchè per essa ne scade l' identità dei termini nelle proposizioni, onde su la volgata si rendea vie meglio evidente il punto di convenienza di essa circolazione e delle cose incorruttibili, cioè, l' avere avuto cominciamento e il non dovere avere fine.

(2) Da occidente in oriente.

(3) Ognuno che abbia alcuno uso delle nostre istorie de' bassi tempi, sa bene quante volte e con quali disordini si fu messa ne' popoli la falsa idea della vicinanza della fine del mondo; e però non è da maravigliare se vi rimase preso ancora l' Allighieri. Il quale certamente ne dovette sofferire una secreta ma altissima passione; Egli che, per conto della sua fama, si sentiva tante ragioni da dovere piuttosto desiderare il mondo eterno.

alla morale Filosofia; chè morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dall' Etica, ordina noi all' altre scienzie. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale (1) ordina le scienzie ad apprendere (2), e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale (3) ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti (4). Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato; e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi; e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celerebbero e mo-

(1) Io intendo, la giustizia naturale espressa in leggi, che sono come parte della morale Filosofia.

(2) Cioè, in modo da potere essere apprese.

(3) Cotidiana rivoluzione.

(4) In tempo ch' io non aveva ancora volto l' animo a questo mio qualsivoglia lavoro, trovando il passo presente inintelligibile, ne chiesi lume agli egregi Sigg. editori Trivulzio e Maggi; ed Essi mi risposero d' aggiungere la frase *e mandano* tra le parole *ricevono* e *quaggiù*: sicchè venisse letto: *ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù ecc*. E tale emendazione, siccome bella e soddisfacentissima, deve restare per loro ad obbligo di gratitudine in tutti gli studiosi del Convito, come rimane in me essa, e la singolare cortesia, colla quale si degnarono ascoltare le mie parole.

strerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale Filosofia, l' altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè (1) avere alla morale Filosofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza (2), che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d' opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: „ La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; „ dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia di cui io parlo. Di costei dice Salomone: „ Sessanta sono le regine, e ottanta l' amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non „ è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia. „ Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si

(1) La voce *sè* in questo luogo non sta, ch' io végga, a nessuna utilità nè del senso nè della dicitura. Io invece leggerei *sì*, ed avremmo in essa allora il pleonasmo, che si trova tanto frequentemente, e con tanta buona grazia ne' trecentisti.

(2) La Teologia.

cheta l' anima nostra (1). E però ragionata così la comparazione de' Cieli alle Scienzie, veder si può che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra appare.

Capitolo XVI.

Per le ragionate similitudini (2) si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello (3) movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra (4), nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual è la scrittura di quella (5). Onde in ciascuna scienzia la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per (6) la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere snfficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare;* ove si vuole sapere che que-

(1) „ Nel Vero, in che si queta ogni intelletto. „
Par. 28. 108. E. M.

(2) Le similitudini de' cieli colle scienze, ed in ispecie del terzo cielo colla Rettorica.

(3) Terzo cielo.

(4) Vedi il principio del cap. XIII.

(5) Della Filosofia.

(6) *Per,* cioè, mediante.

sta donna è ' Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d' esta donna miri*, gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l' anima, liberata nelle condizioni (1). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni (2), negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S' egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni (3), le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto (4), siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s' intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L' anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad al-

(1) Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: *Sciolti da tutte qualitati umane*. E. M.

(2) Dante ha già detto che le *dimostrazioni* sono *gli occhi* della Filosofia: temiamo adunque che queste parole *nelle dimostrazioni* siano qui un glossema. E. M.

(3) Quando sì e no tenzonano nella mente.

(4) Cioè, l' intelletto fatto già familiare della Filosofia.

cuna moralità, la quale in queste parole si può notare: chè non dee l' uomo per maggiore amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno, e lasciar l' altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l' altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch' e' segue, di più amore (1). Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte (2) fu l' ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *li miei pari*, s' intende l' anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute (3) di questa donna. E però è da sapere che qui parla l' una delle parti, e là parla l' altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto (4). Onde non è maraviglia se là (5) dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende, e chi sale (6). Poi nel quarto verso,

(1) Intendi: per la quale onesta lamentanza l' uomo dà cagione all' amico novello, non d' avversione a sè, ma di più amore. Così nel caso presente, non sarebbe stato bello che l' anima per voler seguitare Filosofia, mettesse in ingrata dimenticanza le dolcezze gustate nella passione di Beatrice; ma piuttosto se essa muove alcun lamento dell' essere come costretta d' abbandonare Lei, la medesima Filosofia per questo stesso le crescerà vie meglio l' amore.

(2) Alta, potente.

(3) Cioè, della salute che è a mirare gli occhi di questa donna.

(4) Per tutta la sposizione letterale.

(5) Cioè, nel verso: *Chi vuol vedere la salute.*

(6) *Chi sale* a governare il ragionamento; che là, è il pensiero amoroso della Filosofia; qui è l' anima tuttavia passionata di Beatrice.

ove dice: *uno spiritel d' amor*, s' intende uno pensiero che nasce del mio studio; onde è da sapere che per Amore in questa allegoria sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei (1) si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della Metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia (2), nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l' altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

(1) Per la Filosofia.

(2) In queste parole *cioè maraviglia*, che leggonsi senza alcuna varietà in tutti i testi, ci sembra di ravvisare un grave errore de' copisti. Dante in nessun luogo del Trattato seguente non parla del vocabolo *maraviglia*; e benchè nel Capitolo VII. ei favelli de' *miracoli*, dal che taluno potrebbe inferire che la vera lezione fosse *cioè miracolo*, non ne favella però in quanto a *vocabolo*. Onde la sincera lezione ne pare che sia *cioè Filosofia*, perocchè di essa parlasi in tutto il presente Capitolo, e più pienamente, o come suol dirsi *ex professo*, si ragiona del suo *vocabolo* nel Capitolo XI. del seguente Trattato. E. M.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvía.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran (1) nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

(1) L' ediz. del Sessa ha, come tutte l' altre, *Ch' entraron*; ed il Tasso corresse in margine *internan*. Miglior lezione però debb' essere certamente *entreran*, perchè s' accorda col verso antecedente, *Però se le mie rime avran difetto*, e perchè il Poeta non è propriamente entrato ancora nelle lodi della sua donna. E. M. — Non so quello che potrà parere di me, pur dico francamente che nè la mutazione proposta dal Tasso, nè quella introdotta nel testo dai Sigg. E. M., mi pajono necessarie, nè più poetiche, nè più belle della lezion volgata. Sopra la quale io penso, che il Poeta, divinando l' eternità di questa angelica e mirabilissima Canzone, diè quindi un volo della mente a portarne la difesa tra i nascituri, quivi ragionando d' essa come di cosa che già fu.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un Angelo dal ciel (1), che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,

(1) Il cod. Triv. 7: *si declina Uno spirto del ciel*. E. M. — Questa appunto pare che dovea essere la lezione da introdurre nel testo, siccome si vede aperto che fu la preferita da Dante istesso nelle parole della sposizione: *il suo parlare genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale*. Vedi cap. VII.

In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal da eterno creata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi per cagioni assai

Chiaman là stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Capitolo I.

Così come nel precedente Trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una donna (1); lo quale Amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s' accese (2); sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato (3). E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio Amore (4) fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d' Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consi-

(1) Si ricordi il lettore che per la legge stabilita nel capo I. tratt. II., qui l' A. ricomincia l' esposizione secondo la sentenza letterale.

(2) „ Poca favilla gran fiamma seconda. „
Par. I. 34. E. M.

(3) Parla secondo la figura che pone occhio per intelletto; e dice lume, per significare le immagini, le quali unicamente per via di lume sono eccitate nell' occhio corporale. Fuor di figura, il senso è: non solamente vegghiando, ma dormendo, io pensava di costei.

(4) Per abitacolo dell' Amore s' intende la donna, la quale era termine nel quale si fermava e riposava l' amore.

glio (1), pur intanto, o per volere d' Amore, o per mia prontezza, ad esso (2) m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che sì amava (3). E a questo diliberamento tre ragioni m' informaro (4): delle quali l' una fu lo propio Amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico (5): chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s' intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende (6) opinione non buona di colui di cui (7) amico si fa; l' altro si è, che nessuno dee l' amico suo biasimare palesemente,

(1) Siccome tutta la podestà sopra le cose intelligibili si ha unicamente per ragione di scienza, tanto è dire: *aveva poca podestà di mio consiglio*, quanto: *io non sapeva bene che mi fare.*

(2) Io intendo che questo pronome *esso* rappresenti *consiglio*, e non *amore* che è nominato per interposizione; e che però si voglia spiegare: Ad esso consiglio m' accostai per più fiate colla mente, cioè a dire, lo volsi e lo rivolsi per l' animo tanto ch' io deliberai ecc.

(3) Cioè, la persona amata. E avverti che il *sì* va senza l' accento, come lo scrisse il Biscioni, o se no si riverserebbe la sentenza nel contrario. L' A. dice poi che quel sermone è *bello*, perchè convenientissimo; profittevole, perchè cantando si disfoga la passione del cuore.

(4) Mi disposero.

(5) Il Tasso qui postillò: Bello. E. M.

(6) Dagli altri uomini.

(7) Supplisci: esso vizioso.

perocchè a sè medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza (1), che quello ch' è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l' amistà, e ferma, e conserva. Per che io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare secondo la mia facultà, la quale (2) se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra, che se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, ,, non basta di guardare pur quello ch' è ,, dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però ,, n' è data la provvidenza, che riguarda oltre, ,, a quello che può avvenire. ,, Dico che pensai

(1) *Franchezza,* cioè, libertà d' animo, che faccia senza ombra di sforzo.

(2) Se l' A. voleva starsene stretto al modo della proposizione, doveva dire: *il quale mio beneficio;* ma gli piacque fare trapasso nel discorso dall' effetto alla sua cagione efficiente; come gli piacque di variare un poco la condizione di tutte le altre idee.

che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: chè per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù (1); e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile (2); e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso (3), nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s' intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d' alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

(1) Intendi: perchè il conoscere la eccellenza di lei è l' unica via da poter misurare e conoscere bene la sua virtù, cioè, la sua efficacia o forza operativa.

(2) Vale a dire: *esser quella possente a far mutare di pensiero qualunque uomo più costante*. E. M.

(3) È sempre da aversi presente lo speziale significato che Dante in quest' opera assegna al vocabolo *verso*. V. la Nota (1) a facc. 73. E. M.

Capitolo II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema: secondamente si narra la mia insufficienzia a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienzia, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. (1) Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l' anima corre tosto o (2) tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità (3) può essere questa: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ri-

(1) Definizione d' Amore. T. — Cos' è amore P. — E veramente la definizione che qui Dante ne dà dell' Amore è degna d' osservazione. E. M.

(2) I codici e le stampe: *tosto o tardi.* Ma la correzione è indicata dalle parole che seguono: *secondochè è libera o impedita.* E. M. — Contro a questo, vedi la nota (6) facc. 16.

(3) *Naturalità* dell' anima, per la quale essa corre all' unimento colla cosa amata.

cevono diversità per quella (1), ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende (2). Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della bontà divina: „ e fanno (3) diverse le bontadi e i „ doni per lo concorrimento della cosa che ri„ ceve. „ Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio (4) quando afferma che quello ch' è causato di corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere (5), ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene (6). Onde l' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole

(1) *Per quella* prima cagione, cioè, Iddio.

(2) Supplisci: ciascuna forma sustanziale.

(3) Intendi: e le infusioni della bontà divina fanno nell' universo creato diverse le bontadi e i doni, non esse per sè, ma per lo concorrimento della cosa, che ne' varii casi riceve l' infusione.

(4) Proporrei che fosse scritto *Alfarabio*, e perchè lo avvisa il Biscioni, e perchè nel testo medesimo di Alberto Magno trovasi scritto *Alpharabii*. Alpetragio non può dunque esser altro che storpiatura di amanuense. S.

(5) Come se dicesse: ha un essere che tiene in sè della forma del circolo.

(6) Cioè, partecipa più nella sua essenza la divina natura.

naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disía e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina (1), viene che naturalmente l' anima umana con quelle (2) per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita (3). E questo unire è quello, che noi dicemo Amore (4), per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che ama. Questo Amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava,

(1) Cioè, appare alcuna condizione della bontà della natura divina.

(2) Intendi *con quelle bontadi*. E. M.

(3) Intendi: lo quale apparimento di perfezione è fatto secondochè la conoscenza che l' anima dà agli altri di sè medesima, è chiara o impedita. Per questo le anime che si nascondono dietro la trista selva de' vizii, o che ci vennero sepolte in un corpo di mala complessione, siccome non fanno conoscere la beltà dell' essere loro, così non possono essere obbietto d' amore.

(4) Per chi volesse ritornare rivedendo le proposizioni che compongono la gradazione a dimostrare il perchè l' anima nostra si unisce d' amore colle altre anime, sono queste. Ciascuna forma sustanziale procede da Dio, che è sua cagione. Ma ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione: dunque ciascuna forma ritiene della divina natura; e tanto più, quanto essa forma è più nobile: onde l' anima umana più ritiene della forma divina che alcun' altra. Ma nella natura di Dio è innanzi tutto il voler essere; perciò anche l' anima nostra esser vuole con tutto il desiderio. Ma il suo essere dipende da Dio e per Dio si conserva; perciò naturalmente l' anima desía e vuole a Dio essere unita. Ma nelle bontadi della natura umana si mostra in parte l' essere di Dio; e però l' anima vi si unisce, tanto più tosto e forte, quanto quelle appajono più perfette.

è quello ragionatore, del quale io dico (1); poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che (2) questa mente propiamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E secondochè esso dice è manifestissimo che queste potenzie sono intra sè (3) per modo, che l' una è fondamento dell' altra: e quella ch' è fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima (4);

(1) Accenna del verso: *Amor che nella mente mi ragiona.*

(2) *Che* per *qual cosa;* Lat. *quid.*

(3) *Sono intra sè,* cioè, hanno tale attinenza l' una coll' altra.

(4) Intendi: anima vegetativa. Parla l' A. secondo il modo d' Empedocle e di Pittagora che diedero anima alle piante come alle bestie ed agli uomini. Non già perchè avessero pensato mai que' Filosofi sapientissimi, essere queste tre condizioni d' anime di fatto eguali, ma perchè fu lecito a loro, siccome primi trovatori della lingua filosofica, porre nome anima anche alla virtù che fa vegetare le piante, in quella guisa

siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva (1) è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l' altre. E l' anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima (2), cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella (3); e però è l' uomo divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell' Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in

che noi, per altri rispetti, abbiamo potuto toglierlo ad essa, e mantenerlo solamente per le altre due virtù, che fanno vivere e sentire gli animali, e vivere, sentire e ragionare l' uomo.

(1) *E questa sensitiva potenzia*, i codici Marc., Barb., Gadd. 134, 135 secondo, 3, e pr. ediz. E. M.

(2) Come se dicesse: la quale ha la nobiltà della potenza più sublime.

(3) Raggia del lume dell' eterne verità.

quella eccellente potenzia, si chiama (1) insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, chè solamente dell' uomo e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: „ Tu e Dio, che te nella mente degli uo„ mini mise: „ poi la predica di Dio, quando dice a Dio: „ Tutte le cose produci dal superno „ esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella men„ te portante (2). „ Nè mai d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica amenti, e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade (3). E questo è

(1) *Si chiama* in vece di *si chiamano,* maniera frequentissima in questo libro ed in altre scritture del Trecento, nelle quali il singolare assoluto è posto in vece del plurale. Ed intorno a questa apparente irregolarità del verbo singolare accordato co' suoi casi nel numero del più, allora quando è preceduto dal *si,* è da vedersi una bella nota del giudiziosissimo sig. Parenti. *Annotaz. al Diz. Ital.* P. I. pag. 270. E. M.

(2) Vagliano a dichiarazione i versi già portati dal ch. Mazzucchelli.

„ Tu cuncta superno
„ Ducis ab exemplo, pulcrum pulcerrimus ipse
„ Mundum mente gerens, similique imagine formans.
Boeth. de cons. L. III. carm. 9.

(3) Il Petrarca (Canz. 48.) attribuisce anch' egli alla ragione quello che qui Dante chiama *Deitade:*

„ Quell' antiquo mio dolce empio signore,
„ Fatto citar dinanzi alla reina
„ Che la parte divina
„ Tien di nostra natura, e in cima sede. E. M.

il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna.

Capitolo III.

Non sanza cagione dico che questo Amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per (1) lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima (2), siccome sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le piante che sono prima animate (3) hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muojono del tutto, o vivono

(1) Mediante.

(2) Intendi: le corpora primigenie, cioè, nè fatte nè passionate in nessun modo dall' arte.

(3) Vedi la nota (4) facc. 151; e così qui la nota immediatamente superiore.

quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico (1). Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l' uno l'altro vedemo amare (2). Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l' uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua (3) forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura divina, queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha (4). Chè per la natura

(1) Cioè, da quello che esse amano più; ed è un parlare posto a modo di neutro.

(2) Noi incliniamo a credere che questo passo debba stare così: *Gli animali bruti hanno più manifesto amore: non solamente l' uno l' altro, ma gli uomini vedemo amare.* E. M. — Ora questo amore col quale gli animali amano l' uno l' altro ed anche gli uomini, è per l' appunto l' amore speziale ad essi animali. E di questo si può pigliare certezza guardando più sotto nelle parole: *E per la natura quarta degli animali ecc.*

(3) Vuol dire, che l' uomo ha in sè tutti gli amori specialmente proprii di tutte l' altre cose, quantunque la *sua forma*, cioè la sua anima, *sia una sola sustanza.* E. M.

(4) Chi considera attentamente il discorso in questo periodo, lo troverà, a mio credere, difettoso nella sua parte formale e nella materiale. E quanto alla prima, vi si afferma che l' uomo, tutti questi amori enumerati di sopra, puote avere e gli ha; e di questo si adduce per ragione, che per la sua nobiltà ha in sè della natura divina. Ma abbiamo già veduto al capo indietro, che ciascuna forma ha essere della divina natura: dunque o la ragione prova per tutte le nature create o non prova per nessuna. Quanto alla seconda, domanderemo, che vi fanno le parole *queste cose?* che reggono, da che dipendono? Egli mi pare dunque ragionevole da pensare, che rimane in desiderio quello, onde veniva al principio dimostrativo la forza conveniente, e che dava alle due parole notate l' atto e il valore, di cui hanno ora patente difetto. Io vado dunque immaginando che fosse scritto: *l'uomo... per la sua nobiltà ha più in sè della natura divina,* contenendo *queste cose, tutti ecc.* Allora non rimane parte nessuna, che non serva utilissimamente la sentenza; e questa ne viene tutta sana e ragionata a questo modo. L' uomo può avere ed ha tutti gli amori speziali a ciascuna cosa, perchè tutte le contiene: e tutte le contiene per quel di più ch' egli solo ha della divina natura, a cagione della suprema nobiltà della sua forma. Che l' uomo poi sia tutto il mondo in piccolo, fu assioma tenuto da Dante, come si vede manifesto per le cose

del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s' affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov' è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d' Ercole, e nello Ovidio maggiore (1) e in Lucano (2) e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e stringendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio e uccise; e questa battaglia fu in Affrica,

che seguono in questo capo, e per quelle che sono in principio al capo VIII.; e non solamente fu da Dante, ma da tutti per avventura i Filosofi di que' tempi; di che mi piace riportare in testimonio un luogo dell' Omelia XIX. di S. Gregorio, come cel diede l' aureo suo traduttore nel trecento. ,, Sono le pietre, ma non vivono. Sono gli alberi e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali e vivono, e sentono, ma non discernono. Sono gli Angeli e vivono e sentono e discernono. L' uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune; perocchè ha l' essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli Angeli. ,, Vedi un' ampla dichiarazione di questa dottrina nella Lezione sulla Carità di quell' ingegno alto ed amabilissimo di Pierfrancesco Giambullari.

(1) Cioè, nelle Metamorfosi d' Ovidio, lib. 9. v. 183.-184. Gli antichi nostri scrittori chiamavano *Ovidio maggiore* la *Metamorfosi*, per essere questa la sua opera più voluminosa. E. M.

(2) *Phars.* lib. 4. v. 590. E. M.

secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l' opera di questa natura perfettissima (1), e l' altro non così, ma fálla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto (2) massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell' ottavo dell' Etica, quando tratta dell' Amistà. Onde, acciocchè (3) questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare a intendere la sua continuanza

(1) Cioè, lavora perfettissimamente la complessione del corpo umano.

(2) Cioè, per l' eccessiva forza ch' egli ha sopra di noi dalla parte del diletto.

(3) Perciocchè.

e 'l suo fervore: e dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato (1), come (2) chi guarda col viso (3) per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto (4) nulla vede. E questa è l' una ineffabilità di quello che io per tema ho preso; e conseguentemente narro l' altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d' Amore, sono di lei; chè (5) la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l' anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch' io non son possente*. E questa è l' altra ineffabilità;

(1) E così accadeva al povero Torquato quando parlava col suo Genio. P. — Vedi il Manso, citato dal Serassi nella Vita del Tasso. (Tom. 2. pag. 187. Ediz. di Berg.) E. M.

(2) Questa vegnente similitudine è dichiarativa, non già dell' atto dell' apparente alienazione, ma del modo con che procedevano via via gli amorosi pensieri fino allo smarrimento.

(3) *Viso*, cioè *occhio*. P.

(4) Par che vi manchi *dalle cose più lontane*, o simile. E. M. — Crederei che nulla mancasse, fuorchè una *coma* dopo la parola *disgiunto*, e questa a fine che un tale inciso potesse starsene a modo di ablativo assoluto. Ne avremmo infatti la netta dichiarazione seguente: „ poi, massimamente oltre procedendo, separato *dall' oggetto* lo sguardo, *chi guarda* nulla vede. „ Le parole *dall' oggetto* sono senza pena veruna sottintese per le idee che precedono. S.

(5) Questo *chè* nell' edizione del Biscioni non è accentuato, e ragionevolmente, per quello che mi pare, dovendosi intendere: *e dico che la mia anima, cioè ecc.* I Sigg. E. M. adunque hanno fatto per inavvertenza, ovvero io non conosco il loro divisamento.

cioè, che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico: *l' anima ch' ascolta, e che lo sente:* ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

Capitolo IV.

Quando (1) ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza (2) di costei per lo modo ch' è detto (3); chè a me conviene lasciare per povertà d' intelletto molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando (4). E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* Poi quando dico: *E di quel che s' intende,* dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirà; e ciò resulta in grande

(1) Poichè.

(2) *L' altezza* è in caso retto.

(3) Vedi il fine del capo antecedente.

(4) Intendi: La quale mente riceve molto di quello ch' è vero di lei, come il corpo diafano riceve la luce, cioè, non potendolo fermare contro nessun termine, dal quale le ne possa tornare la conoscenza.

loda di costei, se bene si guarda, nella quale (1) principalmente s' intende (2). E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento (3). Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' Amore, perchè quivi l' anima profondamente, più che altrove, s' ingegna (4). Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (5) (chè (6) argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare, ch' è mio; chè siccome s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così; e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del

(1) *Nella quale* lode.

(2) *S' intende* per *si mira*. E. M.

(3) Cioè, la quale non ha parte, che non ajuti il principale intendimento.

(4) *S' ingegna*, cioè, adopera l' ingegno; e questo è il valore primitivo del verbo.

(5) Cioè, nell' atto istesso che tu ti scusi, anche ti accusi.

(6) Dà la ragione per la quale alcuno potrebbe dire così, cioè, perchè la detta scusa è apparentemente argomento di colpa, non purgamento, in quanto ecc.

Filosofo nel terzo dell' Etica, che l' uomo è degno di loda e di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l' uno e l' altro (1) è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della natura (2). E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l' artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore (3) che ridea e schernía la laidezza del suo corpo: „ Iddio è Signore; esso fece noi, e non „ essi (4) noi: „ e sono queste parole del Profeta

(1) Cioè, la lode e il vituperio.

(2) Intendi: La quale mala disposizione fu cagione del peccato commesso dalla natura in farlo laido, cioè, deforme della persona.

(3) Ho trovato nel libro VI. della *Historia varia* di M. Lodovico Domenichi (Vinegia per Giolito di Ferrari, 1564, p. 355) la memoria seguente. Motto pronto. „ Arrigo imperatore il Primo, che fu eletto per gli Elettori il primo di tutti, la cui corona cominciò l' anno del Signore mille due, udendo una volta messa da un Sacerdote molto difforme, stava meravigliato di veder uomo tale, e di così brutta presenza, e tanto differente dagli altri uomini. Ma essendo quel Sacerdote veramente uomo di Dio, gli fu rivelato il pensiero che l' Imperatore aveva di lui; onde gli disse: *Scitote quoniam Dominus ipse fecit nos, et non ipsi nos.* „ S.

(4) Nota l' *essi* nella stessissima forza dell' *ipsi* de' Latini; imperocchè questa è traslazione del *non ipsi nos* „ *non essi noi.* „ P.

in un verso del Salterio, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l' opera d' altrui, e abbandonare la propia (1). Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote ajutare, chè non ha il di che; siccome sono (2) le sustanze partite da materia (3); delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l' uomo da biasimare, chè non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in

(1) Non *veggiamo* deve essere stato scritto, a mio parere, ma *veggiano*, cioè a dire, aprano gli occhi della mente; e così la sentenza, che al presente è fiacca e d' intenzione mal determinata, piglia un bell' atto dantesco di rimproverio. Intorno poi al vèzzo de' cattivi malnati, del quale tocca ora l' Allighieri, è bello da osservare come bene non fuggì ad Omero, supremo pittore della natura. Il quale conducendo Ettore ad ultime cose dentro la pericolante e desolata città, fa ch' e' vi trovi il bellissimo ed insieme odiatissimo Paride ozioso assettando le armi per isplendere come il sole.

> Ἕκτωρ εισηλθε Διι φιλος.
> Τον δ' ἑυρ' εν θαλαμῳ περικαλλεα τευχε' ἑποντα,
> Ασπιδα και θωρηκα και αγκυλα τοξ' αφοωντα. Ιλ. Ζ.

(2) Come se dicesse: E di quelle cose alle quali salire non può il nostro intelletto, sono le sustanze separatè ecc.

(3) Cioè gli Angeli, che gli Scolastici chiamano *sostanze separate*. E. M.

parte dove la fantasia venía meno allo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere che più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare; e più ampii a parlare, che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene (1), ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e (2) però manifesto, me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore;* chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa Canzone che corre mo per mano.

Capitolo V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi

(1) Cioè, non solamente quel pensiero che è levato, dove non arriva nemmeno un intelletto perfetto, ma ecc.

(2) A quest'*E* si vuol porre, a mia sentenza, il segno del verbo, affinchè tutta la frase vaglia il latino: *Et ideo manifestum est;* perciocchè tale e non altra forma di parlare si conviene, dove non è nessuna manifestazione di cosa nuova, ma solo si conclude, riconfermando la proposizione d' un ragionamento vittorioso.

si comprende. Chè nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì nell' anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude spezial dell' anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, chè così s' usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa (1) parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona (2): e dicea ch' erano ambedue in una

(1) *Questa* s' aggiunge, perciocchè è detto poche parole prima: *che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra.* Ora si direbbe il globo terracqueo, che fa parte del gran sistema che, scientificamente parlando, si chiama *Mondo.* E. M. — Il caso de' due luoghi accoppiati dai Sigg. E. M., a mio giudizio, è troppo diverso perchè possa valere l' illazione. E dee bastare in prova il vedere che là il pronome dimostrativo ajuta molto bene la frase nel suo uficio di determinare la parte che abitiamo noi, tra quelle che compongono l' universo: ma qui al contrario porta eccesso nell' espressione e falso nella sentenza; perocchè condurrebbe il lettore ad intendere letteralmente la dizione *tutto il mondo,* la quale pure è ammissibile solamente secondo un tal modo d' esagerazione popolare.

(2) Gr. Ἀντιχθών, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum.* E. M.

spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l' acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e par la massima distanzia da quello (1). Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti (2); e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno (3). E le sue ragioni, che Ari-

(1) Ascrive a Platone falsa opinione. T.

(2) *Aristotile*. E si confronti questa coll' altra circonlocuzione, onde lo nomina nell' Inferno. P. — Il luogo qui citato è quello notissimo (Inf. 4. 130):

„ Poi che innalzai un poco più le ciglia,
„ Vidi 'l maestro di color che sanno ecc.

Anche nell' ultimo Trattato del Convito (Cap. 8.) lo chiama *quello maestro de' Filosofi*; e di altre simili onorifiche appellazioni gli è largo qua e colà, fino a dirlo *il maestro dell' umana ragione*. (Tratt. 4. Cap. 2). E. M.

(3) Qui si può bene esclamare con Dante medesimo: *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebb' egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebb'egli osato di scrivere che basti *la grande autorità* di Aristotile a *sapere che questa terra è fissa, e non si gira; e che essa col mare è*

stotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui io parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l' uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole quando va coll' Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella (1) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per Tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una città, e abbia nome Maria, dico ancora, che se dall' altro polo,

centro del Cielo? O piuttosto non avrebbe affermato che la Natura, più che ad Aristotile, aperse *i suoi segreti* a que' Pittagorici che parlarono degli Antipodi, e dissero la Terra una Stella *che si volgea da Oriente in Occidente*, e che *per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea?* E. M.

(1) Questa di Dante è una imitazione de' Greci che dicevano il *Sole* per antonomasia l'*Astro*. P.

cioè meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per Mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l' una e l' altra mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d' Alberto della Magna nel libro *della Natura de' luoghi*, e *delle Propietà degli Elementi;* e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel Mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l' altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne (1) Catone col popolo di Roma, la signoria

(1) È detto abusivamente invece di *andò*. Un tale abuso in questa condizione di verbi piacque pure ai latini; onde leggiamo in Cic. Q. Fr. l. 1. ep. 1. „ Omnes qui istinc veniunt, ita commemorant. „ E per l' altra parte, Terent. Adelph. 2. 2. „ Nisi eo ad mercatum venio, damnum maximum est. „ Ne' greci poi fu cosa affatto comunissima. Senof. Cirop. l. 1. c. v. 4. Επεμπε δε προς Κυρον, δεομενος αυτου πειρασθαι αρχονθα ελθειν των ανδρων, ει τινας πεμποι στρατιωτας το Περσων κοινον. E nella Spediz. di Ciro l. 3. c. 1. 5. Ο' Σωκρατης συμβουλευει τω Ξενοφωντι, ελθοντι εις Δελφους ανακοινωσαι τω θεω περι της πορειας.

di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il Sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite il (1) cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più; e l' uno punto è 'l principio del Cancro, e l' altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga nel principio dell' Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso Sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d' una vite d' intorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più (2). Quando queste rote sono compiute, lo

(1) Tanto valgono (osserva il sommo Oriani) queste parole di Dante, quanto il dire: *l' eclittica sega in due parti opposte l' Equatore*. E M.

(2) Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d' Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense (Barnaba Oriani), al cui alto sapere andiam debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattano del sistema astronomico di quei tempi. Sagg.

suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza, ch' è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e cominciaIo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì l' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l' una ha 'l giorno, e l' altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va vêr Lucia novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l Sole gli veda, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due cittadi

immaginate, e 'l cerchio del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienzia che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

Capitolo VI.

Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima (1) comincio a commendare questa donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l Sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole (2), gentilissima di tutte le cose che il Sole allumina. E dice: *in*

(1) Primieramente.

(2) Cioè, intendendo letteralmente.

quell' ora; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l' uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quantó che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira,* commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenzie del Cielo la mirano; e che la gente (1) di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta (2). E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni,* conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio

(1) *Gente,* nome collettivo singolare concordato col plurale: *gente gentili pensano.* Così pure nella Canz. st. 2. v. 6:

„ E quella *gente,* che qui s' innamora,
„ Ne' lor pensieri la trovano ancora.

Nulladimeno il cod. Vat. Urb., ed i Gaddiani 134, 135 secondo e 3 leggono *gentile,* secondo la costruzione più naturale. E. M.

(2) *Di quello che loro diletta,* cioè della pace. Vedi Canz. st. 2. v. 8. E. M.

siccome sua cagione; conosce dunque quello, ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenzia (1); per che tutte le Intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente (2). Massimamente conoscono quella Intelligenzia motrice (3); perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d' ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia la qual è individua (4). Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, non voglio

(1) Cioè, secondo la natura dell' Intelligenza; perciocchè più cose intendono e veggono in Dio le Intelligenze più sublimi, meno le meno.

(2) Cioè, in quanto essa forma ha una regola, o vogliam dire, esempio nell' intenzione della divina Mente.

(3) Di questa lezione, che pure è la comune, io non so trarre niun senso che si vegga armoniato colle dottrine dell' Allighieri, od almeno che fosse non irragionevole. Conseguentemente stimo viziata la scrittura, e che si debba leggere, non già *la Intelligenzia motrice*, ma *le Intelligenzie motrici;* di che viene prontamente questo bellissimo intendimento. *Massimamente conoscono quella*, cioè, la forma umana, *le Intelligenze motrici; perocchè sono ecc.* cioè, perocchè elleno Intelligenze motrici de' cieli sono le specialissime cagioni ordinate da Dio a dare, col mezzo de celestiali movimenti, vita attuale ad essa forma umana, e ad ogni forma generale di tutte le spezie di cose mondane. Confronti il lettore questo, con quello che s' insegna dall' A. a' capi v. e xiv. tratt. II.

(4) Intendi: E se poi essa umana forma prodotta nel mondo in attualità, o vogliam dire, esemplata e individuata mediante l' operazione delle Intelligenze motrici de' cieli, non si trova perfetta, ciò non avviene per difetto dell' esempio che di essa forma umana è nella divina Mente, ma per difetto della materia la quale è individua, e per conseguente oppone alla perfezione della cagione informante un essere di passività per ogni parte terminata.

altro dire, se non ch' ella è così fatta, come l' esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina Mente (1); e per quella virtute (2), la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare (3), soggiungo quando dico: *E quella gente, che qui s' innamora;* dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa torre la sete (4), che sempre lo desiderio, che detto è (5), non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione (6), dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace (7), allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa (8) dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza.

(1) Di fatto, se mirando l' esempio veggono lei, bisogna dire ch' essa e l' esempio sono una cosa sola.

(2) Intendi: Ed ogni Intelletto di lassù la mira in forza di quella virtute, la quale ecc.

(3) *Affermare* per *Confermare;* e vuol dire: E a confermare questo, cioè, che questa donna sia una sola cosa di perfezione coll' esempio della forma umana che è nella divina Mente, soggiungo ecc.

(4) „ La sete natural che mai non sazia. „
Purg. 21. 1. E. M.

(5) Cioè, il desiderio della perfezione.

(6) E perocchè questa donna è veramente un essere solo con quella perfezione ecc.

(7) *Pace* co' proprii desiderii; che avviene quando sono compiuti tutti cumulatamente.

(8) Cioè, per la virtù di questa donna.

Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,* mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde (1) ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l' altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d' alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve (2), ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l' essere a costei, per carità della sua perfezione (3) infonde in essa della sua bontà oltre *li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura,* provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima,* l' anima è atto del corpo; e s' ella è suo atto, è sua cagione (4): e perocchè, siccome è scritto

(1) Perciocchè.

(2) Cioè, a quello che di ragione è dovuto a colui che riceve.

(3) Per amore ch' Egli ha alla perfezione di lei.

(4) Poni ben mente a questa sentenza, della quale Dante farà uso al suo intendimento qui e poi ancora al capo VIII. Ma pare ella ingannevole, per iscambio, come si dice, del senso vero secondo uno rispetto, col senso vero semplicemente. Di fatto il corpo, se sia considerato in quanto componente dell' uomo, è veramente solo potenza, e l' anima gli dà l' atto e si fa quindi sua cagione; ma se il corpo sia considerato in quanto semplice corpo, la cosa non è più così, e l' anima forse ne perde la ragione di quelle attinenze. Parlo dubitativamente, perciocchè sento verissimo ciò che dice egli stesso Dante (cap. VIII.), cioè, che l' uomo è sì mirabile creatura, che certo non pur colle parole è da temere di trattare

nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l' anima (1) infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima (2), che la (3) conduce siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova (4) per questa apparenza (5), che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di

di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Ora l' inganno della detta sentenza forsechè ebbe motivo in parte dal considerare l' alta signoria che sul corpo tiene l' anima, la quale, comunemente dico, gli fa cambiare assai della figura esterna, secondo ch' ella si trova in bene o in male passionata dentro. Così, per modo d' esempio, si vede molti, dopo una colpa anche secreta, avere mutato viso.

(1) *L' anima* è un' addizione al testo fatta dai Sigg. E. M., perciocchè parve loro qui *manifesta la mancanza del suggetto che infonde*. Io però credo che non era necessario, perciocchè *l' anima* appunto è il sostantivo principale reggente tutto il discorso; il quale sostantivo è espresso un poco lungi, ma non tanto, che la mente del lettore non gli possa attribuire l' azione significata pei due verbi *infonde* e *rende*.

(2) Dunque male que' poeti, spezialmente del Cinquecento, che prendono la voce *forma* per *corpo*. P. — *Forma* per *Anima* intese il Petrarca nella pr. Canz. in morte di Laura, ove disse:

„ L' invisibil sua forma è in Paradiso.

E il Tasso usò questa voce per la sustanza angelica (Ger. 1. 13):

„ La sua forma invisibil d' aria cinse,
„ Ed al senso mortal la sottopose. E. M.

(3) Correggi *che lo*, perciocchè se il pronome si lascia rappresentare nient' altro che il corpo, tutta la sentenza è scompigliata.

(4) Chi è che prova? Io credo che si debba scrivere: *E così provo*, perciocchè questa non è altro che una ripetizione confermativa di quelle parole poste di sopra: *Poi quando dico: La sua anima pura, provo ecc.*

(5) Cioè, quella apparenza, per la quale si veggono in costei, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose.

sopra, questa donna è da Dio beneficata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

Capitolo VII.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo (1). E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro delle *Cagioni*: „ La prima bontà manda le sue bontadi sopra le „ cose con un discorrimento (2). „ Veramente (3) ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere.

(1) In questo luogo è difetto d' alquante parole, onde ne vengono alcuni gravi sconci nel discorso. Ma siccome elle si leggono presso il Biscioni; e d' altra parte i Sigg. E. M. non fanno motto d' avere eletto piuttosto altrimenti, crederò che nella loro edizione sieno state ommesse per semplice inavvertenza. Leggi dunque: *E prima la commendo, secondochè 'l suo bene è grande in lei: la commendo poi, secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo.*

(2) Cioè, per mezzo d' un solo discorrimento.

(3) Con tutto ciò.

E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta (1); siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi (2), per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica

(1) „ Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
„ Come 'l Sol lo splendore,
„ Che là si apprende più lo suo valore,
„ Dove più nobiltà suo raggio trova. E. M.

(2) Ecco il luogo d' Alberto, come fu portato dal ch. Mazzucchelli; e così vedrà meglio il lettore nella loro fonte questi dommi naturali, e il modo con che Dante gli derivò al suo intendimento. *Albert. Lib.* I. DE INTELLECTU ET INTELLIGIBILI, *Tract.* III. *Cap.* II. *T.* V. *pag.* 250-1. Propter multam victoriam et per mixtionem perspicui clari in corporibus terminatis videmus, quosdam colores in luminis adventu effici scintillantes et spargentes lumen ad illuminationem aliorum: et aliquando si vere in toto sit perspicuum corpus coloratum, si lumen superveniat, illi colores colorant alia corpora sibi apposita, sicut videmus in vitro colorato, per quod lumen veniens secum trahit colorem vitri, et ponit eum super corpus, cui per vitrum incidit lumen. Quaedam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur, quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt visu propter parvitatem suae compositionis ex perspicuo, cuius proprius actus est lumen.

del viso (1); siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti (2) dall' anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola (3) è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali (4), nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell' anime umane, altrimente una che un' altra (5). E perocchè

(1) Anche qui *viso* per *vista, atto del vedere*, come altrove. E. M.

(2) Suppliscì: *È ricevuta;* e così in tutti i luoghi seguenti.

(3) Dopo i tanti nobilissimi concetti espressi dall' A. sulle Intelligenze celesti, appena si può aspettare qui che sia attribuito l' essere intellettuale unicamente a Dio, poniamo che, parlando secondo l' ultimo rigore della filosofia, sarebbe vero. Penso adunque che si deve forse scrivere *che solo è intellettuale*, sicchè *solo* sia avverbio e non aggettivo. Allora anche l' argomentazione ne acquista un miglior atto, intendendosi prontamente, che la terra, siccome materialissima, non può essere altro che *rimotissima* e *improporzionalissima* alla prima Virtù, che è solamente intellettuale.

(4) *Gradi* del modo di questo ricevimento della divina bontà.

(5) Ordina ed intendi: Che dell' anime umane, riceve quella bontà altrimenti una che un' altra.

nell' ordine intellettuale dell' universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile; e tra l' angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi; e tra l' anima umana e l' anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e (1) siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte (2), che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' Etica, divini; e cotale, dico io, ch' è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente

(1) Tutti i mss. e le stampe leggono: *e noi veggiamo molti uomini tanto vili ecc.*; ma è evidente la laguna della particella *siccome* nella protasi del periodo. E. M. — A me pare che l' aggiunta della particella *siccome* non bisognasse qui, come anche ad essi Sigg. E. M. è paruto non bisognare in capo agl' incisi antecedenti, tutti commessi insieme per l' istesso modo a costituire la protasi del periodo; la quale comincia alle parole *E perocchè*, e si conduce via via fino all' avverbio corrispondente *così*, dove comincia l' apodosi. Vedi un altro periodo avente tutto essa la forma di questo, in fine del capo, dalle parole *perocchè, conciossiacosachè* innanzi.

(2) Cioè, ascendente e discendente.

raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti (1) sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro (2) il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quelle alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch' io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei

(1) Questo vocabolo *portamento* è frequente nel Petrarca, parlando della sua Laura; ed il Tasso ne fa uso ove parla dei due messaggi del Re d' Egitto:

„ Quando duo gran Baroni in veste ignota
„ Venir son visti, e 'n portamento estrano. E. M.

(2) Supplisci: Ma sì in quelli che gli ammaestrano di così fare.

sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia (1), siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata (2) per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente Trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com' ella è utile all' altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere (3) gentile, quello seguitando. Secondamente narro com' ella è utile a tutte le genti, dicendo che l' aspetto suo ajuta la nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile

(1) Cioè, i concetti che muove esso spirito celestiale.

(2) È detto secondo il linguaggio delle antiche scuole, e si vuole intendere: Dovunque per bontà di natura è posto dell' attitudine all' amore; perciocchè amore non alligna ne' cuori de' tristi, secondo la sentenza: Amore e cor gentil sono una cosa.

(3) *Parere* qui è in natura di nome, e vale *apparenza, comparsa*, e più veramente *opinione*. P. — Ma forse il testo è viziato, e deve stare così: *nel quale mirando possono fare sè parere gentili. Secondamente narro ecc.* Le parole *quello seguitando* hanno tutta l' apparenza di glossema, non essendo esse che una spiegazione di *nel quale mirando;* ed aggiungiamo, che debbono forse mettersi al principio del susseguente periodo, così: *Quello seguitando, secondamente ecc.* E. M.

a tutta l' umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e (1) fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienzia; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri (2); manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede ajuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente (3), fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale, secondo la litterale sua sentenzia.

Capitolo VIII.

Intra gli effetti (4) della divina sapienzia, l' uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature (5) congiunse;

(1) *E* i miracoli.
(2) Cioè: *ed a noi faccia credere possibili gli altri.* E. M.
(3) Questo *cioè eternalmente* pare un glossema. E. M.
(4) *Effetti*, cioè *opere*. P.
(5) Cioè, la vegetale, la sensitiva, la razionale.

e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù (1); per che, per la molta concordia che 'ntra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere (2) di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè (3) in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: „ La sapienza di Dio precedente tutte „ le cose chi cercava? „ e quell' altre dove dice: „ Più alte cose di te non domanderai, e più „ forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, „ che Dio ti comandò, pensa: e in più sue ope„ re non sia curioso, „ cioè sollecito (4). Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell' anima (5),

(1) Intendi: le virtù proprie di tutte e tre le nature congiunte.

(2) E questo sia detto a tutti quelli che ora dell' *Antropologia* scrivono le sì mirabili e pazze cose. P.

(3) Forse dee dire: *Sicchè* cadono *in ciò ecc.* E. M.

(4) *Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus ejus operibus ne fueris curiosus.* (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cioè sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l' equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fattosi nelle stampe dell' avverbio *sempre* al verbo *pensa* (*cogita semper*); avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l' abbia dimenticato. Sagg.

(5) Qui e per più altri luoghi vegnenti sotto questo capo, bisogna richiamare alla mente la sentenza posta dall' A. al cap. VI. di questo trattato, cioè, che l' anima sia cagione effettiva del corpo. Sopra di che vedi ivi la nota.

sensibile bellezza appare, temoresamente, non sicuro, comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell' anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano (1) de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso (2). Lo più nobile (3), è quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell' aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, che per lo contentare, in Paradiso è perpetuo (4), che non può ad alcuno (5)

(1) Come se dicesse: Danno a gustare.

(2) Penso che la lezione primitiva sia solo nelle parole *dimostrano de' piaceri di Paradiso;* perchè di questi direttamente ed unicamente dice il verso della canzone, e non di nessun' altra natura di piaceri; e perocchè tal modo è tenuto anche dove l' A. spone allegoricamente l' istesso verso. Le altre parole di mezzo, cioè, *e intra gli altri di que'* vi saranno forse per interponimento di mano straniera.

(3) *Lo più nobile* de' piaceri del Paradiso.

(4) Sottintendi *il piacere*. E. M.

(5) L' intrico di questo passo è tale, come è detto nel SAGGIO (a carte 97), che la Critica si sgomenta di poterlo riordinare. Ecco la correzione che per congettura ivi n' abbiamo proposta: „ E questo si è es- „ sere beato, questo è piacere veramente : avvegnachè nell' aspetto di „ costei (chè guardando costei la gente si contenta) tanto dolcemente „ ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori, che per lo suo conten- „ tare è Paradiso perpetuo, che per altro modo non può in alcuno esse- „ re questo. „ Cioè : *Non può questo accadere.* Ne pare ancora che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottin-

essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei (1), distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare (2). Onde (3) è da sapere che in qualunque parte l' anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare (4), e più sottilmente quivi adopera. Onde

teso: *che non può ad alcuno* uomo quaggiù *essere questo;* e vale a dire: *essere, avvenire,* o simile. E. M. — Io per me sopra il testo adottato dai Sigg. E. M. propongo una mutazione di leggerissimo ardimento, cioè, che si scriva *chè pur lo contentare,* ovvero solo trasmutando *perchè lo contentare,* invece di *che per lo contentare,* senza la virgola che divide questa dalla seguente frase. Così mi pare di vedere sicuramente risanato questo luogo, il quale forse per ogni altro modo è disperato. Abbiamo veduto come Dante ha posto la proposizione, che nell' aspetto della sua donna appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri del Paradiso; e come ha dichiarato, che il più nobile si è contentarsi che è essere beato, e come ha seguitato affermando che questo piacere, o vogliam dire, questa beatitudine è veramente, benchè non nell' istesso modo appunto, anche nello aspetto della suddetta donna, dando per ragione l' infinita dolcezza che viene dalla bellezza di lei ne' riguardatori. Ora adunque Egli viene a dispiegare la modificazione accennata unitamente a questa proposizione colle parole *avvegnachè per altro modo,* quasi dica: Ben è vero però che laddove la beatitudine in Paradiso è perpetua, qui è con alcuna discontinuazione, cagionata dall' impossibilità di riguardare perpetuamente in quella bellezza; ed anche con aspettazione di fine per la morte futura d' essa donna e de' riguardatori. Vedi come si conforta questa intelligenza nella esposizione allegorica al capo XIII.

(1) Cioè, dove appare in costei le cose che cagionano questo mirabile piacere.

(2) Sotto nome di questi due estremi, cioè, *piacenza* e *dispiacenza* io credo che si voglia significare le umane passioni, le quali tutte in quel mezzo si possono comprendere, se mai non perciocchè elle abbiano motivo dal piacere e dal dispiacere, certo almeno, perciocchè sono costantemente da piacere e da dispiacere, secondo più o meno, accompagnate.

(3) Intendi: Perciocchè è da sapere che in qualunque parte del corpo l' anima fa più delle funzioni sue proprie, quella lavora con ogni sottigliezza, ed abbellimento.

(4) Questa lezione, che è la volgata può reggersi; ma sembra che sarebbe assai meglio il dire: ..... *del suo ufficio, quella più fissamente ecc.*, tralasciando quel *che a.* E. M.

vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende (1), che per sottigliarsi quivi (2), tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l' ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi (3) si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell' anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna (4); di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde al-

(1) Al suo lavoro.
(2) Che per cagione del sottigliarsi quivi ecc.
(3) *Quivi*, cioè, nella faccia.
(4) Non annovera tutte le passioni. T.

cuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non (1) una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue braccia (2); sicchè donna (3), che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtù cardinali (4): „ Lo tuo riso „ sia sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare, come gallina. „ Ahi mirabile riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentía se non dell' occhio (5)! E dico che Amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l' amore

(1) Definizione del riso poetica. T. — Ecco la ragione della metafora *lampeggiar d' un riso*. P.

(2) In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra;* ma riscontrati i Mss. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra;* per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente. B.

(3) È notabile l' assenza dell' articolo innanzi a *donna*. Sotto nome di questa s' intende l' anima, come si vede più su.

(4) Questo libro, attribuito anche a Seneca, è di S. Martino vescovo di Braga nel secolo VI., detto Martino dumense per aver fondato il monastero di Duma presso Braga. E. M.

(5) Soavissima espressione a dipingere la modestia del riso. Il verbo *sentire* non è catacresi in questo luogo, siccome alcuni stimano, perchè *il vedere* è *sentire,* e perciò gli *occhi* sono detti *sentimento*. P.

dell' anima, speziale a questi luoghi (1): secondamente l' amore universale, che le cose dispone ad amare, e ad essere amate, che ordina l' anima a ordinare queste parti (2). Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando (3) quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro: e dico come questo soverchiare è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L' altra si è, che fisamente l' uomo guardare non può, perchè qui s' inebria l' anima; sic-

(1) Perciocchè in essi massimamente adopera.

(2) Le quali sono l' armeria d' Amore.

(3) *Sovrastando a quella,* il Biscioni d' accordo colle antiche ediz. e coi codici; ma nè egli, nè alcuno de' più vecchi editori e de' copisti intesero la sentenza; perocchè, tutto al contrario di dire ch' esso sovrasta all' eccellenza della sua donna, Dante dice che quella sovrasta a lui, cioè ch' ella soverchia il suo intelletto per modo, ch' ei poco ne può parlare. Se però non vuolsi che *sovrastare ad una cosa* qui significhi *aggirarsi sopra di essa:* il che non ci sembra naturale; ma ce ne mette sospetto quell' espressione dell' Autore in questo stesso Trattato, Cap. XI., ove dice: *chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio.* E. M. — O ch' io m' inganno, o veramente fu il Biscioni ed i vecchi editori quelli che intesero la sentenza. Mi dicano per grazia i Sigg. E. M., anche nella lezione da loro composta, le parole *sovrastando quella* non entrano nel corpo dell' accusa? Or bene esse ne rompono appunto tutta la forza; perciocchè qual mai ragione di rimproverare altrui di ciò che poco dica in cosa, dalla quale si sa ch' egli è soverchiato? Dunque la dizione *sovrastando a quella* si vorrà spiegare, non già *aggirandomi sopra di essa,* ma *fermandomivi sopra;* o simile; come in questo esempio de' Serm. di S. Agost. 3. „ Se tu se' domandato, farai meglio di dare breve risposta, che volere soprastare in lungo ragionamento. „ Allora il pieno del discorso si risolve a questo modo: Escuso me che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, mentre pure ne faccio subbietto del mio ragionare.

chè incontanente, dopo disguardare, disvia (1) in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde (2) è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'Amore e di carità, *Animate d'un spirito gentile*, cioè informato Amore (3) d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii

(1) *Disvia*, cioè, si smarrisce.

(2) Perocchè.

(3) *Informato ardore*, P. E., codici Barb., Gadd. 134, 135 secondo, e Vat. Urb. E. M. — Questa lezione a me pare migliore che la comune nel testo; perciocchè il sostantivo dominante in questo membro del discorso è *ardore*; la dizione poi *d'amore* esprime una passione d'esso sostantivo e non ha altro uficio. Ora se noi leggiamo *informato ardore*, sovrabbonda, sì, ma innocentemente, il segno espressivo del caso dominante; ma l'altra sua passione, cioè l'essere *informato*, gli va condotta direttamente, come è dovere. Laddove se leggiamo *informato amore*, la passione è legata, non più al subbietto, ma alla passione; la qual cosa non accade senza una come sottilissima tortura.

consuetudinarii, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanzia; e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine; e fassi l' uomo per essa virtuoso, sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' Etica. Veramente (1) questa differenzia è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, chè le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe (2); ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine (3) è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l' uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento;

(1) Con tutto ciò.

(2) Cioè: *Si distrugge.* E. M.

(3) Il pensiero dell' Autore, si è questo: che quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura. E questa sentenza è presa da Aristotile: *Quod consuetum est veluti innatum est, quia consuetudo est similis naturae.* (Rhet. l. 1, c. 2.) *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae.* (Eth. l. 7. c. 10.) *Consuetudo est altera natura.* (Ibid.) Ad Aristotile fa eco santo Agostino nel 6. della Musica: *Consuetudo quasi affabricata natura dicitur.* E san Basilio nella Regola: *Non parvus est labor, ut se aliquis a priori non bona consuetudine reflectat et revocet, quoniam quidem mos longo tempore confirmatus vim quodammodo naturae obtinet.* E. M.

siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch' ella è ajutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d' ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare (1), guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s' intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa. E soggiugne in fine: *Costei pensò, chi mosse l' universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

Capitolo IX.

L' ordine del presente Trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima (2) sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo pur-

(1) Cioè, sente biasimare la sua beltà per manco, cioè, per difetto, o vogliam dire, come difettosa.

(2) Primamente.

gare la Canzone d' una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta (1), nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra (2); e però mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' insegnare a lei come (3) sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; chè prima si propone, a che la scusa fa mestiere (4): poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l Ciel:* ultimamente parlo alla Canzone siccome a persona ammaestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico adunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno

(1) Sembra esser quella che comincia:

„ Voi, che sapete ragionar d' amore. „ E. M.

(2) Cioè: *chè si ragiona qui di sopra.* E. M.

(3) Tutti i testi portano questo passo così: *come scusare la conviene;* lezione che non ha senso. *Scusare le conviene*, legge il codice Vat. 4778: manca però del *sè*, cui non puossi far a meno di non supplire, quando non voglia dirsi che Dante abbia qui usato *scusare* a modo di neutro; il che ne parrebbe strano. E. M.

(4) Cioè, si propone quello contro il quale la scusa fa mestiere, cioè l' accusa.

medesimo generante è generata; così puote l' uomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo (1) nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, e l' altra per diverso rispetto si può trattare (2). Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,* cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell' Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato.* Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sì propiamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo

(1) Cioè, per mezzo d' un esempio.

(2) Questo ultimo inciso a me non dà niuno intelletto; e per conseguente lo giudico monco e da dovere essere compiuto leggendo: *dall' apparenza, e* l' una *e l' altra per diverso rispetto si può trattare;* cioè, e tanto l' apparenza come la verità si possono considerare per vero e non vero, avendo rispetto in diversa condizione di ragioni.

mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente (1), siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo mezzo suo si compie (2), perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d' una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida (3), è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro (4), dinanzi dov' è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la ripresenta (5), e così vedemo. Per che, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual

(1) Cioè, secondo l' essere ch' elle hanno nell' intenzione del Creatore, che è un essere per idea.

(2) Ordina ed intendi: E questo discorso, cioè, corrimento che fa la forma visibile nell' acqua che è nella pupilla dell' occhio (e lo fa pel mezzo d' essa acqua) si compie, cioè, finisce, perchè quell' acqua ecc.

(3) Penso che sarebbe da levare questa virgola dopo la parola *lucida* e trasportarla innanzi a essa, cioè, dopo la parola *pare*. Così n' uscirebbe la sentenza aperta a questo modo: Sicchè la forma della cosa, la quale per tutto il mezzo trasparente non pare, cioè, non dà nessuna vista di sè medesima, arrivata che sia contro il termine che è detto, si fa lucida, cioè, parvente.

(4) Quinci pure io penso che si debba levare la virgola, e portarla dietro la parola *dinanzi;* perciocchè questo avverbio è inoperoso, se si vuole accostare col membro susseguente; laddove egli bisogna al membro antecedente, per compiere la determinazione della parte del celabro, dalla quale alla pupilla si continua lo spirito visivo.

(5) Ordina ed intendi: Rappresenta subitamente essa forma della cosa visibile, dove la sensibile virtù, cioè, l' anima sensitiva è, cioè, sta siccome in principio fontale, dal quale si derivano tutte le virtù sensitive particolari.

è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo (1) per lo quale all' occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri Filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello *di Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista (2), veder si può leggiermente che, avvegnachè la stella (3) sempre sia d' un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però (4) puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta

(1) Intendi *mezzo* in senso de' Fisici; e qui particolarmente, l' atmosfera; come anche nell' altro luogo più innanzi.

(2) Cioè, il modo pel quale si produce dentro di noi il vedere.

(3) Qui e per tutto questo capo è detto *stella* comunemente per qual siasi de' corpi celesti, meno che il sole. Così nella Vita Nuova nella Canzone *Donna pietosa ecc.*

„ Poi mi parve vedere appoco appoco
„ Turbar lo sole, ed apparir la stella,
„ E pianger egli, ed ella. „

I quali versi rispondono a queste parole della prosa: „ pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero. „

(4) Perciocchè.

luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l' umido e per lo secco in colore. Però (1) puote anche parere così per l' organo visivo, cioè l' occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d' infermitade le cose pajono quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta (2) nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l' anno medesimo, che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi,

(1) Perciocchè.

(2) *Discreta,* cioè, ben composta.

che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi (1) la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com' ella è.

Capitolo X.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l' apparenza, discordante dal vero per infermità dell' anima che di troppo disío era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l' anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov' è da sapere, che quanto l' agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione (2),

(1) *Rivinsi,* secondo il Dionisi (Anedd. V. pag. 153), qui significa *rilegai, riunii,* dal lat. *revinxi.* Sembra però che più naturalmente significhi *ricuperai.* E. M.

(2) Crederei fosse giusto e dovuto il leggere: *quanto l' agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione; siccome per la sentenza del Filosofo in quello* di Generazione *si può comprendere.* L' avverbio *però* vale in fatti quanto in latino *ideo, hac de causa etc.* S. — Non saprei che lodare lo Scolari di questa emendazione, quanto alla sostanza. Solo vo dubitando s' egli pensò bene a levare l' *E* innanzi a *però,* che era in posto naturale da dover essere verbo; e a lasciare col segno del verbo l' *E* dopo *più,* che probalissimamente fu un rottame di essa voce *più,* scritta in antico *piue* a modo de' Fiorentini, per indolcire la pronuncia.

siccome per la sentenza del Filosofo in *quello di Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa disiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l' anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale (1) giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s' intende assai che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *dov' ella mi senta;* e non là dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro; e quivi si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico; *Così ti scusa, se ti fa mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando

(1) *Sensuale*, e però non razionale.

le parole sono a una persona, e la intenzione è a un' altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suggetto è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o mancherebbe (1) suo onore, o conosce l' amico suo non piacente, ma iracondo all' ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell' ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola (2) di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore, o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia (3), per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale

(1) *Mancherebbe,* cioè, scemerebbe, diminuirebbe.

(2) *Domandi parola,* cioè, *domandi licenza.* I Francesi *Démander la parole* per *Chiedere di favellare, Avoir la parole* per *Aver diritto di parlare prima di un altro nelle pubbliche assemblee.* E. M.

(3) Intendi: La qual discrezione fa come le veci del domandare licenza.

sentenzia di questo Trattato; per che l' ordine dell'opera domanda all'allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Capitolo XI.

Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio (1) ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica; e ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizione è quella ragione che 'l nome significa; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoría. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione (2) di Roma, che fu settecento cinquant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio,

(1) Della Canzone.
(2) *Costituzione* per *Fondazione*. P.

nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non Filosofi, ma Sapienti; siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè lo primo vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia (1). E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale come in Greco Filos, che è a dire Amatore (2) in Latino, e quindi dicemo noi Filos quasi Amatore, e Sofia quasi Sapienzia; onde Filos e Sofia tanto vale, quanto Amatore di Sapienzia. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di Sapienzia, per che notare si puote, che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il

(1) Φιλοσοφιαν πρωτος ωνομασε Πυθαγορας, και ἑαυτον φιλοσοφον· μηδενα γαρ ειναι σοφον ανθρωπον, αλλ' η θεον. Diog. Laer. proem. VIII.

(2) Tutti i testi qui e la volta appresso, invece di *Amatore* (siccome noi emendiamo col Sig. Witte), leggono erroneamente *Amore*. E. M. — Non si può dire, che *Filos* di per sè vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore, vaghezza, studio*. B.

vocabolo del suo propio atto (1), Filosofia, siccome dell' amico nasce il vocabolo del suo propio atto, Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè (2) l' essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l' amistà sopra la natural generata, ch' è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno per lo comune amore. È la 'ntenzione d' Aristotile nell' ottavo dell'Etica, che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo conviene essere (3) o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza, che fa l' una delle parti benivo-

(1) Cioè, dell' atto proprio del Filosofo, che è Filosofia.

(2) Intendi: Ma perocchè le passioni ch' entrano nell' essenza di ciascuna spezie d' esseri, sono comuni a tutti gl' individui che compongono essa specie, ogni qual volta si parla nominando alcuno individuo, già si deve intendere che il discorso non cade su quella condizione di passioni; chè sarebbe vano, appunto come a dire i cavalli d' Achille Xanto e Balio avevano occhi, piedi ecc.

(3) Cioè, e questa mutua benevolenza avviene necessariamente o per utilità ecc.

lente; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l' altra parte anche benivolente, sicchè familiarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro: per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene che l' uno e l' altro sia. E siccome l' amistà, per diletto fatta o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l' Etica dimostra; così la Filosofia per diletto o per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li (1) Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e, chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà, quella ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun' altra gente. Per che siccome l' amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la Filosofia è vera e perfetta ch' è generata per onestà solamente, sanz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica,

(1) Quest' articolo sembrami di più, poichè l' altro nome che segue non l' ha. P.

ch' è (1) per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè, è che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbii di Salomone: ,, Io amo coloro che amano me; ,, e siccome la vera amistà, astratta dell' animo solo (2), in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l' appetito di quella; così la Filosofia, fuor d' anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto (3). E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù; così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell' amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l' umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' Etica, e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s' acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione; e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero Fi-

(1) *Ch' è*, cioè, che è quanto dire.

(2) Il punteggiamento nell' edizione del Biscioni unisce, come qui, l' avverbio *solo* ad *animo;* ma sembrami manifestissimo ch' egli ne debba andare colle parole susseguenti.

(3) Cioè, alla cosa intelligibile.

losofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in alcuno fervore d' animo talvolta l' uno e l' altro termine degli atti e delle passioni (1) si chiamano per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione (2); siccome fa Virgilio nel secondo dell' Eneida, che chiama Ettore: „ O luce „ (ch' era atto) „ e speranza delli Trojani „ (ch' è passione); chè (3) nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venía loro salute (4) del consiglio, ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: „ O consolazione delle cose e della „ patria perduta, o onore del mio servigio; „ siccome cotidianamente dicemo mostrando l' amico: vedi l' amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica; la quale perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore,

(1) Cioè, il termine onde vengono gli atti, e dove vanno a fermarsi le passioni.

(2) Con questa parola *passione* termina propriamente la protasi del periodo; del quale l' apodosi comincia molto più basso colle parole: *per lunga consuetudine*. Tutto l' altro è interposto dall' A. a fine di dichiarazione.

(3) *Chè* vale quasi: *mentre che*.

(4) Credo per certo che, invece di *salute*, si debba leggere *la luce*, che dovette da prima essere scritto come soleano tutto in un corpo *laluce*; e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista dell' amanuense, fu fatta *ſalute*, come si vede nell' ed. princ. e nel Biscioni; ed ultimamente *salute* col s di forma piccola al modo presente.

Filosofia è chiamata (1). Onde si può (2) (perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie) procedere oltre colle sue lode.

(1) Sopra di questo luogo, in compagnia dell' altro di cui si dice nella nota (4) alla faccia 134, io scrissi ai Sigg. E. M. la seguente osservazione. Se il pronome *la quale* va riferito a filosofia, è ridicolo a dire ch' ella sia filosofia chiamata perchè più necessariamente termina lo suo viso nella scienza naturale, nella morale, nella metafisica; massimamente che qui l' A. non è intento a mostrare il perchè la filosofia si chiama filosofia, ma sì il perchè sono chiamate pel nome di lei le scienze nelle quali essa filosofia più ferventemente termina lo suo viso. Se poi il pronome va riferito a *metafisica,* che è il termine più vicino, non so a chi non paja assurdo il dire ch' essa è chiamata filosofia, perchè più necessariamente in quelle, cioè, nella scienza naturale e nella morale termina lo suo viso: essere dunque da trovare un ragionevole compenso a tale inconveniente. Di che Eglino, con sicurissimo trovato, pensarono che si scrivesse: „ *con più fervore,* prima *Filosofia è chiamata.* „ E su ciò diedero in sicurtà le prime parole del Convito, come si può dare altro luogo nel tratt. II. capo XIV. non molto dopo il principio. Secondo me però rimane tuttavia da correggere *in quelle,* che si vuol dire *in quella,* e allora s' intende: La quale metafisica, perchè la filosofia più necessariamente termina lo suo viso in quella, cioè, in essa metafisica, prima filosofia è chiamata.

(2) Qui tutti i testi leggono: *Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate (perchè è veduto come la primaja ecc.)* Abbiamo espunte le parole *come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate,* perchè chi bene le considera s' accorge ch' elleno sono una rubrica marginale del passo antecedente: *Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali ecc.*, introdotta per errore da qualche copista nel testo. Nulladimeno si potrà vedere nel Saggio, pag. 65, come senza levare alcuna parola, erasi raddrizzato questo luogo. Ed ora, poichè in vece di *procedere* il cod. Gadd. 134 legge *procederò*, proponiamo per congettura anche la seguente emendazione: *Onde si può vedere come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate. Perchè è veduto come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico, e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienzie, procederò oltre colle sue lode.* E. M.

Capitolo XII.

Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionare; che assai leggiermente a questa sposizione, ch' è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte la litterale sentenzia trascorrerò per questa (1), volgendo il senso della lettera, là dove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l' amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l' uomo all' abito dell' arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch' io chiamo qui Amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considero (2), desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell' amistà, quando già dall' una

(1) Quasi dica: Scorrerò di nuovo sulla letterale sentenza in cerca di questa, cioè, della sentenza allegorica.

(2) Credo che dovrà qui leggersi *considera*, perciocchè si conviene per ogni conto che questo verbo rappresenti l' azione del sostantivo reggente questo membro del discorso, cioè *lo studio dell' amistà*.

parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall' altra; chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l' anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l' una sia tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto di sopra. Ne più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato. Perocchè par (1) la prima sua ragione assai di leggiero, a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del Trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene (2): e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal Sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e inintelligibile, ch' è Iddio. Nullo

(1) La comune errata lezione qui è: *Perocchè per la prima ecc.* Il cod. Vat. Urb. ed il Gadd. 134 portano quella che noi abbiamo seguita. E. M. — Dubito se i Sigg. E. M. potranno dare nessuna giustificazione dell' avere qui giudicato errata la lezione comune, e seguito i due codici detti; come pure dell' avere abbandonato il punteggiamento del Biscioni, il quale scrisse: *ragionato; perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo intendimento.* Dove si vede manifesto che in questa ultima clausola si dà ragione della proposizione della clausola antecedente, come se dicesse: *non è più mestiero, perciocchè tenendo dietro alla sua prima sentenza letterale, molto facilmente si può volgere l' intendimento all' allegorica.*

(2) Questo che Dante dice qui fa bene al suo bisogno, ma è tutto contro la ragione; secondo la quale anzi s' insegna di procedere nel discorso dalle cose più chiaramente intelligibili alle meno via via, e non mai al contrario. *Το γαρ αφανες εκ τε φανερε ταχιστην εχει την διαγνωσιν.* Isocr. a Demon. §. 74.

sensibile (1) in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemple di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l' altre intelligibili (2). Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche (3) accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d' intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro

(1) *Sensibile*, in forza di sostantivo. P.

(2) Cioè, l' altre essenze intelligibili.

(3) *Qualche*, corregge il sig. Witte assai bene. I testi hanno *quello*. E. M. — A me pare che nella lezione volgata tutto il discorso renda una sentenza bella e non isforzata; e che tal fatto, dato anche la mancanza di altre dirette ragioni, basti a condannare l' innovazione. Pongo per fondamento che la particella *per*, in forza d' una sua proprietà non osservata, ch' io sappia, da' vocabolisti, quando il discorso fa le ragioni del più o meno utile, rappresenta talora l' una delle parti che si vuole contrappesare. Così dice il mercante: conviene per cento scudi pigliare la tale mercanzia; e ognuno intende, che mette bene, è vantaggioso il pigliarla, sebbene costi cento scudi. Stante ciò, io sulle parole della volgata, spiego la dottrina di Dante sostanzialmente così: Dio dà vita di bontade a tutte le cose, e se alcuna ve n' ha cattiva, questa non avviene perchè tale la voglia Dio; ma Dio non ha voluto fermare il corso all' effettuazione della cosa intesa nella sua divina Mente, per quello accidente cattivo che ne dovesse sopravvenire, o vogliam dire, con tutto che ne dovesse sopravvenire quello cattivo accidente. Così quando Egli fu sul creare gli Angeli, ben vide il pervertimento futuro d' alcuni di loro, ma per questo non si volle rimuovere da quella creazione, tanto le avea posto amore.

malizia; ma tanta fu l' affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia (1) d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant' elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè (2) Iddio sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; per che (3) a memoria si riduce in ciò ch' è

(1) *La presenzia*, cioè *lo avere presenti*. E così puossi spiegare, poichè certamente Iddio vede il futuro come se fosse presente. Nondimeno siamo assai inclinati a credere col sig. Witte che *presenzia* sia errore di lezione, in vece di *prescienza*. E. M.

(2) Occupa la domanda che gli potrebbe essere fatta per taluno a questo modo. Come dici tu *quando mira là?* non vede adunque Iddio tutte le cose insieme? Risponde, che bene è vero questo, cioè che le vede tutte insieme, ma che nello stesso tempo le vede distinte, in quanto in lui è la distinzione delle cose.

(3) Credo che sarebbe bene scrivere col Biscioni *perchè*, tanto che potesse non significare *per la qual cosa:* e così chiudere tra parentesi le parole, forse poco sane, *a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra;* le quali per tal guisa romperebbero meno la connessione delle parti costituenti la sostanza del discorso. L' intendimento del quale è dimostrare come e perchè Dio vede la Filosofia in sè e in sua essenza. E dice che ciò è, perchè la Filosofia è un amoroso uso di sapienza, o vogliam dire, un' amorosa conversazione colla sapienza. Ora in Dio è sommo amore e somma sapienza, e l' uno e l' altro in atto sommo; dunque in Dio è Filosofia in massimo grado.

detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che (1) non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e in lui (2) per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio (3): nell' altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda (4), della quale nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l' altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo (5) ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del Cielo s' intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

(1) Il quale atto è tanto sommo in Dio, che è tutto in Dio; e nelle altre cose è solamente per partecipazione.

(2) Cioè, e la Filosofia è in lui, cioè in Dio.

(3) La metafora del matrimonio è spesso usata da Dante nel Poema. *Le cose spose di Dio. San Francesco sposo della povertà ecc.* P.

(4) *Druda* qui deve essere la donna che altri ama, senza possedere; e però egli contenta l' amor suo solamente di guardare l' aspetto di lei. La quale è una condizione molto somigliante quella di noi quaggiù in rispetto al godere la sapienza.

(5) Nota nobilissimo e affettuosissimo concetto.

Capitolo XIII.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente (1) si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni 'ntelletto di lassù* (2) *la mira;* dov' è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le Intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali Intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s' innamora,* discendo a mostrare come nella umana Intelligenzia essa secondariamente ancora varia (3); della qual filosofia umana seguito poi

(1) Cioè, nel suo essere primitivo.

(2) Ogni spirito celeste.

(3) L' ediz. Bisc.: *ancora verria.* Le più antiche: *ancora verrebbe.* E l' una e l' altra lezione è corrotta, come appare dal contesto. V. il Saggio, pag. 131. E. M. — Le parole citate del Saggio sono le seguenti. „ Parla della beatitudine procedente dall' amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell' umano intelletto. „ Se la ragione adunque della mutazione fatta nel testo da' Sigg. E. M. sta solo sopra il concetto che mostrano d' aversi formato della sentenza di tutto il discorso dell' Allighieri, credo che si

per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando Amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente, che qui s' innamora;* per che pare farsi distinzione nell' umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare, e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo ragione: e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione (1). La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentir;* dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa (2) anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana Intelligenza fare

vorrà dubitare del fatto loro. Perciocchè, non quello che ne dicono i Sigg. E. M. parla qui Dante, a mio parere, ma Egli intende semplicemente a mostrare, dopo veduto come la filosofia è in Dio, come essa poi sia nelle causate Intelligenze. E comincia dagli Angeli, dove tocca incidentemente la privazione d' essa filosofia, alla quale sono condannati gli Angeli perduti; e termina spiegando le condizioni sotto le quali viene nell' umana intelligenza. Conforme a questo io crederei che invece di *varia* starebbe meglio correggere *venga,* che in antico potè essere scritto *vegnia* o forse *venia;* e il copista poi, leggendo, stacoò l' *n* in due *rr,* e scrisse *verria.*

(1) La quale apprensione è la prima disposizione all' amore.

(2) Vuol dire che sebbene le Intelligenze celesti mirino la filosofia continuamente, l' umana intelligenza per anche non può fare altrettanto, cioè, fino che duri in questa mondana vita; e di ciò darà l' A. subito la ragione. Per altro bene considerando il modo dell' espressione, pare che vi si senta mancanza d' alcuna parte; e che specialmente il pronome *la quale* domanderebbe un congiungimento diverso dal presente.

non può; perocchè la umana natura, fuori della quale (1) s' appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento (2); perchè (3) la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell' altre Intelligenzie, che solo di natura intellettiva sono perfette (4). Onde, quando l' anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire che veramente sia in filosofia, se non in quanto ha l' abito di quella, e la potenzia di poter lei svegliare; e però (5) è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l' ora che quella gente è con essa; ciò è quando Amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l' uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell' atto della speculazione sentire. E così si vede come questa donna è primieramente di Dio, secondamente dell' altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana Intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente (6) sempre è l' uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto

(1) Intendi: Fuori del cerchio della quale è l' obbietto in cui s' appaga l' intelletto e la ragione.

(2) Ordina ed intendi: Abbisogna a suo sostentamento di molte cose, come pane, casa, vestire, le quali richiedono tutt' altro che speculazione.

(3) Per la qual cosa.

(4) Ed essendo così perfette solo di natura intellettiva, non abbisognano di nulla che sia fuori di speculazione.

(5) *E però* essa filosofia.

(6) Con tutto ciò.

di filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l' abito della virtù avendo: e dicemo l' uomo facundo, eziandio non parlando, per l' abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, in quanto dalla umana Intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte (1) del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n'è la capacità della nostra natura, la quale (2) fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l' abito si genera, non può quella perfettamente acquistare (3). E qui si vede l' umile (4) sua lode; che perfetta o (5) imperfetta, nome di per-

(1) Dice *gran parte*, ma non *tutto*. E questo vale una segreta laude alla filosofia. Segreta poi si vuole intendere come se dicesse obliqua; ma l' A. ha parlato secondo l' accidente che è nelle cose segrete, di non apparire subito alla vista.

(2) *La quale* nostra natura, essa filosofia fa bella e virtuosa.

(3) Intendi: Non può informare nella mente dell' uomo tante e tanto alte considerazioni della filosofia, che adeguino la grandezza e l' altezza dell' obbietto.

(4) Non mi pare di vedere come possa convenire l' aggiunto d' *umile* a questa nuova e veramente sublimissima lode. Forse che va letto *l' ultima*, quasi dica, la suprema.

(5) *Perfetta e imperfetta*, i mss. e le stampe. Può dubitarsi che Dante abbia qualche volta usato l' *e* in vece di *o;* come se, nel luogo presente, per cagione d' esempio, avesse detto: *e quando è perfetta, e quando è imperfetta,* tenendo quell' *e* di mezzo, colle altre parole sottintese, il luogo della particella disgiuntiva. Nulladimeno essendo incerto

fezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l' anima della Filosofia *Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell' uso della sapienzia; il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori (1). Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

quest' uso, e potendo produr confusione, reputiamo più sano consiglio il ridurre la lezione all' ordinario e più corretto modo di favellare. Giovi però l' averlo avvertito, onde niuno ci accusi di aver fatto le nostre correzioni troppo alla scapestrata. E. M. — Prego i Sigg. E. M. in via di grazia, come dicono *può dubitarsi?* Che se questo è vero, se ne perde vie peggio la certezza in qualunque altra lezione del Convito, dove forse qualcuna altra appena si troverà confermata per la testimonianza di tanti luoghi affatto conformi. Rispetto alla nota ch' Essi danno alla frase, cioè, di potere produrre confusione, poniamo che così paja veramente, ma chi perciò vorrebbe mettere le mani nella scrittura dell' Allighieri?

(1) Ciò sono ricchezze, onori ecc. Ora ecco il raziocinio adoperato dall' A. a provare che l' anima della Filosofia mostri la dismisuranza del bene o lume ch' ella riceve da Dio, in quel ch' ella conduce. L' anima della Filosofia è lo stesso che la di lei forma (vedi capo VI. di questo tratt. in fine); la forma della Filosofia è amore (vedi capo XI.); amore è manifestamente nella conversazione colla Filosofia, siccome la cagione è nel suo effetto; la conversazione conduce effetti di mirabile bellezza, cioè, contentamento ecc.; dunque l' anima della Filosofia conduce i detti effetti di mirabile bellezza, ed in ciò mostra i maravigliosi doni di Dio, che le danno potenza a quella effettuazione.

Capitolo XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni alle speziali discendere. Onde (1), siccome detto è di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma amore, e per composto dell' uno e dell' altro l' uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l' Amore, ch' è parte di Filosofia. Ov' è da sapere che discendere la virtù d' una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (2). Onde vedemo 'l Sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua

(1) Perciocchè. Ecco un esempio di questo uso in altro autore. Medit. vit. Crist. p. 163. (ed. Milano 1827) „ Guarda ora com' egli (Gesù Cristo) è afflitto, e come trema per lo freddo. Onde, secondo che dice lo Vangelio, era grande freddo. „

(2) Pare che debba intendersi *venire ad essere simili*. Se tuttavia non si dee leggere: *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti*; ovvero *venire ad essa*, cioè *ad essa similitudine*. E. M.

similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione (1), dicendo: *Siccome face in Angelo che 'l vede*. Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate (2). Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l' usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo lume, in quanto esso (3) è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il di-

(1) *Creazione* qui vale il detto atto di ridurre ecc.

(2) Pare che in questo secondo membro del periodo manchi un' aggiuntivo a specificare la qualità, per la quale si separano le Intelligenze nelle quali raggia la divina luce senza mezzo, cioè immediatamente, da quelle altre Intelligenze nelle quali la divina luce da quelle prime è ripercossa. E piglio francamente *altre* come rappresentante dell' Intelligenze, perciocchè al tutto è necessario porre due condizioni d' Intelligenze, le quali si diversifichino nella qualità che sopra è detta. O se no, vana è la lode che si vuol dare a questa donna, perchè *in lei discende la virtù divina, siccome face in Angelo,* mentre la cosa sia comune: e Dante si dovrà condannare per le sue stesse parole, poichè avrà così ragionato delle essenziali passioni, per vocabolo distinguente alcuno participante quella essenza (vedi capo XI). Forse che andrebbe letto: *onde nelle Intelligenze separate raggia ecc.*

(3) *In quanto esso* lume è ivi ecc.

vino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama. E così face questo Amore amare (1), che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: „ Dal principio dinanzi dalli secoli creata „ sono; e nel secolo che dee venire non verrò „ meno. „ E nelli Proverbii di Salomone essa Sapienza dice: „ Eternalmente ordinata sono. „ E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore (2) splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; per che gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l' altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea (3). Platone (4), delli beni

(1) Ordina ed intendi: E così l' Amore divino face amare questo amore, che è anima della Filosofia, cioè, amare un oggetto eterno; giacchè eterna è la sapienza, nella quale questo amore fere, o vogliam dire, tende. E questo è il punto della similitudine che hanno insieme l' uno e l' altro amore.

(2) *L' amore della sapienza.* P.

(3) Per *si tagliava.* P

(4) Il Tasso interlinea queste parole: *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere,* e vi fa in margine la postilla: *Falsa opinione di Platone.* Infatti non si può dire, esattamente parlando, che Platone abbia messa a non calere la reale dignità, essendo figlio di re, per ciò solo che raccontasi della sua origine; la quale volevasi da suo padre che derivasse da Codro di Melanto. Atene non aveva più re da ben sei secoli quando visse Platone. E che questo Filosofo non fosse tanto sprezzatore *delli beni temporali* può dedursi dal-

temporali non curando, la reale dignità mise a non calere; chè figliuolo di re fu. Aristotile, d' altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) (1) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa d' Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri ecc.* Per donna gentile s' intende la nobile anima d' ingegno, e libera (2) nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l' altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice, nel primo della metafisica, che quella cosa è libera ch' è per sua cagione, e non per altrui (3). Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui,* cioè accompagnisi di que-

l' avere egli accettato in dono da Dionisio più di ottanta talenti (Laert. *Vit. Phil.* l. 3.), quantunque destinati al nobilissimo uso di comperar libri. Egli era poi nel suo vestire tanto accurato, che parve fino piegare alla mollezza. E. M.

(1) Qui la voce *fuori* vale come *dopo*, e così l' A. dice che Platone era l' amico d' Aristotile il migliore, cioè, il più stretto e caro, dopo la Filosofia: ovvero qui si vuol dire che Aristotile combattè contro il suo migliore amico, che, o perchè era fuori di quella, cioè della Sapienza o Verità. —— Aristotile combattè di fatto contro il suo maestro Platone nel libro terzo della *Filosofia,* trattando del Mondo e delle sue parti, non che della natura divina. S.

(2) *Libera* dalla servitù di quelle cose che i più fanno lor signori, e ciò sono concupiscenze e vanità.

(3) Cioè, che è *sui ipsius et non alterius gratia;* come si trae dal testo del Filosofo, riportato dal ch. Mazzucchelli.

sto amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la Filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel*, a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com' ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare (1), dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia.* Ancor soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova;* dov' è da sapere che lo sguardo di questa donna (2) fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ed acquistare. Onde siccome per lei molto di quello (3) si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si crede che (4) ogni miracolo in più alto

(1) A persuadere vie meglio di volere la sua compagnia.

(2) Il guardare questa donna.

(3) Cioè: *molte di quelle cose celate si vedono ecc.* E. M.

(4) Il *che* era stato balzato via da questo luogo, e collocato innanzi alle parole *sanza lei pare maraviglia ;* onde tutto il discorso ne rimaneva scompigliato. Ecco la lezione secondo il testo Biscioni: *Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione ecc.* E. M. — Veramente questa lezione del Biscioni mostra d' essere molto viziata in alcuna parte principale; ma vero è altresì ch' io in buona fede non po-

intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto (1) desiderare; e per quella nasce l' ope-

trei dire di credere risanata quella che i Sigg. E. M. composero nel testo come si vede. E primieramente, Eglino spiegano le parole: *per lei molto di quello ecc.* Cioè: *molte di quelle cose ch' ella ne tiene celate si vedono ecc.* Ma in questi termini non si sente aperta contraddizione? E poi il membro per Essi chiuso tra parentesi, chi mi sa mostrare ch' egli sia ragionato, nè in sè nè in rispetto alle cose antecedenti? Dov' è il punto della dipendenza tra quello che si dice in esso, e quello innanzi? Fino dunque che non sarà apparito al mio intelletto l' utile dell' alterazione, io seguirò a tenermi sopra la lezione comune, aspettando se il tempo o più felice vista d' ingegno ne donerà quello che ora, secondo me, rimane a desiderare. Intanto, o io m' inganno, o si vuole avere per fermo che tutto il discorso, dalla parola *Onde siccome* fino al termine del capo, deve servire come per dimostrazione alla proposizione antecedente, cioè, che lo sguardo della Filosofia ci fu ordinato anche per farci desiderare ed acquistare quelle cose ch' ella ne tiene celate, ciò sono le verità visibili solamente nella vita eterna. La dimostrazione poi si fa discorrendo, che siccome per mezzo della Filosofia vediamo la ragione di molte cose, le quali senza la Filosofia pajono maraviglia; così è merito d' essa Filosofia, che da questo noi argomentiamo per induzione potere ogni miracolo in intelletto più alto dell' umano avere la sua ragione. E questo appunto è principio della fede, e di questa viene la speranza, e di questa pure la carità, *per le quali tre virtù ecc.* Qui ultimamente voglio aggiungere una immaginazione, che mi viene fatta nascere dal ritrovare nell' edizion principe scritto, non *veder per ragione,* ma *vedere per ragione.* Ora io penso che della voce *vedere* forse si vorrebbe farne due, cioè *ved' essere,* che per abbreviatura potè essere scritto *vede ere,* e poscia tutto insieme *vedere.* Se tanto si concede, già le parole della lezion volgata, non la osservando puntatura, s' avvicinano molto ad esprimere la desiderata sentenza, comentando in questo modo: *Onde* (perciocchè) *siccome per lei* (per essa Filosofia) *molto di quello si vede per ragione* (s' intende) *e per conseguente vede essere per ragione* (e conseguentemente si vede sussistere in forza di ragioni) *che senza lei pare meraviglia; così per lei ecc.*

(1) Tutti i testi: *provveduto.* E nota che la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere,* vocabolo anfibologico e da porsi fra le ricchezze morte della nostra lingua; onde ci è sembrato che fosse da correggere *preveduto,* per togliere ogni confusione. E. M. — Se la Crusca accoglie *provvedere* per *prevedere* dietro sicuri esempi di classici scrittori, sia

razione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Capitolo XV.

Nel precedente Capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni (1), nelle quali si dimostra la luce interiore

detto in buona pace, ella fa ottimamente quello che è di suo uficio, qualunque fosse in realtà il pericolo dell'anfibologia. Rispetto poi al caso presente, parmi che guardando sottilmente la forza originale de' verbi latini, di cui si sono fatti questi nostri *provvedere* e *prevedere* si troverà forse convenir meglio il derivato *provveduto*, che non *preveduto*. Di fatto *Providere* si compose di *porro* o *procul* e *video*, che vale *Vedo di lontano*; e *Prævideo*, di *præ* e *video*, cioè *Antivedo*, o *Vedo innanzi*; sicchè il primo ha in certo modo una significazione comprensiva e più larga della significazione del secondo. Se ciò è, dietro tal norma si può ben dire che i beni eterni, piuttosto si provvedono di quaggiù, che non si prevedono.

(1) Questo passo può servire di comento ai tanti luoghi della terza Cantica del Poema, ove Dante ragiona degli occhi di Beatrice (nella

della sapienzia sotto alcuno velamento (1): e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che, conciossiacosachè ciascuna cosa disía naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l' altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè (2) la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalis-

cui persona egli simboleggia la divina scienza), e del suo celeste riso qual volta si trattava di confortarlo, o di risolvergli alcun dubbio. Fra i molti, richiameremo alla mente dei nostri lettori questo solo del Canto 18. v. 4 e segg.

„ E quella donna, ch' a Dio mi menava,
„ Disse: muta pensier; pensa ch' io sono
„ Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.
„ Io mi rivolsi all' amoroso suono
„ Del mio conforto; e quale io allor vidi
„ Negli occhi santi amor, qui l' abbandono; ecc.
„ Vincendo me col lume d' un sorriso,
„ Ella mi disse; volgiti ed ascolta,
„ Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

V. anche Purg. C. 27. v. 54. E. M.

(1) Intendi tal condizione di velamento, pel quale essa luce sia temperata in modo da potere agire vittoriosamente sulle potenze seconde nella mente: conciosiachè le dimostrazioni e le persuasioni in questo si diversificano, che le prime pigliano l' intelletto come per forza, e le altre menano l' anima quasi per amore.

(2) Conciosiachè.

sima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l' altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri), sicchè perfetta sia quella (1): perfetta è quella tanto, che l' uomo, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia:* ,, Chi gitta via la sapienzia e la dottrina, ,, è infelice; ,, ch' è privazione dell' esser felice. Per l' abito della sapienzia seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: ,, Essa è candore dell' eterna luce: ,, specchio sanza macola della maestà di Dio. ,, Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto,* scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non (2) si veggono, e

(1) Quasi vorrei credere che questa clausola colla seguente vadano unite in un sol membro, che fosse rispondente per via di confermazione a quella parte del discorso, la quale pone tutta la nostra essenza dipendere dalla perfezione della ragione. Allora s' interpreterebbe: Sicchè dato che sia perfetta quella, cioè la ragione, ella è tanto perfetta, che l' uomo ecc.

(2) *Certissimamente si veggono ecc.*, tutti i testi. Si avverta però che Dante parla di cose *che lo 'ntelletto nostro guardar non può*, e per conseguente non può vedere. E poi è egli d' uopo di creder per fede quello che *certissimamente si vede?* Ciò va contro il notissimo adagio:

15

con tutta fede si credono essere; e per (1) quello che sono, intendere noi non potemo; e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti (2). Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l' uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia l' uomo sapere; e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata (3);

Fides est credere quæ non vides. La vera lezione sarà adunque *non si veggono ecc.* E. M. — A mio giudizio l' innovazione de' Sigg. E. M. giunse a tal parte che veramente non la desiderava. Perciocchè dove il testo afferma di certe cose, che l' intelletto nostro *guardare non lo può*, l' intenzione ha rispetto al guardare la natura loro, o vogliam dire, il modo d' essere; e così si vuole in questo caso applicare l' adagio per Essi signori riferito: ma qui, dicendo ch' elleno certissimamente si veggono, ha rispetto al loro essere semplicemente, il quale può benissimo essere con ogni certezza veduto al lume naturale, e ciò non ostante la cosa rimanere per altre parti obbietto della fede.

(1) Il Sig. Witte cangia questo *per* in *pur*, e noi staremmo quasi per adottare la sua emendazione. E. M.

(2) „ La materia prima la quale non ha alcun atto, non si può conoscere per sè stessa; nè si può dire quel ch' ella sia, ma piuttosto quello che non sia: laonde diciamo che ella nón è nè il che, nè il quanto, nè il quale; ma in potenza ciascuna di queste cose. „ (Tasso Dial. Nobiltà). „ Dupliciter ea, quae substantive divinae naturae conveniunt, ornamenta significare consuevimus. Vel enim ex iis, quae est ipse, vel ex iis, quae non est, semper a nobis cognoscitur. „ (S. Cyrill. Alex. Dial. 1. pag. 415.) Come poi, trattandosi della Divinità, le negazioni si convertano colle affermazioni è da vederlo presso il dottissimo Petavio (De Deo Deique proprietatibus L. 1. cap. v.).

(3) *Desiderante* è la lezione vulgata, la quale può reggersi, quando il vocabolo *possibilità* s' intenda per la facoltà, il potere che è nella *cosa desiderante* di ottenere ciò ch' essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che sia da emendarsi come noi abbiamo fatto. E. M. — Dopo che i Sigg. E. M. avevano veduto nella

altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè, desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare (1) e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è (2) quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio e altre cose, e dire „ quello esso è (3) „ non

lettera volgata una sentenza tanto pronta e sicura, confesso di non potere intendere onde abbiamo sentito motivo di correre all' innovare.

(1) Quello che dicono le parole, in giusto senso non è vero; vero è solamente che desiderando l' uomo cosa d' impossibile conseguimento, gli accade di dover sempre desiderare, che è però contro la sua intenzione.

(2) Così i codici Marc., il Vat. Urb. ed il Gadd. 135. primo. L' ediz. del Biscioni: *e terminato in quanto in quella sapienzia che la natura ecc.* E. M. — A me pare che questa ultima lezione s' appressi meglio di quella eletta da' Sigg. E. M. all' espressione della sentenza, che è: In quanto il detto desiderio degli Angeli tende in quella sapienza che la natura ecc.

(3) Vale a dire: *quello che esso è.* E. M.

sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov' è da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate (1); così la bellezza della sapienzia, ch' è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' Etica dicendo ch' è

(1) Ecco più amplamente spiegata questa giustissima sentenza intorno la natura della bellezza da Mons. Della Casa (Galat. f. 159. Parma 1814) „ Voglio che sappi, che, dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui detta misura si trova. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più: e la bruttezza per lo contrario è Molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di una sola donna; ma sia composto di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una. „

operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate*, procede in loda di costei. Grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare, per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate dell' anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov' ella è esemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè, che morale Filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: *Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: „ (1) Quando Dio apparecchiava li Cieli,

(1) Il Tasso di contro a questo passo de' Proverbii postillò: *Bello*. E. M.

„ io era presente; quando con certa legge e con
„ certo giro vallava gli abissi; quando suso fer-
„ mava, e sospendea le fonti dell' acque; quando
„ circuiva il suo termine al mare, e poneva leg-
„ ge all' acque, che non passassero li suoi con-
„ fini; quando elli appendea li fondamenti della
„ terra; con lui ed (1) io era, disponente tutte
„ le cose, e dilettavami per ciascun die. „ Oh
peggio che morti, che l' amistà di costei fuggite!
aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi
foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e or-
dinando il vostro processo (2): e poichè fatti fo-
ste, per voi dirizzare, in vostra similitudine ven-
ne a voi (3): e se tutti al suo cospetto venire
non potete, onorate lei ne' suoi amici (4), e se-
guite li comandamenti loro, siccome quelli che
v' annunziano la volontà di questa eternale Im-
peradrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone
che ciò vi dice, dicendo che „ la via de' giusti
„ è quasi luce splendente, che procede e cresce
„ infino al dì della beatitudine; „ andando loro
dietro (5), mirando le loro operazioni, ch' esser
debbono a voi luce nel cammino di questa bre-

(1) Questo *ed* ha forza di *etiam*. P.

(2) *Processo*, cioè, l' avanzamento dal nulla all' essere.

(3) *Per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi*. Cioè: per rialzarvi caduti venne a voi in simiglianza vostra; e vale: *prese carne umana*. E già nel Poema Dante chiamò il Verbo *somma sapienza*, là dove indica le tre divine persone per gli attributi principali di ciascheduna (Inf. 3. 5.):

„ Fecemi la divina potestate,
„ La somma sapienza, e 'l primo amore. E. M.

(4) Che sono i Savi.

(5) Cioè, dietro a' giusti; e questa è la via di mostrarsi obbediente a Salomone.

vissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l' ultimo verso, che per Tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io la chiamai (questa donna) fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia (1)), fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l' occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l' allegoría della Tornata: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato.

(1) Avendo l' Autore detto già poco avanti che la sapienza è *corpo di Filosofia*, le parole chiuse qui tra parentesi ci sembrano glossema E. M. — Io veramente direi che la vicinanza della ripetizione non fosse tale da potere condannare la scrittura di viziata, massimamente avendo riguardo alla sua condizione, che è Comento.

TRATTATO QUARTO

Le dolci rime d' Amor, ch' io solía
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci; non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,

Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata.
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l' erra,
E tocca tal, ch' è morto, e va per terra.
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
In difinire errato,
Chè prima pose 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

Nè voglion che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani:
E io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Virtude intendo che fa l' uom felice
In sua operazione;
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;

Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch' io ho detto, qui sia per supposto.

È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella;
Ma ciò non e converso.
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei,
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei;
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti,
Ch' è seme di felicità, s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.

L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,

E sua persona acconcia di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E in sè medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra (1).

(1) In questa Canzone il Tasso contrassegnò con linea in margine i versi 17 - 24, e vi notò di contro: *Bello*. E. M.

Capitolo I.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l' amante colla persona amata; onde Pittagora dice: „ nell' amistà si fa uno di più „ (1). E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna (2) del tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell' uno sono dall' altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: „ Degli amici esser deono tutte le cose „ comuni. „ Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione (3) nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla (4) è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose,

(1) Cioè: *si fa uno di più uomini.* E. M.

(2) *Torna,* cioè, si volge, si converte.

(3) Cioè, nella sposizione allegorica, che è quella nella quale veramente intende lo Scrittore.

(4) *Nulla* è in forza d' addiettivo, e vale *nessuna.*

ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia delle (1) cose, la qual cagione è di odio; perocchè in lei (2) è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade. Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale (3), non solamente dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro (4) e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l' opinione di tutti quasi n' era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati (5). La qual cosa era pessima confusione

(1) *Delle* in forza di *dalle*.

(2) Cioè, nella mia donna.

(3) *Il quale* è in quarto caso; e dopo esso pronome supplisci *essendo*.

(4) *Da loro* che in esso stanno.

(5) Il Tasso ha interlineata questa sentenza: ,, perchè li buoni erano ,, *in villano dispetto tenuti, e li villani* (così l' ediz. del Sessa) e malvagi onorati. ,, E si osservi come ogni lettore sia naturalmente colpito da certe espressioni nelle quali s' incontra, e che potendosi riferire

del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (1), massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa (2), per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere (3) questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano (4),

a qualche particolare sua circostanza, gli rimbombano sull' anima profondamente. Qui al grande ed infelice Torquato parve forse di ravvisare sè medesimo nella Corte di Ferrara posposto a quel Pigna ch' ei dipinse nella *Gerusalemme* sotto le sembianze di Alete, o a qualchedun altro di simil fatta; ed immediatamente la penna gli corse a notare quelle parole uscite del cuore di Dante non meno sdegnoso e bollente del suo. E. M.

(1) Supplisci: in fieri e disdegnosi. Vedi l' ultimo capo del trattato antecedente.

(2) Io spiego, *intesa* secondo quel atto d' intellezione in Dio che dà l' essere alle cose; sicchè il testo viene a dire: se la materia prima fu o no da Dio creata. Così il Giambullari afferma che *il sapere, lo intendere di Dio non dipende dalle cose, ma l' intenderle e il saperle egli le fa tutte quante*. (Lez, degl' Influss.). E chi volesse vedere profondamente trattata l' identità della scienza e della potenza in Dio, vada al P. Suarez (*Disputat. metaph.* xxx. *sect.* xvii. *num.* xxxvii.. *et seq.*)

(3) *Distinguere* qui vuolsi intendere per *mettere in chiaro, far vedere*. Ma forse è da leggere *per distruggere*, ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo, *per istinguere*. E. M.

(4) Pare che o qui vada letto *andava*, o poche parole dopo *dirizzassero* in luogo di *dirizzasse*, onde questi due verbi, che si riferiscono allo stesso nome, si corrispondano. E. M. — Io quanto a me crederei bene, senza altro, fare avvisato il lettore di tener conto di questo esempio dell' Allighieri, dove il nome collettivo *gente* regge insieme un verbo plurale ed uno singolare.

acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solía;* nella quale io intendo riducere la gente in diretta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma cominciasi per tostana via questa medicina, acciocchè tostana sia la sanitade, la quale (1) corrotta a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoría aprire, ma solamente a (2) sentenzia, secondo la lettera ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Capitolo II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il Trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del

(1) *La quale* essendo.

(2) *A sentenzia*. Forse, e senza forse, *la sentenzia*. E. M.

secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse.* La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d' aspettare.* Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore.* Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d' Amore, le quali (1) soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d' Amore, ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d' Amore. Ov' è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l' apparenza; siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; come (2) altra volta dico che l' apparenza dalla verità si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paja amara, ovvero sia chiara e paja scura, qui (3) sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d' aspettare,* dico, siccome detto è, questo, che

(1) *Le quali,* quarto caso.

(2) *Come* qui vale *che,* Lat. *quod;* e però essa voce vorrebbe essere appoggiata all' ultima voce della clausola antecedente, senza divisione tra loro, tanto che si avesse il verbo *vedere* unito, come si deve, a questa dizione che tiene luogo del suo accusativo.

(3) *Qui,* o vale *quivi,* come si vede in qualche altro esempio presso il Cinonio; o veramente Dante scrisse *ivi* o *quivi*, indicando il decimo capitolo del precedente trattato.

trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice in *tempo aspettare;* imperocchè potentissima cagione è della mia mossa (1); ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell' erbe e de' fiori; e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circulazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole, che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere (2) e lasciare, (3) perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano; sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per

(1) È cagione, in quanto che, se non era la verità conosciuta di questo assioma, non si sarebbe mosso a dire di queste nuove cose.

(2) Cioè, si devono con molta discrezione fermare in petto, e così lasciare uscire. Segue poi la ragione di questo canone; ed è che le troppe parole e malamente gettate potrebbero non essere ben ricevute, e tutte andare come in erba vana: e le troppo scarse, potrebbero essere cagione di sterilità d' opere buone negli ascoltanti; mentre, come si legge ne' preziosi Ammaestramenti degli Antichi distinz. XI. rubr. II. „ Lo buono dicitore ha in sua balìa le umane volontadi. „

(3) Pare che innanzi a *perchè* abbiavi laguna di un *sì*. Di ciò ne fa dubitare il membro seguente, che comincia: *sì perchè dalla loro parte* ecc. E. M.

colui che parla, come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' Ecclesiaste: „ Tempo „ è da parlare, tempo è da tacere. „ Il perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d' Amore, parve a me che fosse d' aspettare tempo, il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, ed appresenta, quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d' aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: „ Ecco lo agricola aspetta lo „ prezioso frutto della terra, pazientemente so„ stenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo „ serotino. „ Chè tutte le nostre brighe (1), se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo. Dico, poichè d' aspettare mi pare, diporrò, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo, soave (2), che d' Amore parlando è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data,

(1) Fastidii, o Controversie.

(2) *Diporrò . . . lo mio stile . . . soave.* Tutte queste parole ed alcune altre parole della Canzone, citate per entro al testo che le comenta, andrebbero contraddistinte in corsivo, come appunto si vede fatto e prima e dopo in questa stessa edizione nei casi simili. Vi sarebbero altri luoghi, pei quali potrebbe giovare questa osservazione; ma ben si vede che trattasi di semplice equivoco del compositore, ed è forse soverchia diligenza far questo cenno. S.

siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s' intende pur quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente, s' intende per tutto quello parlare che con numeri (1) e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile;* ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d' errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel Trattato si fa l' opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente: di riprovar lo falso s' intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale

(1) Chi volesse una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell' armonia vegga nell' Ercolano del Varchi. Vol. II. a facc. 272, e segg. Milano 1804.

agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che (1) nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore,* chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben è signore (2), chè a lei disposata l' anima è donna (3), e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà. E dice: *Per ch' ella di sè stessa s' innamora,* perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella (4), rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

(1) Laddove.

(2) E bisogna ben credere e dire ch' egli sia signore, mentre ecc.

(3) *Donna,* cioè Signora.

(4) Io scriverei: *e la bellezza di quello,* tanto che questo pronome si riferisca al contemplare, come penso che domandi necessariamente l' ordito delle idee.

Capitolo III.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il Trattato: e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d' altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera opinione: nella terza si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente.* La terza comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n' andrai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto (1), che mostrare s' intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo Trattato e sottile, nel quale per me ora s' entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenzia, ch' esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si pongono le opinioni altrui, nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* Ancora la prima parte che rimane si ha due membri; il primo è la variazione dell' opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare,

(1) A ben comprendere la sentenza.

ch' è d' ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò,* cioè tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da sapere che Federigo di Soave (1), ultimo Imperadore de' Romani, (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, rispose: „ ch' era antica ricchezza, e be' costumi. „ E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinío quella secondochè per lui facea, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano (2). Queste due opinioni (3) (avvegnachè l' una, come detto è, del tutto

(1) *Soave* i nostri antichi per *Svevia,* e così anche nel Poema Dante medesimo. E. M.

(2) E qui si ponga questo dire sotto l' altro dell' Inf. (C. 7. v. 43) *chiaro l' abbaja,* sul quale si fanno tante vanissime ciarle per volere comentar Dante senza studiar Dante. P. — Altrettante e più ciarle si sono fatte sul verso del Par. (C. 6. v. 74): *Bruto con Cassio nello 'nferno latra.* Ma si pongano tutti questi luoghi di Dante uno a confronto dell' altro, e si avrà il particolar valore di ciascheduno. Qui *latrare* significa *gridare,* ma senza molta ponderazione di quello che si va gridando. E. M.

(3) La prima di Federigo, e la seconda di Colui di più lieve sapere.

sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in ajuto. La prima è, chè dice il Filosofo che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso: la seconda è l' autorità della definizione dello Imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è ajutatrice e possente (1). E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare.

Capitolo IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' ajuto d' alcuno; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienzia, richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfaci-

(1) Intendi: Ajutatrice della parte per cui fa, e possente in sè e nel detto uficio d' ajutare.

mento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda (1) e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l' animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell' uomo (2); e così s' impedisce la felicità. E perchè (3), a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' è quello per che l' uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose

(1) Commercio.

(2) Stando alla analogia, pare che si dovrebbe leggere: *per le vicinanze delle case; e per le case dell' uomo*. O almeno poi: *delle case e dell' uomo*.

(3) Leggiamo *Il perchè*, come vuole il contesto. V. — Lo scambio poi sarà dovuto qui pure a quella qual siasi imperfezione di scrittura nell' originale, che come bene avvisarono i Sigg. E. M., gli diede luogo un' altra volta a mezzo il capo secondo di questo medesimo trattato. Vedi nella edizione di loro la nota (4) facc. 214.

a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro (1) desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com' è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione (2) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà

(1) Forse *lo desiderato porto*. E. M.

(2) Qui *religione* pare presa in significato di *società*, *famiglia*. V. Dionisi, Anedd. v. pag. 154. O più veramente questa parola vi sta col suo senso radicale dal lat. *religare*, vale a dire in forza di *vincolo*, *nodo*, e simili. E. M.

e autorità essere altissima nell' umana compagnia (1). Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d' imperio si richiegga, non fa ciò l' autorità del romano Principe ragionevolmente somma: la quale s' intende dimostrare (2); perocchè la romana potenzia, non per ragione, nè per decreto di convento (3) universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenía primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale (4); conciossiacosachè (5) anzi l' ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè (6) più dolce natura signoreggiando (7), e più forte in sostenendo, e più

(1) Al presente non si direbbe già *l' umana compagnia,* ma *la società,* così piacendo all' uso, signore delle lingue.

(2) Cioè, la quale autorità del romano Principe è ora l' obbietto particolare del discorso. Io poi non vedo come sieno bene collocati i due punti dopo la parola *somma,* dove non è per anche compiuto il primo de' due membri de' quali si compone il periodo portante la cavillazione contro l' autorità dell' Imperatore. Forse che egli stavano meglio dopo la parola *dimostrare,* donde comincia il secondo membro a dare la ragione della cavillazione.

(3) Assemblea.

(4) Cioè, altrimenti l' elezione sarebbe stata non per tutti i popoli eguale d' utilità.

(5) Perciocchè prima che fosse eletto da Dio l' imperatore, non era chi avesse a cuore il bene di tutti; e però ciascun popolo avrebbe procacciato il suo vantaggio.

(6) Le cose che si dicono sino al fine del capo, con tutto intero il capo seguente, in esaltazione de' Romani, sono sì maravigliose d' eloquenza in ogni parte, che mi pajono adeguare l' altissima condizione del subbietto.

(7) Taluno vorrà che abbia a dirsi *in signoreggiando,* come detto è *in sostenendo* e *in acquistando*: nè mancherà di buone ragioni. V.

sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo (1), nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenzia, ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Virgilio nel primo dell' Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: „ A costoro „ (cioè alli Romani (2)) nè termine di cose, nè „ di tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza „ fine. „ La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione (3) ancora divina è stata principio del romano Imperio. E che ciò sia, per due aper-

(1) Qui l' A. muta il nome di *gente* in quello di *popolo;* non però si muta il reggente del discorso. Intendi dunque: E quello popolo latino essere stato massimamente santo, cioè, giusto al massimo segno; nel quale popolo ecc.

(2) Queste parole, *cioè alli romani,* sentono di glossema. E. M.

(3) Qui tutti i testi hanno: *ma ragione ancora divina ecc.* Leggiamo *cagione* invece di *ragione,* perchè così richiede il contesto. E. M. — Secondo il mio giudizio, chi guarda questo luogo da sè solo, non troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione;* ma chi guarda tutto il discorso insieme amerà meglio la lezione volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all' obbiezione ne' termini appunto dell' obbiezione istessa, la quale dice: *per forza non per ragione.*

tissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo Capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d' altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fiano sanza utilità e diletto grande.

Capitolo V.

Non è maraviglia se la divina provvidenzia, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne (1). E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbii: ,, Udi- ,, te; perocchè di gran cose io debbo parlare. ,, Volendo (2) la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità,

(1) Cioè: *è capace di discernerlo.* Se pure il testo non deve stare così: *che la nostra ragione il discerne.* E. M.

(2) Periodo nobilissimo. P.

che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però (1) anche l' albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenía essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: „ Nascerà virga della radice di „ Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà: „ e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale (2) che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù

(1) *E però* per *E perocchè*. E. M.

(2) Cioè, in uno stesso tempo.

discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, ché a un' ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede (1). E, come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre (2) Tarquinii,

(1) O spirito virtuosissimo dell' Allighieri, se così alte grida mettevi al tempo tuo, come ti vorresti governare al presente contro i tanti e tanti più, che in detti e in fatti seguono una svergognatissima irreligione!

(2) Dante qui prese abbaglio: chè li re *Tarquinii* non furono *tre*, ma *due*; e fra l' uno e l' altro regnò Servio Tullio. E. M.

che (1) furono quasi baili (2) e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoría fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini non l' oro, ma li posseditori dell' oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li

(1) *Che,* cioè, i quali sette Regi.

(2) Con questo luogo del Convito si riduca a più nobil lezione quel verso del Paradiso (C. 6. v. 73): *Di quel che fe col bajulo seguente,* leggendo *baïlo seguente*. E. M.

presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere (1) contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere (2) e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (3)

(1) Ordina ed intendi: Avere, dopo la legazione ritratta, ciò è, dopo sposto o raccontato il fine della sua legazione, dato consiglio contro sè per amore di Roma solo ecc.

(2) Quasi dica: Certamente il più bel parlare di te, si è il tacere.

(3) *Quæsitumque diu qua tandem poneret arce*
Terrarum fortuna caput.
Silio Italico, lib. 1. v. 7. E. M.

del regno combattêro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un' oca fe ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato.

Capitolo VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere che questo vocabolo vuol dire; perocchè

qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale (1), la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. È dunque da sapere ché autorità non è altro che atto d' autore. Questo vocabolo, cioè Auctore, sanza questa terza lettera c, può discendere da due principii: l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè AUIEO (2); e chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d' ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; chè cominciando dall' A, nell' U quindi rivolve, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolve e torna nell' O; sicchè (3) veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto Autore viene e discende di questo verbo, s' imprende (4) solo per li poeti, che coll' arte musaica (5) le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende. L' altro principio onde

(1) Sottintendi *autorità*. E. M.

(2) Certamente non *legare parole*, ma *legare* semplicemente dovea significare questo verbo. Ora chi potesse godere vedendo il luogo, onde Dante levò la materia a questa per me non felicissima dottrina, cerchi nell' Appendice del ch. Mazzuchelli il rispondente passo del Vocabolario d' Uguccione Bentivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, come dice il Biscioni.

(3) Sicchè questa figura del verbo *auieo*, la quale, com' è detto, è figura di legame, veramente immagina A, E, I, O, U, cioè, dà alle dette vocali la vera immagine che loro si conviene.

(4) Cioè: *s' apprende*. E. M.

(5) *Arte musaica* per *arte poetica*. E. M.

Autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni (1), è uno vocabolo greco che dice Autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d' obbedienza. E così Autore quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d' obbedienzia. . . . (2). Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienzia, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo e 'l sellajo e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l' artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere

(1) Dante dunque se conoscea qualche parola greca, la conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano, ch' era in quel tempo come il Calepino nel nostro. P.

(2) Qui è laguna, e ne pare che così vada supplita: *Degno anzi degnissimo d' obbedienza e di fede è Aristotile: dunque manifesto è ecc.* E. M.

come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto (1) intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disía naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse (2). Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire; di nulla mostrare dolore; di nulla mostrare allegrezza; di nulla passione avere sentore (3). E difinîro così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare (4). Altri filosofi furono, che videro e cre-

(1) *In quanto* essa ragione.

(2) Io vorrei scrivere intero l'avverbio *pure,* in questo secondo membro del periodo, e ch' e' fosse staccato dall' addiettivo *malagevole* ed unito alle parole antecedenti, che è quanto dire, trasportare dopo esso avverbio *pure* la virgola che gli sta innanzi. Allora la sentenza n' uscirebbe molto chiaramente a questo modo: E perocchè li desideratori di questo ultimo fine sono in tanto numero, e gli appetiti, avvegnachè universalmente sieno pure tutti in tutti gli uomini, considerati però singolarmente, cioè nelle singole persone, sono quasi tutti diversi, malagevole fu ecc.

(3) *Sentore* per *sentimento, il sentire.* P.

(4) Quanto Dante fosse divoto di Catone apparisce in più luoghi di queste libro, e nel Poema ove lo mette a guardia del Purgatorio, e lo dice

dettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch' è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptade; non dico voluntade, ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare (1) Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo

„ Degno di tanta reverenza in vista,
„ Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E veramente l' opinione dell' illibatezza de' costumi di questo Romano fu sempre grande ed universale; e si deduce anche solamente da quello che avvenne quando, entrato egli una volta nel teatro ove doveano darsi i giuochi Florali, il popolo non osò dimandare che alla sua presenza si principiassero, a motivo della loro oscenità; della qual cosa egli s' avvide, e partì. E. M.

(1) Cioè, appare.

luogo così, dove Platone studiava; da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo (1) fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed Accademico limâro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale, quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu (2), lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. (3) Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna alla autorità imperiale:

(1) *Nullo,* cioè, nessuna cosa. Lat. Nihil. Vedi altro simile esempio nelle Giunte veronesi al Vocabolario.

(2) Cioè, condotta al termine supremo.

(3) Il Perticari avendo notato tutto questo passo fino al termine del Capitolo, vi scrisse in margine: BELLISSIMI PERIODI. Ed il Tasso contrassegnò da *Beata la terra* fino al termine del Capitolo, interlineando le ultime parole: *che come nibbio, altissime ruote fare sopra le cose vilissime,* e ponendovi a lato la postilla: BELLISSIMO. E. M.

ma quella (1) sanza questa è pericolosa (2); e questa sanza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: ,, Amate il lume della Sapienzia, ,, voi tutti che siete dinanzi a' popoli; ,, cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiaste: ,, Guai a te, ,, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi ,, la domane mangiano: ,, e a nulla terra si può dire quello che seguita: ,, Beata la terra, lo cui ,, re è nobile, e li cui principi usano il suo tem- ,, po a bisogno, e non a lussuria. ,, Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi (3), e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

(1) Cioè, la imperiale.

(2) Cioè piena di pericoli in rispetto al mondo.

(3) Carlo II. re di Napoli, e Federigo d' Aragona re di Sicilia; l' uno e l' altro, checchè ne sia paruto a Dante, meritati d' assai lodi da tutti i più gravi scrittori delle cose di que' tempi.

Capitolo VII.

Poich' è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo (1). Dico adunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d' alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d' alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente;* per che è da notare che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando (2), il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo (3) sarchiare, come quello della

(1) È da ritornare alla via che mena diritto al fine proposto.
(2) Guardando un poco da lontano.
(3) Pieno d' erbe e piante salvatiche.

comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura (1) abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro (2). Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l' ordine della reprovazione (3) dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch' è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare (4) far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. (5) Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre

(1) Dalla cultura che si fa col sarchio.

(2) Empiremmo una lacuna, che qui pare manifesta, dicendo; ,, Reducere a ragione *colui nel quale è* del tutto spenta, che reducere in vita. ,, V.

(3) Cioè, percuote quella uscendo dell' ordine della confutazione.

(4) A mostrare che sia vilissimo.

(5) Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello. P.

la neve, e rende una figura (1) in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigia de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce (2) per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l' ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire (3); e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal

(1) Quest' espressione, *e rende una figura,* serve di riscontro alla lezione adottata dal Lombardi ottimamente in quel passo della Divina Commedia (Inf. 18. 10.):

„ Quale dove per guardia delle mura
„ Più e più fossi cingon li castelli,
„ La parte dov' ei son rende figura.

Intorno alla qual lezione sono da vedersi la *Proposta* (Tom. III. Part. II. pag. 184), ed una nota del ch. sig. Viviani al suo Dante secondo il cod. Bartoliniano. E. M.

(2) Così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici. P.

(3) *Non può salire,* cioè *non può crescere, non può esser maggiore.* E. M.

padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' Proverbii: ,, Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri ,, tuoi; ,, e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto Libro: ,, La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendiente procede, e quella ,, delli malvagi è oscura, ed essi non sanno dove ,, rovinano. ,, Ultimamente, quando si dice: *E tocca* (1) *tal, ch' è morto, e va per terra*, a maggiore dottrimento (2) dico questo cotal vilissimo

(1) Il verso si potrebbe forse intendere a questo modo: E il suo essere tocca, cioè, è vicinissimo o somigliantissimo di condizione all'essere di tale che fosse morto e camminasse sulla terra. Ma qui contro questa intelligenza sta che l'A. poi ragiona d'esso vilissimo, non sotto termine della detta somiglianza, ma direttamente, dicendo che *è morto e va*. Per questo così da me in prima dubitai che nella voce *tocca* ne sieno costrette due, da dovere essere staccate leggendo *tocco ha*: e allora s'intenderebbe: che veramente questo vilissimo ha tocco, cioè, colpo o danno tale nella condizione della sua vita, che ne è realmente morto, sebbene si vede camminare per terra tuttavia. E tal pensiero ultimamente mi venne al tutto confermato per sicuro, cercando nella scrittura dell'edizione principe, dove alla Canzone si legge: *E toccha tal;* ed apertissimamente poi ripetendo il verso nel comento (dietro la facc. 60): *E tocho ha tal che è morto e va per via.*

(2) Il Vocabolario degli Accademici registra con questo solo esempio la voce *Dottrimento*, e la dice sincopato di *Dottrinamento*. Sembrandoci però una cotal sincope assai disgraziata, noi siamo d'opinione che Dante abbia scritto *dottrinamento*, e che *dottrimento* sia corruzione de' copisti. Il Biscioni in una sua nota su questo passo ragiona al contrario; ma peggio per lui. Intanto l'esempio del Barberino, riportato dal Biscioni medesimo e dalla Crusca:

,, Nè fue lo movimento
,, Per lo dottrinamento,

e l'aversi nella Crusca *Addottrinamento* da *Addottrinare*, e *Dottrina-*

essere morto, parendo vivo. Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima*, vivere è l' essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto (1). E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi

mento da *Dottrinare*, dee convincere ognuno che *Dottrimento* è vocabolo falso. E. M. — Sia detto con ogni maggiore riverenza al Biscioni ed ai Sigg. E. M., io per me stimo che a quale delle parti ne vada la vittoria della tenzone, per quel tanto che spetta il luogo presente, non potremo fare plauso che sia. Perciocchè qui Dante non intende ad insegnare, ma sì a svilire ed a vituperare; e conseguentemente nè *dottrimento* nè *dottrinamento* può essere la vera lezione, ma dev' essere *detrimento*, come leggono, a testimonio dello stesso Biscioni, la maggior parte de' manuscritti. E si vuole pigliare essa voce *detrimento* siccome derivato di *Detraere* in quanto ha senso di *dir male d' alcuno, offendere la fama altrui*, sicchè vaglia il greco καταλαλια. E credo che per l' istesso valore appunto l' usò il Boccaccio nel Decamerone proem. g. 4. „ Certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. „ Quasi dica, a fine di vituperarne l' opera mia.

(1) A ridurre l' argomento in termini più raccolti si direbbe: vivere è l' essere dell' uomo; ma il vivere dell' uomo è ragione usare; dunque s' egli si parte dall' uso di ragione, non vive e per conseguente non è, o vogliam dire, è morto.

non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei Proverbii: „ Quelli morrà che non ebbe disciplina, „ e nella moltitudine della sua stoltizia sarà in- „ gannato; „ cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l' ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l' altrui opinioni.

Capitolo VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la discrezione (1). Chè, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell' Etica, conoscere l' ordine d' una cosa ad altra, è propio atto di ragione (2); e questa è discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli Ufficii, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella (3); e così come questa (4) è bellezza d' onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario irriverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: „ Mettere a negghienza di „ sapere quello che gli altri sentono di lui, non „ solamente è di persona arrogante, ma di disso- „ luta; „ che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d' ogni

(1) *Discrezione* qui al certo vale *discernimento, conoscimento.* Erra dunque la Crusca spiegandola per *moderazione*. V. il Vocab. alla v. *Discrezione*. E. M.

(2) Giova qui vedere le parole di S. Tommaso, quali ce le diede il ch. Mazzucchelli. „ Et si vires sensitivæ cognoscant res aliquas absolute, ordinem tamen unius rei ad aliam cognoscere, est solius intellectus, aut rationis. „

(3) Cioè, essere parte di quella bellezza.

(4) La riverenza.

riverenzia (1). Perch' io volendo (2) (tutta reverenzia e al Principe e al Filosofo portando) la malizia d' alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' imperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irriverenmente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo Trattato nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla maestà imperiale (3). Dico adunque che quando il Filosofo dice: „, quello che „ pare alli più, impossibile è del tutto esser fal„ so, „ non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili (4) comuni, là dove

(1) Io penso e non dubito che si debba leggere *irriverenza,* perciocchè questa è l' idea prossima dominante del discorso; e più perchè il non conoscere sè medesimo è veramente principio della misura di lei, ma non già della *riverenza,* la quale appunto si fonda tutta nella nostra sana cognizione..

(2) *Perch' io volendo ecc.*, il cod. Triv. Le stampe tutte: *E perch' io volendo ecc.* E. M. — Mi pare che per la terza volta debba essere stato letto in iscambio *E* dov' era scritto *Il*, e però emenderei come s'è fatto indietro leggendo: *Il perchè io ecc.* Vedi facc. 249 nota (3).

(3) Qui v' ha gran fallo nella lettera, perciocchè da questo pregiudizio che dice, si purga più innanzi in secondo luogo; ma ora comincia provando sè non presumere o parlare contro alla reverenza del Filosofo. Anche mi sembra che la colpa si debba dare non ad altri, che a tutta disattenzione dell' Allighieri, siccome non v' è luogo ad incolparne ingannevole forma di caratteri, o salto di vista, o simili cose da copisti.

(4) Ad illustrazione di ciò che nelle scuole intendevasi per questa espressione di *sensibili comuni* giova riferire il passo d' Aristotile, *De*

il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d' un piede: e si è ciò falsissimo; chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d' uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare (1) è manifesto; chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle essere. Che s' elli giudicassono coll' apparenza razionale (2), direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà. E come io,

Anima l. 2. c. 9. §. 4: „ Communia (*sensibilia*) dicuntur motus, quies, „ numerus, figura, magnitudo. Hujusmodi enim nullius sunt propria, „ sed communia omnibus. Etenim et tactu motus aliquis sensibilis, et „ visu ecc. „ E. M.

(1) Cioè, a riprovare la sensuale apparenza. B.

(2) Coll' occhio della ragione.

secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè (1) dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto di tanti avversarii (2) parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno (3). E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione: non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l' uomo disdire, offen-

(1) Sembrami che il naturale legame delle idee vorrebbe, che di questo e del periodo seguente se ne facesse uno solo; e che s' interponesse alle parole *perocchè* e *dinanzi* l' avverbio *quando*, che forse andò perduto sotto la mano degli amanuensi; leggendo tutto il passo a questo modo: *Ma perocchè quando dinanzi ecc.... la verità; io che al cospetto ecc.... nullo si maravigli.*

(2) Ciò sono, il popolo.

(3) A questo luogo, guardando bene innanzi, il discorso mi sa monco; e credo perduto un membro che compiesse il concetto circa in questo modo: *per manifesto segno; e suoi contrarii sono la irriverenzia e la non reverenzia. E veduto questo, da distinguere è intra loro,* cioè, intra irriverenza e non riverenza. Laddove, senza la immaginata aggiunta, non s' intende che sia quello *veduto*, che domandi di fare distinzione.

dendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l' uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello (1) non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell' abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere, dire si deono; similmente io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l' essere reverente, se reverenzia si potesse dire, perocchè in maggiore e in più irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: ,, Se due sono gli ,, amici, e l' uno è la verità, alla verità è da ,, consentire. ,, Veramente, perchè detto ho ch' io sono non reverente, ch' è la reverenzia negare,

(1) *Quello,* cioè *quello Imperio.* E. M.

cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo (1) è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

Capitolo IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l' opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, redùcere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell' umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch' ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, chè (2) l' ufficio e l' arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Chè se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo (dico il

(1) Cioè, il fatto mio.
(2) Perciocchè.

cielo e la terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la particolare: e anche (1) di costei egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l' operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: che operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch' essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch' ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro (2) a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, e perchè noi volessimo

(1) Dice *anche* quasi richiamando la proposiziona superiore, cioè, che l' uficio imperiale da Dio a certi termini è finito.

(2) Cioè, in quanto riguarda l' esser loro.

che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo; altri le ordinò e fece maggior Fattore (1). Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà (2), siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono propie nostre del tutto; perchè (3), quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta (4), e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Agustino: „ Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione „ scritta non sarebbe mestieri. „ E però è scritto nel principio del vecchio Digesto: „ La Ragion „ scritta è arte di bene e d' equità. „ A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e

(1) Iddio.
(2) In quanto sono nell' atto della volontà.
(3) Per la qual cosa.
(4) Cioè, la legge o il diritto civile.

in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore (1), volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore (2) della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto (3), e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa (4). E da considerare è che quanto le cosa è più propia dall' arte, o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; chè multiplicata la cagione, multiplica l' effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è strumento dell' arte; siccome vogare col remo, dove l' arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l' arte fa suo strumento del caldo, ch' è naturale qualitade. E in questo massimamente al principe e maestro dell' arte esser si

(1) Potrebbe dirsi della ragione. P.

(2) Questa similitudine dell' Imperatore col cavalcatore riveggasi nel Poema, ove dice (Purg. 6. 97):

„ O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
„ Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
„ E dovresti inforcar li suoi arcioni. P.

(3) Quasi dica, ch' egli ne va in precipizio.

(4) „ Ahi gente che dovresti esser devota,
„ E lasciar seder Cesare in la sella,
„ Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
„ Guarda com' esta fera è fatta fella,
„ Per non esser corretta dagli sproni, ecc.
Purg. 6. 91. E. M.

dee suggetto. E cose sono dove l' arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e pajono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che (1) non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina (2). Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quelle (3), che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto. Altre leggi sono, che sono

(1) Cioè, le quali arti non hanno insieme alcuna regola comune.

(2) La Fisica generale.

(3) *In quelle*, si vuole correggere leggendo *in quella*, s' io non erro; perciocchè quel pronome debbe avere rispetto all' *arte imperiale*.

quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente a ministrare; e di queste non semo in tutto suggetti: onde molte (1) sono che pajono avere alcuna parentela coll' arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio (2). Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell' arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo (3) è quello eziandio s' andava cercando.

(1) Io staccherei, mediante punto fermo, questo membro dall' antecedente. Oltracciò leggerei *altre* invece di *onde*, perciocchè quest' ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una relazione di dipendenza, la quale non mi pare sussistere in alcun modo. E poi con questa lezione volgata non è serbato l' ordine che fu divisato nella similitudine introduttiva della presente dottrina; perocchè ivi si parla distintamente delle cose che sono *pura arte*; di quelle che sono *meno arte*, e di quelle che non sono dell' arte e *pajono avere con quella alcuna parentela*.

(2) Qui il cod. Gadd. 135. primo, per dar tutta intera l' evangelica sentenza: *Quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo*, aggiugne: *e quello s' attiene all' imperiale maestà per conseguente attribuito gli sia*. E. M.

(3) Le stampe ed il più de' codici leggono senza buon senso: *e questo, e quello eziandio s' andava. Perchè omai ecc.* L' emendazione ci viene presentata dal cod. Vat. 4778, e vuolsi sottintendere: *è quello eziandio che s' andava cercando*. E. M. — Parmi che dovevano i Sigg. E. M. conservare nello stato della volgata le parole *e questo e quello eziandio*, perciocchè appunto questo avverbio ne rende avvisati, due essere stati gli obbietti della ricerca, che sono 1.° non essere suggetti;

Per che omai con tutta licenzia, con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle visate (1) opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, (2) per cui fa questa luce avere vigore.

Capitolo X.

Poichè poste sono l' altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato*. E però è da sapere che l' opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi,* toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s' intende: l' altra particola, che di natura (3) di nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a

2.° non essere tenuti a riverire. Vedi il periodo superiore, o se ti piace, indietro tutto il capo, e la fine del capo precedente.

(1) Il Dionisi, Anedd. V. pag. 155, spiega *visate* per *mascherate;* ma più semplice è l' intenderlo per *divisate, avute di mira*. E. M.

(2) Noi ricaviamo da questo passo la spiegazione seguente: *tenga il campo della mente di coloro per cui è buono che questa luce abbia vigore*. *Fare* prende frequentemente il significato di *Metter conto, Esser buono, Tornar utile*. Petr. Canz. 40. v. 8: *Non fa per te di star fra gente allegra*. V. la Crusca alla voce *Fare* §. XXI. E. M.

(3) *Di natura*. Forse: *da natura*. E. M.

nobiltà (1) sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l' opinione dello Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede*. Dico adunque *chi difinisce: uomo è legno animato* che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno, e poi *parla non intero*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero*, non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose della nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza*; e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà (2),

(1) *A nobiltà*. Forse: *da nobiltà*. E. M.

(2) Cioè, tutto quello per cui la nobiltà ha la sua forma o vogliam dire, l' essere particolare.

ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire, (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico (1) grande) chè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede,* mostro com' elle non possono curare (2) nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo io quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch' è detto di sopra, l' animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere (3); onde dice nel settimo della Metafisica: „ Quando una cosa si genera d' un'

(1) Cioè, gran logico e letterato.

(2) *Curare* si legge nella maggior parte de' manuscritti. Altri *causare*. Io dico, che debba dire *curare:* e che questo verbo possa avere il significato di *proccurare,* siccome primitivo di esso. B.

(3) Intendi: Conviene che la cosa da esser fatta, sia prima perfettamente dentro l' essere della cosa che l' ha da fare: cioè, non sempre realmente, ma sempre virtualmente.

„ altra, generasi di quella essendo in quello es-
„ sere. „ Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll' alterazione (1); siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo *di Generazione*. Queste cose proposte (2), così procedo e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possano; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura;* onde (3) nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella: e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

(1) Cioè, colla cosa che dee causare l' alterazione.

(2) *Proposte* per *preposte;* e così legge infatti il cod. Gadd. 135 primo. E. M.

(3) Perciocchè.

Capitolo XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che dire s' intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima è (1), per essere quelle

(1) Ne pare esservi laguna di *manifesto,* cioè che debbasi leggere: *essere imperfettissima è manifesto*. E. M. — Per mio avviso però il male di questo luogo è ben tutt' altro; cioè, guasto nella scrittura, onde viene stravolgimento nell' obbietto del discorso. Il quale, pongasi ben mente, tende a dimostrare che le ricchezze sono vili, perciocchè sono imperfette; ma non già come pare qui, ch' elle sieno imperfette, perciocchè sono vili. Sopra il qual caso io penso che si debba levare l' accento all' *E*, e di *per* fare *però* senza virgola tra esse due voci, a questo modo: *imperfettissima e però essere quelle vilissime:* chè così questo membro risana interamente, e pone buona rispondenza in ogni parte superiore ed inferiore del discorso.

vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: ,, Sanza contenzione perîro le ,, leggi: e voi ricchezze, vilissima parte delle co- ,, se, moveste battaglia ,, . Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l' oro, le margarite e li campi (1) perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo sono ricchezze, e per questo modo sono piene d' imperfezione; chè non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento (2), nel quale nulla distribuiva giustizia risplende, ma tutta iniquità (3) quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d' imperfezione (4). Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o

(1) Che sono materia delle ricchezze.

(2) Cioè, nel modo che tengono in venire, senza far distinzione di persona da persona.

(3) *Iniquità* qui si pone pel vizio opposto alla giustizia distributiva.

(4) È effetto, in quanto che se non fosse l' imperfezione nell' uomo, non sarebbe altresì l' iniquità.

vengono da pura fortuna; siccome quando, sanza intenzione o speranza, vengono per invenzione (1) alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch' è da ragione (2) ajutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna ajutatrice di ragione; siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d' un monte, che si chiama Falterona, in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d' uno stajo di Santelene (3) d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l' avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni,

(1) Ritrovamento.

(2) Legge, o Diritto.

(3) Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com' io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano .... Nel luogo di Dante la voce *Santelena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all' universale: e così appunto accade nella voce *Danaro, Ducato, Doppia,* e simili. B.

pervengono li retaggi legati e caduti (1): e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell' avere. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci (2); chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè, solo per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: „ Fatevi amici della pecunia della „ iniquità, „ invitando e confortando gli uomini a libertà (3) di beneficii, che sono generatori d' amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti

(1) *Legati* per volontà, e *caduti* per ordine di naturale successione.

(2) Guadagni.

(3) La Crusca veramente ha due esempii di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle *Novelle antiche*; ma poichè questa voce può essere piuttosto un' abbreviatura de' codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare *liberalità di beneficii*. E. M.

uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre, chè credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni (1) si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri (2), ma quelli che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

Capitolo XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però (3) in ciò che più si può vedere

(1) *Messione*, cioè *Mandata*, *Regalo*, *Atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l' origine dal lat. *Missilia*. Così il Biscioni. Dante però tolse questo vocabolo nettamente dal Provenzale. Bertrando del Poggetto (citato dal Raynouard nel tom. I. pag. 172 della sua opera *Choix des poësies originales des Troubadours*): *Qu' a lor non platz donar ni messios, Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand ajoston l' argen*. Il che vuol dire in nostra lingua: *Ch' a lor non piace dono, nè messione* (cioè *liberalità;* il sig. Raynouard traduce *largesse*), *Nè lor piace cosa che senta di cortesia, Ma loro piace quando ripongono il danaro*. E. M.

(2) Cioè, che seguiterebbero volentieri nell' opera, potendo, le vestigie de' nominati uomini liberalissimi.

(3) Ordina ed intendi: E perocchè in ciò, vale a dire, nell' *accrescimento*, più di loro difetto si può vedere, che non nell' *avvenimento* e nella *possessione*, solo di questo, cioè dell' *accrescimento* fa menzione ecc

di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto (1) di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto d' amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario (2). Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promessione conducono l' umana volontà in vizio d' avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione*, pericolose, dicendo: „ Oimè!

(1) Coperta, Colore.

(2) *Sommettendo* vuolsi intendere per *presentando, mettendo sott'oc-*
[chio], e simili. E. M. — Se noi diamo il valore che dicono i Sigg. M. al verbo *sommettere*, che ci vorremo poi fare in questo membro [del]l' altro verbo *promettere*, il quale naturalmente significa un' azio[ne] appunto simigliantissima al *presentare*, *mettere sott' occhio?* Spie[ghi]si dunque: *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè [per]che promettono sommettendo*, vale a dire, *essendo l' uomo sottom[e]sso e vinto da ciò che promettono, esse poi apportano il contrario.*

„ chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto (1),
„ e le pietre che si voleano ascondere, preziosi
„ pericoli cavò? „ Promettono le false traditrici,
se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza (2): e questo fanno (3) nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio (4); e con questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto (5). Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: „ Io in nullo tempo per
„ fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni
„ magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie,
„ nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono
„ astretti, tra cose buone o desiderabili essere
„ dissi (6); conciossiacosachè io vedessi certo gli

(1) *Coperto* sotto i monti nelle miniere.

(2) *Bastanza*. Nota modo. P.

(3) Intendi: E realmente apportano saziamento e bastanza nel princi pio a ciascun uomo, affermando, cioè quasi, assicurando vie meglio l promessione coll' attenere, tanto che sieno cresciute fino a certo segn e poichè quivi ecc.

(4) *A desiderio*, cioè, al desiderio.

(5) Cioè, maggiore di quello che sia l' acquisto.

(6) Le parole di Cicerone nel 1. Parad. sono queste: *nunquam* .... *voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi*. Di qui si ve de che Dante nel suo codice ha letto *dixi*. E. M. —— Noi ab biamo confrontata (questa traduzione di Dante) con quella del B. d Catignano, e ci siamo condotti a sospettare, che non *delle quali*, m *alle quali* abbia a leggersi: quando pure non si volesse ammettere *dalle*

„ uomini nell' abbondanza di queste cose massi-
„ mamente desiderare quelle di che abbondano;
„ perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia
„ la sete della cupidità: nè solamente per desi-
„ derio d' accrescere quelle cose che hanno si
„ tormentano, ma eziandio tormento hanno nella
„ paura di perdere quelle. „ E queste tutte parole
sono di Tullio, e così giacciono in quello libro
ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa
imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione*
dicente: „ Se quanta rena volge lo mare turbato
„ dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea
„ della ricchezza largisca, l' umana generazione
„ non cesserà di piangere. „ E perchè più testi-
monianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene,
lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo
padre (1) grida, quanto contra esse Seneca, mas-
simamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio,
quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni
scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrit-
tura divina chiama (2) contro a queste false me-
retrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente,
per avere oculata fede (3), pur alla vita di coloro

che è più dappresso al latino, il quale dice *quibus* non *quarum*. Quanto poi a quel *dissi*, pensiamo averlo usato l' Allighieri in luogo di *stimai;* così l' usiamo appunto nella nostra Romagna, la quale conserva ancora di que' vocaboli e di que' modi, de' quali egli stesso il poeta filosofo fece conserva. Odesi, a cagion d' esempio, uno ad un altro più esperto dimandare sovente: „ che *dite* voi di questo panno, di questo libro? „ E quegli rispondere: „ *Dico* essere buono, lo *stimo* buono. V.

(1) Davide.

(2) *Chiama* per *grida*. Dionisi, Anedd. V. pag. 155. E. M. — *Chiama* per *esclama*. Così nel Poema, Purg. C. 6. v. 113: *e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne?* P.

(3) Per credere agli occhi proprii.

che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano (1). E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d' alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l' una e l' altra ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità (2) che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l' una e l' altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette, e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: „ Se l' uno de' piedi „ avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. „ Ma

(1) Quasi dica: Certo, non vivono sicuri, non s' appagano, non si riposano.

(2) *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l' Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas;* dove nel testo Greco è Φιλαργυρια, *amor d' argento*, come dicono i Greci l' Avarizia. B.

non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; dunque per la distinzione (1) del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza (2). Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose (3). A questa quistione brievemente è da

(1) Il Dionisi (Anned. IV. pag. 101) propone che in vece di *distinzione* si legga *distruzione*, ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in questo Trattato, Cap. 14: *poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge:* al che aggiunge alcune citazioni del libro *De Monarchia*, lib. 3. cap. 4. e cap. 5., e della questione *De duobus elementis aquae et terrae*, n. XI. Nel primo dei luoghi qui citati dicesi: *Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem.* Nella questione poi *De duobus elementis ecc.* è scritto: *Ad destructionem igitur primi membri consequentis.* E. M.

(2) Già ci eravamo accorti dell' errore in cui cadono tutte le stampe leggendo: *non è cagione di viltà alle ricchezze;* ed avevamo corretto *alla scienza*, che è quello che l' Autore intende qui di provare; quando, consultati invano tutti gli altri mss., abbiamo ritrovato nel codice Gaddiano 135. secondo: *non è cagione di viltà alle scienze.* Non ostante però che questa sia buona lezione, non abbiamo voluto mutare la correzione da noi fermata col solo soccorso della Critica; perocchè Dante usa in tutto questo passo il singolare *scienza*, parlando assolutamente e complessivamente di tutte le scienze; ed egli ripiglia subito nel periodo susseguente: *Che sia perfetta ecc.* E. M.

(3) Cioè, di cose non dubitabili. Ora tornando indietro lo sguardo su tutto l' argomento io noto primieramente le parole: *per la distinzione del conseguente*, le quali, sia che si lascino così, sia che si legga *per la distruzione*, come piacque al Dionisi, nel linguaggio de' logici non vagliono, a mio intendere, cosa nessuna. Perciocchè il conseguente non fa altro che portare il giudizio di convenienza o di non convenienza tra le due idee per le quali il raziocinio è instituito; ma in esso conseguente non si vuol fare nessuna distinzione, e così distruzione non si cerca di lui, che non ha in sè la ragione di suo essere, ma l' ha nelle premesse, contro le quali e non altrove si deve indirizzare tutte le armi dell' ingegno. Crederò dunque che nelle dette parole sia alcun vizio non per anche conosciuto. Altrettanto dirò delle parole *cagione di viltà alle scienze*, le quali sono state poste dai Sigg. E. M. invece della lezion volgata. Dove non posero mente gli uomini pure intendentissimi, che,

rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienzia il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione (1): per che io dico che non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in

stando a quel loro modo, l' argomento non giunge il termine suo, ma si ferma a mezza via. E veramente che è quello che cerca il calunniatore, il quale è indotto ad argomentare? Provare che le ricchezze, sebbene ne cresca il desiderio acquistando, non sono imperfette e però vili; e ciò mediante l' esempio della scienza. La quale per ciò stesso che nell' argomento ha ragione di mezzo, non deve comparire nell' ultima conclusione, che dev' essere di pertinenza de' termini estremi esclusivamente. Dietro tali considerazioni io vorrei leggere, non *distinzione*, ma *indistinzione* che sono due parole da dovere essere state di facilissimo scambio all' occhio di quegli amanuensi; rimettendo nel resto le parole della volgata, sicchè si avesse tutto insieme questa lezione: *dunque per la indistinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze*. Con ciò mi vien chiarissimo il fatto dell' argomentante, a questo modo. Pone in prima la proposizione, che *se per crescere desiderio acquistando le ricchezze sono imperfette e però vili, dovrebbe essere imperfetta e vile anche la scienza, nell' acquisto della quale sempre cresce il desiderio*. Poi seguita: *Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione*. Quinci dovea primieramente conchiudere: *Dunque il crescere desiderio acquistando non importa imperfezione alla scienza*. Poscia conchiudere nuovamente per analogia: *Dunque il crescere desiderio acquistando non è cagione d' imperfezione e però di viltà nè anche alle ricchezze*. Ma che fece egli? Non volle andare argomentando così per la lunga; e quando fu sul conchiudere, che il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza, suppose come evidente l' identità del conseguente per ambedue le proposizioni, e così conchiuse di salto a favore delle ricchezze. Solo gli rimane di dare la pruova di ciò ch' egli ha affermato della scienza, e il fa subito dopo la conclusione, come si suole.

(1) Confesso di non intendere quello che dicano di buono le parole: *e se ciò sia per ragione*, e però temo di guasto. Il quale, siccome sarebbe in una parte della proposizione fondamentale del seguente discorso, così dovrebbe essere riparato considerando bene le condizioni del discorso istesso. Ora io vi trovo, che Dante mostra concedere dilatazione del desiderio umano in ciascuno acquisto, ma poi mantiene essere gran varietà nel modo di essa dilatazione; perciò io crederei che fosse da mutare il *per* in *pari*, e così forse aggiungere l' articolo a *ragione*; tanto che si leggesse: *se sia pari ragione*, o *la ragione*: che s' intenderebbe: la *ragione dello sciampiarsi*, che a me sa d' ottimo intendimento.

ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: ,, Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra; ,, essa anima massimamente desidera tornare a quello. (1) E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto, che all' albergo viene; così l' anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere, in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (2) non grande, e poi più (3) grande,

(1) Bello. Il desiderio umano è veramente tale in ogni cosa; imperocchè quando più si crede averlo appagato più cresce, o cangia oggetto. P.

(2) Bello e vero concetto. P.

(3) Ci pare che l' ordine del discorso, il quale va aumentando, escluda questo *più*. E porremmo volentieri il testo così: *non grande, e poi grande, e poi più*. Il cod. Vat. 4778 porta: *e poi ricchezze non grandi,*

e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l' uno appresso l' altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un' altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi (1) golosi

e poi grandi, *e poi grandissime*; bella lezione, e che saremmo tentati di preferire a quella inserita nel testo, se il conchiudersi in questa coll' indeterminato *e poi più* non ci sembrasse rappresentar meglio la progressione degli umani desiderii all' infinito. E. M.

(1) Nota catacresi. P.

si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto (1), in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s' intende al presente contro alle ricchezze.

Capitolo XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l' uno, viene l' altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo; nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l' altro; e questo cotale dilatare non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ric-

(1) *Produtto* per *allungato*, alla latina. V. la Proposta. E. M.

chezza è propiamente crescere, ch' è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principii delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d' una linea a tutta la linea su per la quale si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l' uno dell' altro, e hanno ordine insieme come diverse linee per le quali non procede (1) per uno moto, ma perfetto il moto dell' una, succede il moto dell' altra. E così appare che, dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; chè nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l' avversario, dicendo che, avvegnachè molti desiderii si compiano nell' acquisto della scienza, mai non si viene all' ultimo (2),

(1) Aggiungiamo un *si* avanti a *procede*, e ci conforta l' Autore medesimo, che poco prima dice di una linea: „ su per la quale *si procede* per uno moto solo. „ V.

(2) Intendi: Mai non si viene al compimento del desiderio dell' ultima, cioè, suprema cosa scibile.

ch' è (1) quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non si viene all' ultimo: chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti (2); e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende il Comentatore (3) nel terzo *dell' Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell' Etica, contra Simonide poeta parlando, che l' uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che (4) mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell' Etica dice che 'l disciplinato chiede di sapere certezze nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra che non solamente dalla parte dell' uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: ,, Non più sapere, ,, che sapere si convenga, ma sapere a misura. ,, Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali come nella loro possessione siano

(1) *Ch' è*, cioè, la qual cosa è.

(2) Mirano a termine fisso.

(3) Il Comentatore, fu detto per antonomasia Averrois. L' istesso Dante, Inf. c. 4. *Averrois, che 'l gran comento feo.* B.

(4) *In che*, cioè, nel qual suo dire.

dannose brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l' una chè è cagione di male; l' altra chè è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve. E però dice il Savio (1): „ se vôto camminatore entrasse „ nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. „ E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: „ Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti „ abitacoli e masserizie! oh non ancora intese „ ricchezze delli Dei! a quali tempii e a quali „ muri poteo questo avvenire, cioè non temere „ con alcuno tumulto, bussando la mano di Ce- „ sare? „ E quello dice Lucano quando ritrae (2) come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano (3).

(1) Intende Boezio. E. M.

(2) *Ritrae*, cioè *racconta*, *dice*. E ciò serva di norma per alcuni altri luoghi dove s' incontra con simile significato lo stesso verbo *Ritrare*. E. M.

(3) *Adriano* per *Adriatico*, alla latina. Orazio, lib. 1. Od. 16. v. 4: *Sive mari libet Adriano*. E. M.

E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini (1) e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua Consolazione dice: „ Per certo l' avarizia fa gli uomini odiosi. „ Anche è privazione di bene la loro possessione, chè (2) possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: „ Allora è buona la pecu„ nia quando, trasmutata negli altri per uso di „ larghezza, più non si possiede. „ Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l' uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse (3); ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è

(1) Cioè, gl' Italiani. Allude forse a qualche parricidio, che a' suoi giorni si doveva credere avvenuto dalle dette parti per quel motivo.

(2) *Chè* per *allorchè*. E. M. — Non pare già a me che il *chè* voglia dire *allorchè*, ma indubitatamente *perchè*. Di fatto Dante ragiona qui al suo proposito sofisticamente, come chi dicesse: Il tenere in guerra le armi cariche è a' soldati privazione di bene; perciocchè tenendole a quel modo, non riportano vittoria su' nemici, ma sì bene scaricandole loro addosso.

(3) Non si unisce, perchè *amore veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata*. Vedi tratt. III. cap. II.

cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v' è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l' animo, che è diritto d' appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch' elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l' ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

Capitolo XIV.

Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che tempo (1) diceva essere cagione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza*; e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere

(1) *Tempo*, quarto caso.

tempo d' intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani.* Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dov' è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile: e ciò (1) rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch' è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio di villano, e così fia villano ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà (2) trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l' avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli anticessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d' uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch' è contro a ciò che essi pongono. E se l' avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il

(1) Intendi: E tale assioma confuta il parere di loro stessi, quando ecc.

(2) La pr. ediz. ed il cod. Gadd. 134 hanno *sarà.* Forse per *s' arà,* ossia *s' avrà a trovare ecc.* E. M. — Il Parenti che s' è trovato a vedere questo luogo pensa che *savrà* potrebbe esser detto per *saprà*, seguendo la costruzion del pensiero, e intendendo l' avversario.

basso stato degli anticessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L' uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch' è massimo inconveniente, conciossiachè, com' è narrato (1), la cosa quanto è migliore, tanto è più

(1) La comune lezione ha magagna, ed è la seguente: *conciossia commemorata la cosa che quanto è migliore ecc.* Il secondo cod. Marciano ed il Gadd. 134 leggono: *conciossia chomonatato*. E questi stravolgimenti possono dare qualche lume a confermare l' emendazione fatta col solo raziocinio, considerando che Dante altrove dice che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti. E. M. — Sopra tutte queste cose io osservo primieramente, che non mi pare essere vero quello che affermano i Sigg. E. M., cioè, che Dante dica altrove che le buone cose infondono della loro natura ne' loro effetti; ma sì Egli insegna, più generalmente parlando, che ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà della cagione sua (cap. VI. tratt. III.). Perciò, stando sullo stretto rigore, non può Dante dire, come pone ora il testo, d' aver *narrato*, salvo se implicitamente, *che la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*. Il peggio d' assai però si è ch' io non trovo in questa clausola la ragione del *massimo inconveniente* posto di sopra; o per dire più aperto, nell' assioma, che *la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene*, non sento la forza di giustificare la proposizione, che sarebbe massimo inconveniente, se quanto la natura umana è migliore, tanto fosse più tarda la generazione di gentilezza. Per queste ragioni io stimo che il luogo abbisogni tuttavia di molta emendazione. E per me tanto, ajutandomi al lume che ne viene dalla lettera dei codici citati dai Sigg. E. M., crederei, che nè *commemorata*, nè *com' è narrato*, ma sì bene *com' è onorato* si dovesse scrivere, con tutto il resto del luogo a questo modo: *conciossiachè com' è onorato la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene; e nobiltà ecc.* Per questa via si trae da tutto il discorso questa, secondo me, ragionatissima sentenza „ La nobiltà è tenuta in conto di bene: egli è dunque sommamente desiderabile ch' ella venga alle persone prontamente, secondo che ne sono meritevoli; perciocchè in quella guisa che la cosa è onorata proporzionalmente al merito suo, tanto essa produce più di bene. „

cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati (1), chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria (2), tanto più tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, e ovunque bassezza d' anticessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria, e questa in altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente ed eguale stato, e (3) in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade, conciossiacosachè l' una e l' altra si guardi come abito e privazione,

(1) Dimenticati, perduti di memoria.
(2) Cioè, avuti in miglior memoria, più ricordati.
(3) Questa *E* vale *così* o avverbio simile. Il membro poi che per essa *E* si comincia, voleva, a mio parere, essere diviso dalle cose superiori per due punti, perciocchè qui ha suo capo l' apodosi del periodo.

che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' una e dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire che nell' altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello (1) a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell' altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante, ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pognamo che Gherardo da Cammino (2) fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano (3), e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch' egli il (4)

(1) Questa feroce parola mostra bene quanto la mente e il cuore nell' Allighieri si muovevano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio (vit. Dat. 253). ,, In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte, e dannande la Ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' avrebbe condotto, non avendo taciuto. ,,

(2) Il Landino, comentando quel passo del Purgatorio (C. 16. v. 124) e 'l *buon Gherardo*, così ne dà contezza di lui: ,, Gherardo di Trevigi ,, della famiglia da Camino, la qual spesso ebbe il principato in Trevigi. ,, Costui pe' suoi ottimi consigli e virtù fu chiamato il buon Gherar- ,, do. ,, E. M. — Ed ivi pure di Lui l' Autore del comento ottimo, dice ,, Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore.

(3) *Sile e Cagnano*, due fiumi della Venezia, i quali hanno il loro confluente a Trevigi. Par. C. 9. v. 49: *E dove Sile e Cagnan s' accompagna, Tal signoreggia ecc.* E. M.

(4) Del pronome *il* è laguna ne' testi E. M. — Se 'l pronome *il* mancava ne' testi, era ottima cosa e conforme al più puro uso della

fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo (1) fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardano de' suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori non è venuta (dico di là da Dardano), diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

nostra lingua, secondo una assai bella osservazione del Benci; riportata dal Parenti nelle Osservazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*.

(1) *Suo*, cioè della nobiltà.

Capitolo XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo*. Ov' è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che, delli due inconvenienti, l' uno seguire conviene: l' uno si è, che nulla nobiltà sia; l' altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale, quale nasce, e tale nasce, quale il padre: e così questo processo d' una condizione (1) è venuto infino dal primo parente; perchè (2) tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non

(1) Cioè, l' avanzamento d' una sola condizione di uomini.
(2) Per la qual cosa.

è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello, ch' è messo dinanzi, seguita *che sien tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile, e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice cominciamenti: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; chè avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini; chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: „ Chi sa „ se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, „ e que' delle bestie vadano giuso? „ E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove

tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili (1), dicendo: „ Nato è l'uomo; „ non disse „ gli uomini: „ disse: „ Nato è l'uomo: ovvero, che questo l' „ Artefice delle cose di seme divino fece: ovvero, che la recente terra, di poco dipartita „ dal nobile etère, li semi del cognato cielo ritenea, la quale mista coll'acqua del fiume lo „ figlio di Giapeto compose in immagine delli „ Dei, che tutto governano (2): „ dove manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani;* e dice Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la Cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani,* conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice,

(1) Questo *ovvero delle Gentili* ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'Autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che *secondo la credenza pagana* ha relazione a quello ch' egli ha detto prima: *che appo li Gentili falso fosse, ecc.* E. M.

(2) Queste parole sono la traduzione del passo d'Ovidio (Met. lib. I. v. 78):

Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo:
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina coeli
Quam satus Iapeto, mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum. E. M.

quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che per quello ch'è detto è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde (1) è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell' anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell' Anima.* Chè, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia (2) causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli Officii, e Tommaso nel suo Contra-Gentili (3) dicendo: ,, Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi,

(1) Perciocchè.

(2) Tutti i testi hanno *sustanzia;* manifesta corruzione di *jactantia,* fatta da' copisti. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 157) vorrebbe che si correggesse *sobranza,* per *boria, alterigia, presunzione,* dal verbo *Sobranzare;* ma noi speriamo di aver meglio coltò nel segno. E. M.

(3) Lib. I. cap. 5. Il Dionisi (Anedd. V. pag. 156) fa qui la seguente nota: ,, *Ho scritto unitamente* Contragentili *a senso di Dante, il quale la Canzone, ch' egli comenta in presente, intitolò in una parola* Contraglierranti. *Di che vedi nell' ultimo Capitolo del Convito; purchè tu legga corretto e punteggiato così:* Contraglierranti mia Canzone andrai . . . . *dico adunque* Contraglierranti mia ecc. Noi però, convenendo col Dionisi che le parole *Contra gentili, Contra gli erranti* siano da pigliarsi, a senso di Dante, come se fossero tutte unite in un solo nome, non reputiamo necessario di scriverle colla strana ortografia di Monsignore. E. M.

„ che credono col suo intelletto potere misurare „ tutte le cose, stimando tutto vero quello che „ a loro pare, falso quello che a loro non pare.„ E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli Proverbii: „ Vedesti l' uomo ratto „ a rispondere? di lui stoltezza più che corre- „ zione è da sperare „. L' altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell' Etica, dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d' ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e (1) non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine (2). E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d' avere con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica,

(1) Nota modo. P.
(2) *Immagine* per *immaginazione*. P.

che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforziato dice: „ In colui che fa testamento, „ di quel tempo, nel quale il testamento fa, sa„ nitade di mente, non di corpo, è addoman„ data „. Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo.* E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella (1), cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

(1) Tutti i testi sono qui corrotti, e leggono: *che mostrare quello, cioè che cosa ecc.* E. M. — La correzione fatta dai Sigg. E. M. su queste parole della volgata, mi pare assai poco felice; perciocchè, guardando sottilmente, condurrebbe a pensare che il *mostrare* e il *mostrato* sieno una sola cosa, che son due troppo diverse. Meno male sarebbe stato leggere: *e dico che è a mostrare quello ecc.*; perocchè in questo modo tutto il male si riduceva ad una non utile ripetizione. E nota ch' io non ho mutato *quello* in *quella*, stante che il pronome così posto in forma neutra, comprende più che a bastanza la significazione anche del femminino.

Capitolo XVI.

„ Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lo-
„ dati tutti quelli che giurano in lui, perocchè
„ serrata è la bocca di coloro che parlano le
„ inique cose. „ Queste parole posso io qui veramente proporre (1); perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: „ Amate il lume di Sa-
„ pienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: „ e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, chè riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente*, intende diterminare d' essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s' intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora; chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione;

(1) Il cod. Barb.: *preporre*. E. M. — Riputerei non dubbio doversi preferire questa lezione, la quale si affà tanto bene all' indole del contesto. S.

e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che (1) per questo vocabolo *Nobiltà* s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s'intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell'Ecclesiaste: „ Beata la terra, lo cui „ Re è nobile; „ che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: „ Guai a te, terra, „ lo cui Re è pargolo, „ cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *Nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per Conoscere, cioè *Nosco*: e questo è falsissimo (2); chè se ciò fosse, quelle cose

(1) *Che*, qual cosa, Lat. *quid*.

(2) Anzi verissimo, con pace di un tant' uomo. Chè le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano di essere conosciute, che l'altre: non già, com' egli intende e ragiona *ex adverso*, che per ciò solo che sia una cosa più nota, essa debba dirsi perfetta. E si

che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente (1), il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello (2) di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma viene da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica,

avverta che *nobile*, quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte; e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intendono tanto in bene, che in male. Così leggiamo in Cicerone (per riportare un qualche esempio tra gli infiniti), *De Inv.* lib. 2. c. 2.: *Magnus et nobilis rhetor Isocrates;* ed in Orazio, lib. 1. Od. 12.: *Pueroque Ledæ, Hunc equis, illum superare pugnis Nobilem;* e leggiamo ancora in Tito Livio, lib. 39. c. 8.: *Scortum nobile libertina Hispala Fecenia;* ed in Ovidio, *Amor.* lib. 2. el. 18.: *Et Paris est illic, et adultera, nobile crimen.* Del resto sembra che Dante confutar voglia Uguccione, il quale nel suo *Libro Derivationum*, sotto il verbo *Nosco*, active: ,, Item a *Noto, as, Notorius, a, um*, quod debet notari, ,, vel reprehendi, et *Notabilis, le, Notabiliter:* et a *Notabilis* per sin- ,, copem *hic* et *hoc Nobilis, le,* et *hic et hæc Notabilis, lis,* quasi *No-* ,, *tabilis*, quia facile *notatur;* scilicet cum nomen et genus cognoscitur: ,, quod autem dicitur *Nobilis*, quasi *non vilis*, etheria est. ,, Noi dobbiamo questo passo all' erudizione del già lodato ch. sig. ab. Mazzucchelli, Prefetto dell' Ambrosiana. E. M.

(1) Fu questi un ciabattino che al tempo di Federigo II. fece molto parlare di sè col pretendere di predire il futuro. Perciò l' Autore nel Poema (Inf. C. 20. v. 118) lo mette nell' inferno, e dice:

,, ... vedi Asdente,
,, Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
,, Ora vorrebbe; ma tardi si pente. E. M.

(2) Così dice di questo l' Autore del comento ottimo, sotto il v. 125. c. 16. del Purgatorio. ,, M.r Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valentuomini, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si convenia, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, danari ,,.

quando dice: „ Ciascuna cosa è massimamente
„ perfetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù
„ propria: e allora è massimamente perfetta, se-
„ condo sua natura. Onde allora lo circolo si
„ può dicere perfetto, quando veramente è cir-
„ colo, cioè quando aggiugne la sua propria
„ vertù; e allora è in tutta sua natura; e allora
„ si può dire nobile circolo. „ E questo è quando
in esso è un punto, il quale egualmente sia distante
dalla circonferenza: se sua vertù parte per lo
circolo che ha figura d'uovo non è nobile, nè
quello che ha figura di presso che piena luna,
perocchè non è in quello sua natura perfetta. E
così manifestamente veder si può che generalmente
questo vocabolo, cioè Nobiltà, dice in tutte
cose perfezione di loro natura: e questo è quello
che primamente si cerca, per meglio entrare nel
trattato della parte che sporre s'intende. Secondamente
è da vedere come è da camminare a
trovare la definizione dell'umana nobiltade, alla
quale intende il presente processo. Dico adunque
che, conciossiacosachè in quelle cose che sono
d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non
si può per li principii essenziali la loro ottima
perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere
per li loro effetti; e però si legge nel
Vangelio di S. Matteo, quando dice Cristo:
„ Guardatevi da' falsi Profeti; alli frutti loro co-
„ noscerete quelli. „ E per lo cammino diritto
è da vedere questa difinizione, che cercando si
va, (1) e per li frutti, che sono vertù morali

(1) Dante ha detto or ora che l'ottima perfezione degli uomini non
si può definire per li principii essenziali, cioè, come dicono i logici a

e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenìa, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

Capitolo XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una radice: Virtude intendo che fa l' uom felice In sua operazione:* e soggiungo: *Quest' è secondochè l' Etica dice, Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell' Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni vertù vegna da uno principio; l' altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè*

priori, che si potrebbe giusto tradurre nella frase *per lo diritto cammino;* ma che conviensi quella definire per li suoi effetti, cioè *a posteriori*, quasi *all' indietro*. E di fatto l' A. poi si serve unicamente del ragionamento *a posteriori*. Dunque non è possibile ch' egli venga qui a dire come questa definizione che cercando si va è da vedere *per lo diritto cammino* e *per li frutti ecc.*, perocchè sarebbe in contraddizione. A togliere questo sconcio basta levare l' *E* che è dopo il verbo *va*, a cui fu sicuramente affissa per quel vezzo fiorentino di compiere con essa vocale le parole terminate coll' accento grave. Allora il passo si ordina e si comenta giustissimamente così: *E per lo diritto cammino*, cioè direttamente, *questa definizione che si va cercando, è da vedere per li frutti ecc.*

l'Etica dice. Dov' è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù (1); perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma, perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenzia trapasserò (2) di quelle ragionando. Queste sono undici vertù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono correzione (3) della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese,

(1) Vedi questa dottrina più amplamente spiegata al cap. IX.

(2) Passerò innanzi.

(3) Il Dionisi (Anedd. II. pag. 99.) vorrebbe che in luogo di *correzione* si ponesse *corruzione*. Chi ama di tener buona la sua emendazione può farle appoggio del cod. secondo Marc., il quale ha: *che sono choructione ecc.* E. M. — Essendo ufficio proprio della virtù moderare quelle cose che corrompono la nostra vita, professo, con l' ossequio dovuto, che quanto a me non saprei come abbandonare l' autorità del codice Marciano e di mons. Dionisi, pei quali si vuol legge *corruzione*. S. — Io pure tengo per la lettera *corruzione*, intendendo essa voce al modo dantesco per *disfacimento;* perciocchè così fatta appunto non può non essere la condizione di quelle cose, le quali sono propria materia della fortezza. Laddove chi volesse meglio la voce *correzione*, potrebbe forse esser condotto in un gravissimo assurdo, cioè, che quando l' uomo fosse venuto di virtù affatto compiuta, siccome non gli resterebbe più parte nessuna capace di correzione, allora cadrebbe nella impossibilità d' essere forte in atto.

quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convivere cogli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal diminuire noi oltre che siamo in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. Bene si pone Prudenza, cioè Senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via per che elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in

questa vita due felicità, secondo duė diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la comtemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: ,, Marta, Marta, ,, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: ,, certamente una cosa è necessaria, ,, cioè quello che fai; e soggiugne: ,, Maria ottima parte ha ,, eletta, la quale non le sarà tolta. ,, E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo (1) sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: Poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell' attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si procedette (2) per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in

(1) È degna d'essere seguita la regola osservata dagli Editori della *Commedia* (Padova 1822) nel c. XII. del Paradiso, dove il Nome SS. del nostro Divino Salvatore si vede stampato per intiero in caratteri majuscoli. S.

(2) Intendi: Perchè nel discorso della nobiltà non anzi si procedette per la via ecc.

ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute nell' aspetto di fuori, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l' altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tutto che l' uno e l' altro da loro proceda (1).

Capitolo XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobilitate in sua ragione.* In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l' una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, avuta prima e per sè (2), non può essere

(1) Supplisci: Eppure si procede ordinariamente per lo cammino del mele, siccome più comune, più saputo e più richiesto, che la cera. A questi nostri tempi però, che lo zucchero ha come tolto il pregio al mele, e la cera è tanto domandata dal pulimento universale de' costumi, non si potrebbe più forse dire così.

(2) Intendi, assolutamente parlando.

se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovver l' una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile (1). Dice adunque che nobiltate *e vertute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto* (2); cioè lodare e credere (3) pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù (4) della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambe da un terzo, s' egli appare che l' una vaglia quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l' una val ciò che l' altra vale.* Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell' acqua (5), se noi vedemo i nuvoli), bensì

(1) In questa ultima parte la proposizione filosofica, a mio giudizio, torna fallace; perciocchè potrebbero averla da altre due o da più altre cagioni e contemporaneamente, o con priorità e posteriorità di tempo: e così cade la necessità del doverla avere l' una dall' altra, o tuttaddue da un terzo, e molto meno, ambedue prima e per sè.

(2) Intendi: Perchè convengono in un medesimo detto o predicato, cioè, d' essere cagioni d' un medesimo effetto.

(3) Questi due infiniti vogliono essere governati da un accusativo sottinteso, come *il popolo, la gente* o simile, intendendo: *Cioè,* la gente *lodare e credere pregiato colui, al quale dicono essere*, vale a dire, *il quale eglino stimano avere quelle due cose, ciò sono, la nobiltà e la virtù.*

(4) Cioè, valendosi della forza della soprannotata proposizione.

(5) La dottrina che il freddo sia generativo dell' acqua è toccata nel Purg. C. 5. v. 109:

„ Ben sai come nell' aere si raccoglie
„ Quell' umido vapor, che in acqua riede
„ Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio reducere: chè quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui: chè come lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch' è detto (cioè: che ogni vertù morale venga da una radice; e che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convegna l' una redurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che l' altra, e più, di quella procede maggiormente, che d' altro terzo) tutto sia per supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

Dell' antica opinione poi sulla primitiva generazione dell' acqua cagionata dal freddo discorre Seneca nelle *Questioni naturali* (lib. 3. cap. 9): *Quibusdam hæc placet causa. Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus: qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrem facit; ita infra terras flumen aut rivum agit etc.* E. M.

Capitolo XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch' erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque virtute.* E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.* Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che vertù, piuttosto procederà da essa (1): la qual cosa ora in questa parte prova, cioè, che nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo, dicendo che dovunque è vertù, quivi è nobiltà. E quivi (2) si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione (3), e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più manifesta, che nobiltà essere dov' è vertù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua na-

(1) Cioè, piuttosto la virtù procederà dalla nobiltà.

(2) *Quivi*, cioè *qui:* vedine altri esempi presso il Cinonio. Ora però non si vorrebbe usare; ma, per dirlo colle parole del Salviati in somigliante proposito, *conviene pensare, che non tutti i parlari che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti.* Avver. della ling. v. 1. pag. 60. (ed. de' classici Milano.)

(3) Ne' libri di Diritto.

tura (1) nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è 'l Cielo dovunque la Stella* (2); e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente (3) è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce (4) in essa le intellettuali e le morali vertù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le stelle che (5) nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà (6), tante

(1) *In sua natura*, cioè, quando è in tutta la virtù dell' essere che conviene alla sua natura.

(2) Per *la Stella* probabilmente intende il Sole, conforme ad altri luoghi del Convito e della Commedia; ma potrebbe anche voler dire qualunque delle stelle.

(3) Supplisci: La nobiltà.

(4) *Riluce* per *rilucono*, il singolare in vece del plurale, come in que' versi del Poema (Inf. 13. 43):

„ Così di quella scheggia usciva insieme
„ Parole e sangue; ecc. E. M.

(5) Tutti i testi qui leggono oscuramente: *e tante sono le stelle che dal cielo si stendono;* ma poichè prima parlasi più volte di stelle e di virtù che *rilucono*, forse qui è da leggere: *nel suo Cielo risplendono*. E. M.

(6) Considerando attentamente i predicati che Dante era notava in queste metaforiche stelle, non si può, credo, non vedere manifesto, ch' esse stelle debbono convenire al cielo, non di nobiltà in genere, ma solamente della umana. Per tanto chi non troverà giro vizioso nel discorso, a dire che le stelle del cielo della umana nobiltà fanno molti e diversi frutti nell' umana nobiltà? Che se mai qualcuno dicesse, che l' A. parla prima in astratto, poscia in concreto, sicchè si debba intendere, che la umana nobiltà fa molti e diversi frutti negli uomini nobili: risponderei pregandolo di porre mente che l' uso della frase *la nobiltà* per signifi-

sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali (1) siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'angelica in sua unitade sia più divina. Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista quando fece quel Salmo che comincia: ,, Signore nostro Iddio, ,, quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa ,, terra! ,, là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: ,, Che cosa è l'uomo, che tu ,, Iddio lo visiti? L'hai fatto poco minore che ,, gli Angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, ,, e posto lui sopra l'opere delle tue mani. ,, Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia; e dice: (2) *noi Vedem questa salute;* tocca nobiltade (che bene

care *i nobili*, per quello ch'io ne trovo, non è forse tanto antico sulle scritture italiane, quanto il dettato del Convito; che ad ogni modo, in questo luogo sarebbe al tutto da condannare e per titolo del pericolo prossimo di confusione nell'idee, e per titolo d'improprietà nel ragionamento, non dovendosi dir nobile l'uomo in quanto operi in esso il cielo della nobiltà, ma solamente in quanto abbia operato. Per le quali ragioni io credo che sia guasta la lezione, e che vorrebbe forse essere sanata scrivendo: *diversi frutti fanno nell' umana natura.*

(1) Intendi: Per la via delle quali, siccome di diversi rami.

(2) Il codice Vat. Urb.: *e dice poi Vedem ecc.* E. M — Questa pare miglior lezione della comune, perciocchè di fatto le parole della Canzone non hanno ripetizione del pronome *noi*.

è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella,* cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

Capitolo XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso,* procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor,* cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo:

siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e (1) la vertù denominata da essa è appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa (2), se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch' elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo d' Omero (3) poeta; sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze (4), nè quelli de' Visconti di Milano: „ Perch' io sono „ di cotale schiatta, io sono nobile; „ chè il di-

(1) *E*, cioè *anche*.

(2) Sottintendi *nobiltà*. E. M.

(3) Il testo d' Omero è il seguente del lib. 24. della Iliade:
„ Ettore cadde, Ettòr che un Dio
„ Fra' mortali parea, no, d' un mortale
„ Figlio ei non parve, ma d' un Dio. E. M.

(4) Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200. in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d' Italia. B.

vino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all' anima la dona;* ragione è (1) del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, secondo la parola dell' Apostolo: „ Ogni ottimo dato, e ogni dono perfet„ to di suso viene, discendendo dal Padre de' lu„ mi. „ Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli (2) in una sua Canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Puote adunque l' anima stare non bene nella persona per manco di com-

(1) Quasi dica: *La ragione o il discorso si è del ecc.*

(2) Ecco le sue parole:

„ Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende
„ Come virtute in pietra preziosa;
„ Chè dalla stella valor non discende,
„ Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
„ Poi che n' ha tratto fuore
„ Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
„ La stella i dà valore. E. M.

plessione, e forse per manco di temporale (1): e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell' anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità *Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (2), manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le ragioni (3), cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell' anima ben posta;* che è materia e suggetto di nobiltà: formale, in quanto dice: *Ch' è seme:* efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima:* finale, in quanto

(1) Io intendo, per difetto del tempo in che altri vive, il quale possa sconciare quello ch' era ottimamente disposto dalla Natura.

(2) *Comparata*, cioè, *acquistata*, alla latina. Tutte le stampe leggono: *sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata;* dalla quale lezione non si ritrae alcun senso. Nulladimeno sembra che anche la nostra correrebbe assai meglio ove si aggiungesse: *per esse comparata*, cioè *per esse ricchezze*. Così i Sigg. E. M.; ma certo intesero di scrivere *per esse virtù*.

(3) Supplisci: Dell' essere nobiltà quello che or ora si è detto.

dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù (1), come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

Capitolo XXI.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto d' anima e di corpo; ma dell'anima è quella (2), siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti, e le piante (3) e le forme delle miniere: e disse che tutte le differenze delle corpora e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che

(1) Cioè, da Dio; per lo che vorrei che questo sostantivo, in rispetto del suo significato, cominciasse per lettera majuscola.

(2) Cioè *quella bontà o nobiltà*; e vale a dire, che all' anima sola appartiene la nobiltà. E. M.

(3) *E delle piante*, Pr. ed., e codici Gadd. 134 e 135 primo. E. M.

la verità (1) si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico (2) che quando

(1) Havvi fondamento di credere per gli antecedenti che la vera lezione sia: *la nobiltà si vedrebbe ecc.* E. M. — A me si mostra, tutto diversamente, che questo periodo, che ora si legge così in un corpo, vorrebbe essere diviso in due, mettendo il punto fermo avanti le parole *se ciascuno*. Nè solo ciò; ma il primo di questi nuovi periodi sarebbe anche bisognoso d' essere compiuto e ridotto al suo vero e diritto sentimento. A questo oggetto io osservo primieramente, che la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di nobiltà per tutte le anime e tutte le forme, non si trova, ch' io m' abbia veduto, espressa in nessuno de' suoi biografi, e neppure in Diogene Laerzio, del quale riportò il ch. Mazzucchelli alcuni testimonii nell' Appendice, che, sia detto per semplice verità, non fanno quasi niente a questo proposito: ma egli è mestiero trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora, come abbiamo da Cicerone, S. Giustino martire, e Clemente Alessandrino presso il Brukero (Hist. Philos. par. II. lib. II. c. X.), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d' ogni cosa: Esso l' anima degli esseri animati, ne' quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl' informati; ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l' azione di quegli enti intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso; i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina Attualità. Dunque per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia, torna sempre vero che le anime e le forme sono di *una nobiltà*, perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio. Posto questo, egli mi sembra facile da vedere che la lezione che è riferita nella nota 3. facc. ind. sia preferibile alla volgata: oltracciò, che l' ultimo inciso vada emendato leggendo a questo modo: *E disse che tutte le differenze sono delle corpora* e non *delle forme*. L' altro periodo poi andrebbe comentato così : *Se ciascuno* (de' suddetti Filosofi) *fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità ecc.*

(2) Qui fu la prima volta che il mirabile ingegno dell' Allighieri si pose ad ispiegare il secretissimo mistero della umana generazione. Ancora poi vi tornò al canto XXV. del Purg., e tenne più ristretta la considerazione delle cagioni concorrenti, ma per ammenda toccò vie meglio del fondo; sicchè non saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione di maraviglia. Ora io intendo tutto questo luogo così. ,, *Quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell' anima generativa,* cioè dell' anima del Padre, e

l' umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell' anima generativa, e la vertù del Cielo: e la vertù degli elementi legata (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l' anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l' anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione

la vertù del Cielo, cioè la virtù degli astri dominanti nel momento della generazione: *e la vertù degli elementi legata* a modo e nelle condizioni di seme (*cioè la complessione*) *matura e dispone la materia*, cioè il mestruo, *alla virtù formativa*; cioè organizzante, *la quale diede l' anima generante*, cioè la quale deriva dall' anima del padre; *e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l' anima in vita*, cioè la quale virtù celestiale trae in atto di vita l' anima sensitiva, la quale era sì nel seme, ma solo in potenza; *la quale* anima *incontanente* che è *produtta*, *riceve dalla vertù del motore del Cielo lo intelletto possibile*, cioè riceve dalla virtù dell' Intelligenza motrice del cielo dominante, la potenza intellettiva, la quale fu dagli Scolastici detta *possibile* o *passibile intelletto*; *il quale* possibile intelletto *potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore*, cioè nell' Intelligenza motrice, *e tanto meno quanto più* esso produttore *è dilungato dalla prima Intelligenza*, che è Dio; chè questa è appunto la misura della potenza nelle menti delle Intelligenze, dico, la più o meno vicinanza al sommo Vero.

Vedi di questa materia l' eccellentissimo Varchi, Lez. della generaz. del corpo umano; e i dotti Comentatori al canto xxv. del Purg. nella ediz. della Commedia fatta in Padova 1822; e così gli altri bene filosofanti di mano in mano.

si può pur conchiudere (1) e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente (2) volgare; per che io voglio dire come l' Apostolo: „ O altezza delle „ divizie della sapienzia di Dio, come sono in„ comprensibili i tuoi giudizii, e investigabili le „ tue vie! „ E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminante (3) può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essaere buona e migliore e ottima, la quale sì varia le costellazioni, che continovamente si trasmutano, incontra che dell' umano seme e di queste vertù più pura (4) anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s' elli avviene che per la purità dell' anima ricevere, la intellettuale vertù sia bene astretta, e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima (5) questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di feli-

(1) *Conchiudere* col raziocinio.

(2) *Veramente*, pare che qui vaglia *massimamente* o simile.

(3) Se la lezione è sana, egli mi sembra che questa clausola stia scioperata nel ragionamento; perciocchè la più o meno buona disposizione del seminante non può qui essere considerata che in rispetto al seme, del quale è detto sufficientemente nella clausola superiore. Piuttosto io crederei che s' avesse da leggere, invece di *seminante*, *seminato*, significando con questa forma, per seguitare la figura, la donna, che ha parte passiva sì, ma pure affatto essenziale nell' opera della generazione.

(4) Quasi dica, *più e meno pura*.

(5) Tutti i testi: *nell' anima di questa intelligenzia*. E. M.

cità, del quale al presente si parla (1). E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello *di Senettute*, che parlando in persona di Catone, dice: ,, Imperciò celestiale anima discese in noi, ,, dell' altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale ,, alla divina natura e alla eternitade è contra- ,, rio. ,, E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detto è; però è scritto nel libro *delle Cagioni*: ,, Ogni anima nobile ha tre ,, operazioni, cioè animale, intellettuale e di- ,, vina. ,, E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti vertù (2) s' accordassero sopra la produzione d' una anima nella

(1) Forse che io m' inganno, o veramente questo periodo, il quale pure deve contenere l' ultimo termine del ragionamento, ha tanti guasti che non lasciano apparire la sentenza principale che lo governa. E di fatto, a fermarsi un poco sulle sue parti, che viene a dire la particella: *per la purità dell' anima ricevere?* Così pure *astretta* ed *assoluta*, non sono termini contradditorii? E più basso, quale è *questa intelligenza* che si multiplica nell' anima, in conseguenza del multiplicarsi in essa la divina bontà; la quale intelligenza è pure quel seme di felicità del quale al presente si tratta? Dietro tali ragioni io muterei *ricevere* in *ricevente*; *astretto* in *astratto* (così appunto ne' Fior. S. Franc. cap. 28.: la mente sua era al tutto sciolta, e astratta dalle cose terrene); e rimetterei a suo luogo la lezione di tutti i testi, come è nella nota (5) faccia indietro. Allora tutto il luogo rende una sentenza che s' accomoda perfettamente all' uopo delle cose antecedenti e delle susseguenti per questo modo. ,, *E s' elli avviene ecc. .... in lei multiplica*, cioè la divina bontà multiplica in essa anima l' infusione di sè medesima, *siccome in cosa sufficiente a ricevere quella*, cioè quella infusione: *e quindi si multiplica nell' anima di quella intelligenza*, cioè nell' anima dotata di quella intelligenza astratta ed assoluta da ogni ombra corporea che è detta di sopra (che è modo assai comune della nostra lingua determinare l' individuo, ponendo il nome del suo genere in compagnia di un predicato particolare) *secondochè ricevere può*, cioè a misura di tutta la sua capacità: *e questo*, cioè la detta infusione di bontà *è quel seme ecc.*

(2) Cioè, la vertù dell' anima generante, la vertù del cielo ecc.

loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Ov'è da sapere che 'l primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen:* e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

Capitolo XXII.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più, al ricevitore (1); ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio in quello *del Fine de' Beni*, male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare a coloro che non volgono l'Etica (2). Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di

(1) La sentenza che è portata da questa clausola mi sa monca; e penso che per aggiustarla al bisogno del discorso, andrebbe compiuta leggendo: *quanto puote più utili al ricevitore.*

(2) Il senso si è: ,, e questa dottrina dell' utilità e necessità di ben ,, conoscere lo scopo delle nostre operazioni per poterci dirizzare al me- ,, desimo, è da gridare, cioè da insegnare, particolarmente a coloro che ,, non volgono, ossia non leggono, l' Etica d' Aristotile, e però non pos- ,, sono da essa impararla. ,, E. M.

quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo, che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale (1). E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata di diversi biadi, quasi si somiglia: e non pur ne' biadi (2), ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un

(1) Quasi dica, un affetto naturale dell'animo.

(2) Le stampe d'accordo co' mss.: *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie ecc.* L'errore però è corretto nel secondo cod. Marc. sopra le parole *gli uomini.* E. M. — Al tutto mi pare che sia da riporre nel testo la lezione comune, solo mutando *gli* in *negli* avanti la voce *uomini* la prima volta. Conciosiachè il discorso di Dante è semplicemente questo, cioè, che l'istinto, diremo, divino e l'istinto puro naturale, in sul principio pajono tutt'uno; in quel modo che l'erba nata di diversi biadi in principio si somiglia. E che non solo negli uomini avviene che l'istinto divino trovi una similitudine di sè, ma anche nelle bestie. Indi colle parole *E questo appare* seguita a descrivere quell' istinto che anche negli animali è ne' principii simigliante col divino. Posto ciò può ciascuno vedere se farebbe servigio a lasciare nel testo la postilla del codice Marciano.

cammino, e l'altro un altro, siccome dice l'Apostolo: „ Molti corrono al palio, ma uno è quello „ che 'l prende „ (1). Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però, lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che (2) dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama prinpalmente; e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama (3). E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte, più (4) manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è

(1) Queste parole dell' Apostolo sono introdotte a dichiarare per via di similitudine la cosa che si dice nella clausola seguente; dunque elle vorrebbero essere spiccate dalla clausola superiore, segnando punto fermo innanzi la voce *siccome,* e mezzo punto dopo la voce *prende*.

(2) *Che* questo appetito germinato in noi dalla bontà divina.

(3) Tutti i mss. e le stampe: *più ama quelle*. Sembrandoci però viziosa la ripetizione di *quelle,* la giudichiamo aggiunta degli amanuensi. E. M.

(4) Scrivasi punteggiando, come mi pare domandato apertamente dalla sentenza: *e amando di sè la miglior parte più, manifesto è ecc.*

l' uso massimamente dilettoso: l' uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine (1), oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare (2), siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo (3); chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha

(1) Qui siamo già, siccome è manifesto, al termine del discorso posto ad insegnare dove stia la dolcezza dell' umana felicità. Ma stante la presente condizione della puntatura, ed in parte, della lettera ancora, pare egli non difficile, od anche solo possibile a formarsi nella mente un concetto chiaro e risoluto della dottrina dell' Allighieri? A me no per certo; ma credo anzi necessario aggiungere dopo la parola *amore* un' *E* copula, che forse fu confusa appunto nell' *E* la quale compie la detta parola; e poi che tutte le parole: *se la mente si diletta ec. ..... massimamente dilettoso,* siccome interposte ad uficio di portare due assiomi che sono mezzi necessarii a pervenire alla conclusione, sieno legate per guisa tra di loro, che si vegga come l' avverbio *Dunque* spetta in qualità di capo alla clausola *l' uso del nostro animo ecc.* Io dico insomma necessario leggere ed intendere come segue. „ *Dunque, se la mente,* quasi dica, poi„ chè la mente, *si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frut*„ *to d' amore,* cioè, il qual diletto è frutto d' amore, *e in quella cosa,* „ *che massimamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso,* dunque „ *l' uso del nostro animo,* il quale com' è veduto, amiamo massimamen„ te, *è massimamente dilettoso a noi; e quello ec.*

(2) Pari.

(3) Nota, che qui e ne' due luoghi seguenti l' A. usò *appetito,* cioè il nome della passione pel nome del suggetto; quasi come se avesse detto: *ogni animo sia animo.* L' intenzione poi del discorso è prevenire la malizia di chi volesse dedurre dall' ultima conclusione, che siccome ogni animo è animo, così l' uso di ogni animo debba essere egualmente dilettoso, cioè, che nell' uso di ogni animo sia egualmente la nostra felicità. A che risponde in sentenza così: Sia pure animo ogni animo; pure l' animo razionale è più nobile di tutti, e però è più amato; e però nel suo uso è massimamente dilettoso, cioè pieno di felicità e beatitudine, e di ciò solo cerca il ragionamento.

luogo, nè stanza può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della Natura: e questo (1) uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare (2), alla quale (3) molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata (4) la sua pullulazione, e similemente può esser per molta (5) corruzione occul-

(1) I codici e le stampe hanno: *e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine*. Guasta lezione, che potrebbe anche emendarsi: *e quest' uno e quell' altro ecc.*; e dovrebbesi intendere: *e l' uno e l' altro*. E. M.

(2) Dopo questa voce *appare* io segnerei punto fermo, perciocchè quindi il discorso procede a cose bastantemente altre dalle passate.

(3) *Alla quale*, come a suo proprio effetto.

(4) Impedita, Rotta.

(5) Questo passo leggesi alterato nelle stampe e quasi in tutti i codici. Essi hanno: *che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene ecc.* È vizioso il *non* innanzi a *cade*, parlandosi qui del diverso processo del seme secondo la diversità del luogo ov' egli cade, chè dove *non cade* non vi può essere processo veruno; finalmente la conclusionale *sicchè* è manifesta corruzione dell' avverbiale *sin che*. Quanto al *non* di cui si è parlato, noi siamo d' opinione che sia stato dai copisti malamente traslocato; e, levandolo dal verbo *cade*, lo rimettiamo al suo posto innanzi a *si puote*. E. M. — Se io non vi piglio errore, egli è qui mestieri tornarcene alla le-

ta (1); chè là dove questo seme dal principio cade, non si puote inducere del suo processo sin che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente (2) di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale (3) per lo

zion comune, e la novella de' Sigg. E. M. abbandonare. La ragione si è, che Dante, dopo avere magnificato la dolcezza del divino seme, esce a rispondere ad una quistione ch'e' si fa tacitamente a mezzo il suo discorso così. „ Ma e quegli uomini che non hanno da Dio il dono di questo seme, non potranno sperare di venire per nessun modo alla descritta beatitudine e felicità? E dice rispondendo: *Che là dove questo seme non cade*, cioè, ne' luoghi dov' e' non cade al tempo della sementa, *si puote inducere del suo processo*, ivi si può procacciare un rampollo da esso seme germogliato, *sicchè perviene a questo frutto*, cioè, tanto che anche per questa via si può pervenire a questo frutto detto di sopra. E seguita l' A. dicendo, che v' ha come un modo d' insetare l' altrui natura sopra diversa radice, e che per conseguenza nessuno è giustamente scusato dell' essere povero del frutto di quel divino seme; perocchè chi non l' ebbe per beneficenza della natura, può rimediarvi per via d' insetazione. E fuori di figura l' A. vuole insegnare, che chi non è buono e però felice per dono di natura, può ben essere per esemplare sè medesimo sulle bontà degli altri.

(1) Intendi corruzione che fosse nelle cose le quali debbono concorrere a produrre la pullulazione, come sarebbe, a dire fuor di figura, trista fortuna, maledizione di parenti ecc.

(2) Con tutto ciò.

(3) Mi si fa vedere manifestissimo che sia da scrivere *la quale*, sicchè questo pronome abbia riguardo, non all' *uso*, ma alla *nobilissima parte*, cui sola conviene il predicato di massimamente amabile, secondo le cose dette: laddove dell' *uso* si potrebbe dire solamente ch' egli è sommamente dilettoso. Ancora con questa mutazione si dà al periodo una migliore convenienza al principio del periodo seguente.

radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch'è sommo intelligibile (1),) se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: „ Voi domandate il „ Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però „ non abbiate temenza; ma ite e dite alli di- „ scepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà „ in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi „ disse. „ Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: „ L'Angelo di Dio discese del Cielo, e „ vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e'l

(1) *Sommo intelligibile* significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire, *si comprendono*) solo coll' intelletto, non essendo sensibili; il più alto oggetto delle speculazioni dell' umano intelletto; quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta. E. M.

,, suo aspetto era come folgore, e le sue vesti-
,, menta erano come neve. ,, Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: ,, e' precederà; ,, e non dice: ,, e' sarà con voi, ,, a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: ,, quivi lo vedrete, ,, siccome e' disse; ,, cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

Capitolo XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà (1), e quella per le sue parti, come possibil è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s'afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa.* Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando (2) per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo

(1) Cioè: *appare, si mostra chiara la difinizione di nobiltà.* E. M.

(2) Tutti i testi *versificando*, lezione certamente scorretta. E. M. — *Versificare*, significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti.* V'è chi vuole che debba dire *verzicare;* ma questa lezione non ho io ancora veduto in alcun testo. B.

Seminante (1), al Cielo ritorna; e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidente, soave e vergognosa,* mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute (2), e per lo senio; e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata e forte;* la terza comincia: *E nella sua senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.* In questo (3) è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che

(1) I codici e le stampe tutte quante *semimando*. Sconcia lezione, per rifiutare la quale basta il riflettere che qui si allude al *seme divino* infuso nell' anima umana, di cui tanto si parla in questo e ne' due antecedenti Capitoli. L' *altissimo e gloriosissimo Seminante* è il Cielo, come qui subito si soggiunge; e prima chiarissimamente apparisce nel Cap. 21., ov' è detto: *la disposizione del seminante può essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote esser buona ecc.* E. M. — Sia pur detto con ogni rispetto, io per me quanto approvo il giudicio de' Sigg. E. M. nella emendazione della parola, tanto mi sento di dovermi partire da loro nella interpretazione di tutto il passo. Perciocchè appunto perchè qui si parla *del seme divino infuso nell' anima umana,* il Seminante non può essere il Cielo, che solo produce in vita l' anima sensitiva; ma deve essere Iddio, il quale, posto le necessarie condizioni, infonde nell' anima della sua bontà, *e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla.* Così la frase *al Cielo* non è già determinativa della persona del seminante, ma sibbene significativa della sua dimora. Per quanto sia poi delle citate parole del capo 21. vedi, pel vero intendimento, la nota che loro risponde.

(2) Nota *senettute* per *vecchiezza,* e *senio* per *decrepitezza.* (P.)

(3) *In questo,* le pr. ediz. Tutti gli altri testi: *In questa.* E. M. — Piglisi qual piace meglio delle due lezioni, è però sempre mestieri dare ad amendue le frasi il senso d' avverbio, sottintendendo *tempo* od *ora*: così pure sembra ivi necessario supplire la dizione *da vedere, da mostrare* o simile.

ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra (1); e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene, (e dico ritiene, sì degli uomini, come degli altri viventi): montando e volgendo (2) convengono essere quasi ad immagine d' arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola; della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana natura; ma perocchè l' umido radicale meno e più è di megliore qualitade e più a durare (3) in uno che in altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore (4), che è nostra vita, avviene che l' arco della vita d' uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell' altro, per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade (5) affrettata; ma solamente quella, che

(1) Forse intende *superiore*, o vogliam dire, vincente l' estensione dell' essere degli effetti istessi.

(2) *Volgendo* in basso.

(3) *A durare* per *da durare*.

(4) Forse è da leggere: *il quale è suggetto e nutrimento del calore ecc.* E. M.

(5) Il cod. Sadd. 135. primo *infermità*; il 135. secondo; *infermitade*; e così pure il Vat. Urb. E. M. — *Infertà* e *infertade*, in luogo *d' in-*

naturale è chiamata dal vulgo, è (1) quello termine, del quale si dice per lo Salmista: „ Ponesti „ termine, il quale passare non si può „ (2). E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quel-

fermità e *infermitade*, sono voci registrate anche nel Vocabolario con esempî d' altri autori antichi. Ma essendo manifesto che le due prime non altro sono che uno storpiamento delle due seconde (la legittima indole delle quali è dimostrata dal latino *infirmitas*), non crederei che nel fior della lingua e nel testo di Dante convenisse salvarle, a dar vita a sconciamenti siffatti, che appartengono piuttosto agli usi del volgo, che non alla proprietà dello scrivere. S.

(1) Qui tutti i testi leggono con vizioso accrescimento di parole: *e che è quello termine*. E. M.

(2) Chi vorrà rivolgersi ad osservare attentamente tutto questo ultimo discorso, vi troverà, a mio parere, un guasto assai considerabile. Dante intende ad insegnare, che dalla parte del Cielo, le vite degli uomini sarebbero tutte eguali; ma che poi per la migliore o peggiore qualità dell' umido radicale, *avviene che l' arco della vita d' un uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell' altro*. Fino a questo punto la sentenza e le parole procedono in ottima compagnia. Ma in tutto quello che seguita innanzi, mi pare di vedere altrettanto chiaramente che l' A., a scanso di mala intelligenza ne' lettori, dovette essersi fatto a dichiarare ch' egli parla della maggiore o minor durata della vita, non in quanto vi potesse aver parte la forza d' alcuno accidente, come ferro, fuoco e simili; ma semplicemente secondo il di lei corso naturale. Certamente l' inciso: *ma solamente quella ecc.*, che è manifestamente il correttivo d' una antecedente meno sana proposizione, manca ora della parte a cui risponda. Egli mi sembra perciò che in corpo al testo si desideri alquante parole: e aggiungerò che crederei supplito sufficientemente ad esso difetto scrivendo: *Tornando adunque alla ecc. ecc. . . . . che quello dell' altro*. E non dico *per alcuna morte violenta, ovvero ecc. . . . . ma solamente quello*, e forse anche *per quella, che naturale è chiamata dal vulgo, e che* (e qui si manifesta la ragione della lezione comune che fu alterata, come si vede nella nota antecedente) *è quello termine ecc.*

la (1). Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra (2), è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione: nè da credere è ch' elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c' era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era quasi ora sesta quando morìe, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle Scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s' appropia al caldo e all' umido; la seconda si è Gioventute, che s' appropia al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s' appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio, che s' appropia al freddo e all' umido, secondochè nel quarto

(1) *Di quella vita.*

(2) Cioè, la disagguaglianza nella bontà dell' umido radicale.

della *Metaura* scrive Alberto. E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno. E nel dì ciò è infino alla Terza, e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne (1), e poi fino al Vespro, e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccoli (2), secondo la quantità del Sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote, e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza Terza, prima che suoni per quella parte; e mezza Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la diritta (3) Nona sempre

(1) *Che si discerne*, cioè che si capisce, e che l'Autore spiegherà più sotto; e vale a dire, per essere l'ora più nobile e più virtuosa di tutto il dì, equivalente al colmo della vita, a cui dalle due parti opposte stanno vicine egualmente la gioventù e la vecchiezza. E. M.

(2) Scrivi: *piccole*, perchè si riferisce, non ai dì, ma alle ore; e così appunto si legge al luogo qui citato.

(3) *Diritta* vale *giusta, legittima*, e simili. E. M.

dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì: e questo basti alla presente digressione.

Capitolo XXIV.

Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta (1), chè nullo può dare se non quello ch' egli ha: la terza si chiama Senettute: la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere (2); per che la Ragione (3) vuole che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li Medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni

(1) Cioè, e per questa ragione s' intende essa Gioventù essere perfetta, perocchè nullo ecc.

(2) Cioè, la parte razionale non ha perfetto uso di discrezione.

(3) *La ragione*, cioè *il diritto civile*. E. M.

naturale giudicio, quella età è venti anni (1). E la ragione che ciò mi dà, si è che se 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell' arco (2), nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l' adolescenza è in venticinque anni che procede (3) montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l' adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella; e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l' umido è ingrossato non per in quantità, ma per in qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama Senio: onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese (4) Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè

(1) Dura venti anni.

(2) *Lo tenere dell' arco*, cioè *il luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo*. E. M.

(3) Qui leggiamo *precede*, come dopo leggesi da tutti *succede* parlando del *tempo* che si discende alla *senettute*. V.

(4) *Prese*, cioè *innamorò*. E. M.

testimonia Tullio in quello *di Senettute*. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l' etadi in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelli quali (1) l' anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello *di Senettute*. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell' etadi tiene Virgilio nello Eneida; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' Prencipi*; e lasciando stare

(1) Avvertasi che *nelli quali* è relativo di *noi* (lin. 18), e che tutte le parole fra *procede in noi*, e *nelli quali l' anima nobilitata ecc.*, formano un senso interposto. E. M.

quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficii*; e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza; la seconda Soavità; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l' ha usata (1); così l' adolescente ch' entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, ne il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l' obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: Dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello (2) obbedienzia, ma trasgressione: chè se lo

(1) *Che l' ha usate*, cod. Gadd. 134 e pr. ediz. E. M.

(2) *Quello* è qui posto assolutamente per *quella cosa*, *quella azione*, o simile. Pure il cod. Vat. Urb. legge: *non fia quella obbedienzia*; ed il Gadd. 135 primo: *quella non fia obbedienzia*. E. M.

Re comanda una via, e 'il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione (1). E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: „ Odi, figlio mio, l' ammaestramento del „ tuo padre. „ E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: „ Non ti possano (2) quel fare di lusin„ ghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi „ con loro. „ Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre s' apprende; così tosto, come alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la obbidienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli Proverbii, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene (3) al correttore le sue corrette

(1) Nel caso presente adunque sotto nome del Re, s' intende Iddio comandator del bene; e sotto figura del servo, *li Maggiori* dalli malvagi comandamenti.

(2) Pare che dovrebbe dirsi con maggiore fedeltà al testo della Scrittura: *non ti possano lattare ecc.* „ Fili mi, si te lactaverint pec„ catores, ne acquiescas eis. „ Prov. c. I. v. 10. E nota che l' Autore, attenendosi alla metafora del *lattare,* ripiglia immediatamente: *Onde siccome nato tosto lo figlio alla mammella della madre si apprende; ecc.:* cosicchè la nostra congettura quasi si converte in certezza. E. M.

(3) *Sostiene,* cioè quasi, porta in servigio e in riverenza del correttore.

riprensioni, sarà glorioso: e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere (1) nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre (2) e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: „ Figliuoli, ubbidite alli vostri „ padri per tutte cose; perciocchè questo vuole „ Iddio. „ E se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione (3) commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che (4) in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Capitolo XXV.

Non solamente quest'anima naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l'altra ch'è necessaria in questa età

(1) Glorioso.

(2) Intendi: E se alcuno riprendesse il mio discorso, perchè insegna che sia da obbedire al padre e non dice anche ad altri, rispondo che al Padre ecc.

(3) La legge.

(4) La qual cosa ha ragionevole aspetto d'essere come comandata dal Padre, o da quelli che loco paterno tiene.

a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell' ottavo dell' Etica vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: „ Gli „ schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti „ Dio darà grazia. „ E altrove dice: „ Rimovi „ da te la mala bocca, e gli atti villani sieno „ lungi da te; „ per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà (1), perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l' una si è Stupore: l' altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: A questa età è necessario d' essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d' essere rifrenato,

(1) Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Fa buon animo, chè il rossore è il colore della virtù.* E. M.

sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate, chè lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto pajono grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto pajono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta (1), nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto rege delli Argivi vide Polinice coverto d' un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d' un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini

(1) È strano che Dante chiami *poeta dolce* Stazio, perchè anzi la fantasia di Stazio è tutta terribile: ma è qui novella prova che a Dante piaceva Stazio; e forse la fierezza di Stazio era la qualità che più piaceva al terribilissimo Alighieri. P. — Nulladimeno è anche assai probabile che Dante, chiamando qui Stazio *il dolce poeta*, alluda, come in quel verso della Commedia (Purg. 21. 88.): *Tanto fu dolce mio vocale spirto*, all' elogio che di Stazio fa Giovenale, sat. 7. v. 82. e seg.

Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos. E. M.

e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. (1) Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le (2) vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggîro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! *quante* disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida (3), ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii*, „ nullo atto è laido, che non sia laido

(1) Non possiamo astenerci dal qui recare alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno*, che pajono fatti a posta per questo luogo:

„ Co' festivi Racconti intorno gira
„ L'elegante Licenza: or nuda appare
„ Come le Grazie; or con leggiadro velo
„ Solletica vie meglio; e s' affatica
„ Di richiamar delle matrone al volto
„ Quella rosa gentil, che fu già un tempo
„ Onor di belle donne, all' Amor cara,
„ E cara all' Onestade: ora ne' campi
„ Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
„ Alle rozze villane il viso adorna. E. M.

(2) Bel quadretto. P.

(3) *Diffida*, cioè toglie di speranza.

quello nominare (1): ,, e poi lo pudico e nobile uomo mai non (2) parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stia male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona acconcia.* E questo *acconcia* è verbo, e non nome. Ov'è da sapere

(1) Ben si pare manifesto che Dante scriveva qui a sola fede della memoria; perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, che tal cosa sarà onesto a fare, purchè segretamente, che a dire è disonesto. Ecco le sue parole che prendo nell'Appendice del ch. Mazzucchelli. ,, Quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscæ- ,, num est. ,, De off. l. I. c. XXXVI. Assai meglio si concorda con quello che fe' dir Dante a Cicerone, questo che disse Isocrate nella orazione a Demonico §. 31. Α' ποιειν αισχρον, ταυτα, νομιζε μητε λεγειν ειναι καλον.

(2) A queste parole può servire di chiosa la varietà di lezione trovata dai Signori E. M. nel cod. Gadd. 135 primo: *mai non parla cose, che, porgendole una donna, non fossero oneste.*

che anche è necessaria quest'opera (1) alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine (2): e queste altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè *la nobile natura* ad essa primamente intende (3), siccome cosa che, come detto è, dalla Divina provvedenzia è seminata.

Capitolo XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte.* Dice

(1) Intendi: Questa opera della nobil madre natura, cioè, l'acconciare la persona.

(2) Cioè, gli dà ordine proporzionato al conseguimento della sua perfezione.

(3) *Intende*, cioè *somministra*, o simile. E. M.

adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, e così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose pajono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione (1). Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra

(1) A dichiarazione di questo luogo, ed in servigio degli studiosi dell' antica filosofia, mi piace porre qui alquante dottissime parole del Varchi, Lez. della Nat. c. 12. Giunti. 1590.

„ La natura universale non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli e l' anime loro, ciò è l' Intelligenze, che gli muovono. Onde la natura universale, non è altro che la virtù celeste; e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l' uomo e il Sole generano l' uomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro, che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l' universo, il quale (credono alcuni) che sia l' anima del mondo, secondo Platone ecc... E secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal lume ecc. ... Basti, che la natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi, o piuttosto deflussi dei corpi celesti, è in somma le cagioni universali di tutte le cose ecc.... La natura particolare non è altro, che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la qual conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è Natura; e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto, che la natura particolare, ovvero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. „

vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire (1): e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare, e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare (2) al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da

(1) *Cacciare* qui stà nel senso del lat. *venari*, non già dell'*expellere* o del *fugare*. È infatti dell'appetito umano o l'andar dietro ad un oggetto per ottenerlo, o far tutto per evitarlo. *Cacciare* è del primo; *fuggire* è del secondo caso. S.

(2) Cioè, per tornarlo, ossia, per rivolgerlo.

pungere (1). E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell' Eneida ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell' Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia (2) si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d' essere amorosa (3); perocchè ad essa si conviene

(1) *Pungere*, così con buona lezione le pr. ediz. Il Biscioni: *pugnare*. I codici Marciani hanno *pungare*, evidente corruzione di *pungere*. E. M. — Pensando bene che la natura della fortezza è una considerata resistenza alle cose contrarie; che l' esempio d' Enea importa appunto l' idea di un vigoroso contrasto a que' tanti pericoli dell' inferno; che la figura finalmente si parrebbe condotta a grande mostruosità se veramente dicesse, come fa ora il testo, che lo *sprone* mostra dov' è da *pungere*; pensando tutte queste cose, viene, credo, chiarissimo alla mente che la miglior lezione è quella del Biscioni: *da pugnare*.

(2) È da fare osservazione che Dante chiama *storia* il poema di Virgilio, e così chiamò quello di Stazio; siccome ancora i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Onde non è da far meraviglia, come fa il Ginguenè, che il Villani nelle sue Storie parlando degli storici da lui letti vi ponga Lucano e Virgilio. P.

(3) Pare per lo meno superflua la congiuntiva *Ei* però la toglieremmo leggendo: ,, Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario. ,, V.

guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio (1). Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli dia loro delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità (2) esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescentuli armeggiando: per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla (3) puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad ajutare

(1) Cioè, nella parte mezzana del cerchio. E pare che la voce *meridionale* debba avere un senso simile a questo nell'esempio posto nel Vocabolario, e tratto dal *Lib. Astrol.* „ Quella dinanzi delli tre che sono nel circondamento meridionale del capo. „

(2) Cioè nell'età seguenti.

(3) Io supplirei *di cortesi costumi;* quasi che la senettute, e più ancora il senio, non possano mostrare alcun frutto d'opere cortesi, se la cortesia non ha largamente ficcato le radici per la giovinezza.

tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quello (1) la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienzia dee essere giusto, e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt' uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga (2) usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

(1) Cioè, nel giovine.
(2) *Lunga*, per *antica*.

Capitolo XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua Senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l' anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d' altrui, e d' udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, „ certo „ corso ha la nostra età e una via semplice, „ quella della nostra buona natura: e a ciascuna „ parte della nostra età è data stagione a certe „ cose. „ Onde, siccome all' adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l' uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea (1). Dunque

(1) *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.*
Luc. *Phars.* lib. 2. v. 283. E. M.

appresso la propia perfezione, la quale s' acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato, spandere (1): e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell' Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti (2) e con inganni procede, ma è da chiamare astuto: chè, (3) come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro *delli Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende (4) chi gli dimandi: *Consigliami;*

(1) Nota, come ti prende l' animo graziosissimamente questo modo di dire per figura, tutto e solo dell' Allighieri.

(2) Lusinghe, Allettamenti, Astuzie.

(3) Verissimo. P.

(4) Ci sembra che più naturale sarebbe il dire: *non attende che gli dimandi consiglio*, escluso quell' imperativo *consigliami*; ed avremmo

ma (1) provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: „ A grado (2) ricevo, se a grado è dato. „ Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia, della quale si parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; *ma non* sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (3) è rimaso. Conviensi anche a questa età

anco adottata la buona variante del cod. Vat. 4778: *non attende la domanda: Consigliami*, se non fosse che il dirsi dopo *colui consiglia* pare che richiegga il suo relativo nel *chi gli dimandi ecc.* E. M.

(1) Si potrebbe anco dire dell' uomo veramente benefico; e forse più giustamente. P. — E Dante infatti ciò dice nel Poema (Purg. 17. 59.):

„ Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
„ Malignamente già si mette al nego. E. M.

(2) *A grado.* Lat. *gratis:* Gr. nella Scrittura δωρεαν, *in dono. Malgrado, ingratiis.* Plauto. B. — Le parole del Signore sono quelle che si leggono nell' Evangelio di S. Matteo cap. x. v. 8. „ Infirmos cura„ te ecc. ..... gratis accepistis, gratis date. „ L' A. qui però, quale che ne sia stata la cagione, le pone di maniera che bisogna interpretarle a questo modo: „ Io Signore voglio ricevere gratuitamente da voi nella „ persona degli altri uomini, tutto quello che a voi stessi è stato dato „ gratuitamente. „

(3) *Il grado divino,* cioè *l' esser grati, l' esser cari a Dio.* Di fatto in ogni tempo i poveri furono collocati sotto la speziale protezione di Dio; onde nel Salmo IX. (Psal. X., secundum Hebr., v. 14.) è scritto:

essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento della città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di Giustizia nel penultimo Trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; chè se volemo bene mirare al processo d' Aristotile nel quarto dell' Etica, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi (1) a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui (2) e malnati, che

Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor. Ed Omero disse nell' Odissea (lib. 6. v. 207): *A Jove enim sunt hospites et egeni.* E. M.

(1) *Anzi,* preposizione, *innanzi.* E. M.

(2) Il Biscioni spiega *malestrui* per *male 'nstruiti, male educati;* ma questa voce è provenzale, *Malastruc* (V. Raynouard, *Choix des poesies originales des Troubadours*, t. 2. pag. 194, e t. 4. pag. 91.), e vale *Nato sotto cattivo astro,* come *disastroso,* e qui propriamente *sciagurato*, in senso cattivo, *malnato*, e simili. V. anche la Proposta ecc. t. III. p. II. pag. XLIX. Il secondo cod. Marc. legge *malastrui,* più conforme al vocabolo provenzale. Il cod. Gadd. 135. primo ha in vece *mali nati e mal vissuti.* E. M.

disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare; e che è questo altro fare, che levare il drappo (1) d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni (2), che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: ,, Sono molti certo disiderosi d' essere ap- ,, parenti e gloriosi, che tolgono agli altri per ,, dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, ,, se arricchiscono gli amici per qual ragione es- ,, ser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello ,, che fare si conviene, che nulla è più. ,, Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che l' *uomo* ascolti, che nulla (3) più tostana età; e più belle

(1) *Drappo*. Franz. *Drap*, ogni sorta di panno. B.

(2) Vedi a carte 290 la nota (1). E. M.

(3) La clausula *per la quale più pare che l' uomo ascolti* non significa già che l' uomo in vecchiezza ascolti, cioè faccia a modo d' altrui, più facilmente che nell' età più fresca; ma anzi accenna che essendo la vecchiezza più autorevole di qualunque altra età, le sue parole sono più volentieri ascoltate, che quelle de' giovani. E. M.

e buone novelle (1) pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: ,, A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare ,, in colloquio più ch' io non solea. ,, E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morte gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della sua terra deserta. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' ajuto: ,, O Atene, non domandate a ,, me ajutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi ,, dubitose le forze che ha questa isola, e tutto ,, questo stato delle mie cose: forze non ci me- ,, nomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo ,, avversario è grande, e il tempo da dare è bene ,, avventuroso, e sanza scusa ,, (2). Ahi quante

(1) *Novelle*, cioè, *Cose*, o *Fatti*. Vedi il Dizionario. Padova 1829.

(2) Per questa versione vedesi manifesto, che il codice, su cui Dante fece il suo volgarizzamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Nec dubie vires quas hæc habet insula vestras Dicite*: lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum*, lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis eat, ecc.* cioè: *venga con*

cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l' esemplo, che detto è, dice Eaco re, chè questi fu padre di Telamon, di Peleus (1) e di Foco, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.

voi tutto lo stato delle mie forze. In terzo luogo (e qui è dove fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* invece di *Superat mihi miles et hosti;* cioè: *Ho soldati d' avanzo e per me e pel nemico,* che è quanto dire *per difesa ed offesa.* Ond' è che Dante attenendosi alla guasta lezione *hostis* in cambio di *hosti,* è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l' avversario è grande:* proposizione indicante, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d' aver soldati di soperchio contro il nemico:

. . . . ho forze assai,
E soldati m' avanzano a difesa
Di me non men che de' nemici a danno.
Trad. del Bondi.

Nel divino sole di Dante giovi l' aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conoscasi che anche ne' grandi intelletti la troppa fede ai codici è sempre pericolosa. Sagg.

(1) Parmi consentaneo alla regola usata dagl' illustri Editori rispetto ad altri moltissimi nominativi delle storie antiche o delle favole, che si scrivano del pari al modo volgare anche li due *Peleo* e *Telamone.* S.

Capitolo XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell' ultima età, cioè nel senio: e dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partìo quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è, ch' ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così (1) come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare (2) a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, che in essa cotale (3) morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo,

(1) Supplisci: Il nobile uomo che si muore di morte naturale.
(2) Volgerci.
(3) Nota l' accozzamento de' due pronomi a rinforzo d' espressione nella dimostrazione.

*

così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata (1). Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza (2). E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro (3) quelli cittadini (4) della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: „ A me pare già vedere, e
„ levomi in grandissimo studio (5) di vedere li
„ vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli ch' io
„ stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii
„ parlare. (6) „ Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa

(1) Cic. de Senect. „ Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi
„ avelluntur; si matura et cocta, decidunt; sic vitam adolescentibus vis
„ aufert, senibus maturitas. „ B.

(2) La morte de' vecchi da Aristotile è chiamata *μαραυσις*, consumazione: quella de' giovani *σβεσις*, *spegnimento, estinzione che si fa con violenza.* B.

(3) *Si fanno incontro, e deono fare quelli cittadini,* così tutti i testi; ma le parole *e deono fare* ci sembrano introdotte viziosamente. E. M.

(4) „ Gli angeli eletti, e l' anime beate
„ Cittadine del Cielo, il primo giorno
„ Che Madonna passò, le fur intorno
„ Piene di maraviglia e di pietate.

Petrarca, Son. 302. E. M.

(5) *Studio,* cioè, amore, desiderio.

(6) Dice Cicerone: „ Equidem efferor studio . . . . . videndi (De Se-
„ nect. C. XXIII). „ Però ci pare glossema quell' *a me pare già vedere,* e molto più guardando bene al contesto. V.

vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il Cavaliere Lancilotto (1) non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino (2) Guido (3) Montefeltrano. Bene

(1) Lancilotto del Lago finì la sua vita romito. V. la sua Storia, lib. 3. c. 165. E. M.

(2) *Latino* per *Italiano* dunque anco in prosa. P. — Nel Poema (Purg. 13. 92.): *S' anima è qui tra noi, che sia Latina.* E. M.

(3) Di Guido I. da Montefeltro, che morì frate di san Francesco, veggansi le molte notizie nell' opera del Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, t. 1. pag. 74. e segg. Parla pure di lui Francesco Zazzera nella *Nobiltà d' Italia*, pag. 233, Egli cessò di vivere nel 1299, ed è chiamato *Latino* da Dante per contrapporlo a Lancilotto *Oltremontano*. È quel medesimo che l' Autore nella Commedia colloca nell' Inferno (C. 27. v. 67), ed a cui fa dire:

„ I' fui uom d' arme; e po' fui cordigliero,
„ Credendomi sì cinto fare ammenda:
„ E certo il creder mio veniva intero,
„ Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
„ Che mi rimise nelle prime colpe:
„ E come e quare voglio che m' intenda.
„ Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
„ Che la madre mi die', l' opere mie
„ Non furon leonine, ma di volpe; ecc. ecc.

e seguita di questo tenore, finchè conchiude che, come fu morto, venne san Francesco per portarlo in luogo di salvamento; ma *un de' neri Cherubini* non volle consentirlo, a motivo del *consiglio frodolente* ch' egli Guido di Montefeltro avea dato a Bonifazio VIII. sul modo di gettare a terra *Pellestrino* a danno de' nemici di quel Papa, facendosi in prevenzione assolvere dal peccato: e così lo portò nell' Inferno. E. M. — Il Sig. Filippo Scolari, in una sua lunga ed erudita nota, dal giudizio contrario che Dante fa di Guido qui e nella Commedia, argomenta che questo quarto Trattato fu scritto tra l' anno 1296, che fu l' anno della

questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant' Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: „ Non quelli ch' è manifestamente Giu„ deo, nè quella ch' è manifesta (1) carne, è cir„ concisione; ma quelli che in nascoso è Giudeo: „ e la circoncisione del cuore in ispirito, non „ in lettera, è circoncisione: la loda della qual „ è non dagli uomini, ma da Dio. „ E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; sanza le quali al porto ove s' appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso;

conversione di Guido, e l' anno 1298, cioè *prima che la città di Preneste fosse presa dal Pontefice Bonifazio, e prima che fosse ben nota la pratica relativa*. Vedi le sue ragioni a lungo nell' Appendice, facc. 25.

(1) Pare che qui dovrebbe dire *nella carne*, poichè l' Apostolo scrive: *neque quæ in manifesto in carne, est circumcisio*. E. M.

e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice (1) che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue (cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale vertute (cioè la senettute, che ben è madre dell' altre virtudi siccome di sopra è mostrato), io, dice Marzia,

(1) Queste cose illustrano le dette nel Poema intorno Marzia e Catone. P. — V. Purg. C. I. v. 78 e segg.

„ Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
„ Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
„ O santo petto, che per tua la tegni: ecc. E. M.

feci e compiei li tuoi comandamenti; cioè (1) a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch' è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo; dice: dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l' una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta moglie di Catone; l' altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d' esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione (2). Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' esta vita sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

(1) Questa clausola, mi pare', con tutte le altre seguenti, che portano l' esposizione, dovrebbero come le superiori essere chiuse tra parentesi.

(2) Cioè, che Dio la mandò al mondo di buon animo e per buono amore.

Capitolo XXIX.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni li quali per ciascuna etade appajono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può; e sanza li quali essere non può, come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di nobiltà è trattato, e dice: O voi che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: Come ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l' ufficio della Prefettura, e meritarono di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritarono di ricevere la rosa (1) dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e reverenzia dalla gente. E questa è l' una quistione. L' altra è, che potrebbe dire quelli di San Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli (2) di Napoli: Se la nobiltà è quello

(1) Cioè la rosa d' oro, ornata di gemme, che i Papi benedicono solennemente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gran personaggio o a qualche Chiesa in segno d' onore. E. M — Vedi la descrizione di questa funzione nell' Ammirato. P. 1. Tom 2. lib. 18. pag. 881 della sua Storia. B.

(2) Forse *Piscicelli*. V. Adimari, *Famiglie Napolitane*, pagina 120. E. M.

che detto è, cioè seme divino nella umana anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenale nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: „ Che fanno queste onoranze „ che rimangono degli antichi, se per colui che „ di quelle si vuole ammantare, male si vive; „ se per colui che delli suoi antichi ragiona e „ mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a „ misere e vili operazioni? Avvegnachè (dice „ esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona „ generazione quelli che della buona generazione „ degno non è? Questo non è altro, che chiamare „ lo nano gigante. „ Poi appresso dice a questo „ tale: „ Da te alla statua fatta in memoria del „ tuo antico non ha dissimilitudine altra, se non „ che la sua testa è di marmo, e la tua vive. „ E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta, chè la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio, o nepote, fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hanno udito il bene delli suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero: Non può essere che delli maggiori di questo sia tanto,

quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede: per che non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così l' uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d' essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l' essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, ond' è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si

può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond' è da sapere, che siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini vincere, dico vincere esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch' è dentro. E siccome d' una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Capitolo XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo (sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per Tornata di questa Canzone fatta fu ad alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n' andrai.* E qui principalmente si vuole

sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia.* Questo *Contra gli erranti* è tutt' una parte (1), ed è nome d' esta Canzone, tolto per esemplo del buono Fra Tommaso d' Aquino (2), che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviavano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.* Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra,* dille il tuo mestiere. Ov' è da notare, che siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e, come dice Esopo poeta nella prima Favola (3), più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna,

(1) *Una parola* vuole che si legga il Dionisi, Aneddoto V. pag. 156. E. M.

(2) Qui pure con bella erudizione nota il Sig. Filippo Scolari come Dante dà a S. Tommaso l' epiteto di *buono* senza più; perocchè nel tempo della composizione del Convito, non era per anco introdotto pubblicamente il processo della canonizzazione d' esso santo Dottore.

(3) Meglio leggeremmo *nella propria favola:* cioè nella favola, che tocca appunto del pregio della margherita al gallo vilissima verso un granello di grano. V.

cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell' amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (1), chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

(1) *Ad essa* nobiltà.

FINE DEL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

MODENA

NELLA TIPOGRAFIA CAMERALE

MDCCCXXXI.

Il presente Volume di Fogli 26 vale Italiane . . . . Lir. 5, 25.